BIBLIOTECA

CLASSICA SACRA

O SIA

RACCOLTA DI OPERE RELIGIOSE

DI CELEBRI AUTORI

EDITE ED INEDITE

DAL SECOLO XIV AL XIX.

ROMA

TIPOGRAFIA SALVIUCCI

1844

OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

TOMO I.

1844

DISCORSO

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

SE IL PRINCIPE DEBBA ESSER LETTERATO

AL SERENISSIMO

FERDINANDO II.

GRAN DUCA DI TOSCANA

IL PIU BEL FIOR NE COGLIE

ROMA
TIPOGRAFIA SALVIUCCI
1844

A CHI LEGGE

IL P. GIO. DOMENICO BOERI

BIBLIOTECARIO CASANATENSE.

Alcuni nuovi scritti inediti del Cardinale Sforza Pallavicino della Compagnia di Gesù non possono essere che un vero tesoro per coloro che amano la buona filosofia non iscompagnata dalla soavità delle castigate lettere, nè giungeranno inopportuni in questa Classica Biblioteca, dove hanno dirò così cittadinanza le più nobili e purgate scritture, le quali ad un tempo debbono servire ad ammaestrare l'ingegno e a purificare il cuore.

L' età del Pallavicino correva torbida anzi che no, nè a' buoni e cristiani studi propizia. Le novità oltramontane dell' antecedente secolo aveano in Italia portato una qualche tiepidezza allo studio delle sane dottrine, però uno discostarsi dagli ortodossi principii e cadere

in assurdi e condannati. Egli volle opporre un argine a quel torrente che sdegnate le sponde allagava d' ogni parte: compose, oltre i molti altri, due trattati di filosofia morale, l'uno sulla Divina Provvidenza, dove mostrò che i mezzi di cui quella si era servita nell'ordinamento delle cose create, doveano riguardarsi tutti semplici e puri, consentanei alla sua divina sapienza; allontanò in tal modo il sistema degli Atomi, e de' Panteisti; provò le ragioni di una causa superiore indipendente e separata dall' effetto creato, e fe vedere in quali abissi ne tragga questa forsennata, e scostumata filosofia, che si vanta di sgravar Dio dal governo vile e brigoso degli uomini, e gli uomini dalla temenza servile e tormentosa di Dio, la quale non ammette, nè può ammettere, nè bontà, nè sapienza, nè paternità divina, nè provvidenza: dottrine che si distruggono da se, e furono già mille volte combattute e sconfitte. Un filosofare sottilissimo e splendidamente nobile nel ribattere le cose degli avversari, oltre la gravità dello stile, la perspicuità ed ele-

ganza, la scorrevolezza del dialogo, la lucidità dell' ordine, ammirar si deve in questo trattato, come in ogni altro scritto di lui molta dottrina congiunta, che è ben raro, con molto giudizio; nulla rinvenendosi di superfluo o disgradevole, ma ogni cosa messa con grandezza e splendore: e massimamente quando parla della Provvidenza nel suo rapporto colle azioni libere dell'uomo è recata in tanta luce, frutto di lunghi studi e profonde meditazioni. Coll'altro trattato, intitolato della Superbia, discusse i motivi che sollevano le umane passioni a star contro le divine volontà, e propose il rimedio dell' umiliarsi e contentarsi all' imperfezione della nostra natura, senza che noi trascendendo in vanità precipitiamo in errori e mostruosità d' ogni specie.

Di questi trattati parlano con molta lode il P. Affò, l' Oldoino ed il Pezzana: il secondo scrivendo di quello sulla Divina Provvidenza afferma ch' era dettato con ammirabile dottrina e pari eleganza, e il terzo poi parlando del trattato sulla Superbia, dice che il Pallavicino non

diede a tale sua operetta altra luce, che il donarla e dedicarla al P. Niccolò Maria Pallavicino, il quale fu suo discepolo in filosofia e in teologia, e che da esso avea tratti molti discorsi da inserire nell' Arte della perfezione cristiana.

Nè deve tacersi che il Giordani, il quale consigliò e vide eseguita la stampa di questa ultima, nel discorso intorno la vita e le opere del Cardinale che v'è premesso, tributa molte lodi a cotesti trattati, e li reputa esempio di nobilissimo stile, e di elette dottrine, e propone la pubblicazione di tutte quante le cose del Pallavicino. Dopo tali giudizi noi non sapremmo che dire di più e di meglio.

Si può mettere fra le opere inedite di quell'esimio Cardinale il discorso se il Principe debba essere letterato, *distribuito in cinque capitoli: tante sono le lacune e gli errori che si trovano nel codice vaticano seguito dal ch. Card. Angelo Mai, cui tanto deve la nostra letteratura, il quale non ne pubblicò che tre soli* (1).

(1) Spicilegium Romanum. vol. 6.

Diamo cominciamento con questo alla nostra edizione, e quindi facciamo seguire i due trattati della Superbia, (1) *e della Provvidenza:* (2) *ma di questo non ci rimane che un solo libro, e due capitoli del secondo. Piace poscia al Gigli dar luogo ai due trattati della Perfezione Cristiana e del Bene, perchè s'abbiano riuniti gli scritti di morale cristiana, con tanta dignità filosofica dettati. I Fasti sacri, la Vita di Alessandro VII, secondo la lezione del codice chigiano che la corregge e accresce in mille luoghi, la Storia del Concilio di Trento compendiata da lui sotto il nome del Cataloni suo segretario, con due capitoli inediti, il Trattato delle Etimologie, e finalmente le Lettere daranno compiute queste opere. E nelle Lettere* (3), *oltre le moltissime inedite, si daranno le edite tanto migliorate e accresciute, che l'edizione romana del Pavarelli non rimarrà ricercata nè letta. Perciò che questi, come provasi col*

(1) Cod. Casanat. X. IV. 37.
(2) Cod. Casanat. X. IV. 37.
(3) Cod. Casanat. X. IV. 37. X. VI. 3.

confronto de' codici casanatensi, fece una scelta non solo delle lettere ma de' periodi, e le mozzò qua e là, come gli parve meglio.

Il barbaro stile che usavasi da molti ne' trattati scientifici a' giorni del Pallavicino indusse questo dotto Cardinale e della lingua nostra intendentissimo a distendere quanto egli stimava necessario a por riparo a così grave sconcio. Nè scorre egli soltanto le parti filosofiche, ma belle e nuove osservazioni in tutti questi suoi scritti va innestando di politica, di oratoria, e d'ogni maniera d'erudizione. Si vedranno in questi dettati trattate cose che a' nostri tempi sembrano esser nate. Rivolganli i giovani dì e notte, e dietro sì fatta scorta pensino a rimettere nelle materie filosofiche il sano criterio traviato oggidì dietro le stolte e depravate massime d' infetti libri stranieri, che d'oltremonte ci piovono in Italia ad insozzare le nostre contrade: pensino a rivestire, quando che sia, le letterarie di que' colori, ond' erano adorne presso i Greci e' Latini. È questo un fatale andaz-

zo, che rovesciando ogni nobile ed antico edificio mira a totale esterminio: quindi è mestieri di ricomporne le idee disordinate e guaste da empi principii, ritrarle ad una sana morale, imbeverle dei sinceri dogmi della cattolica religione, e ricondurle al pristino stato.

E ben fa il giovane mio amico Ottavio Gigli, nobilissimo ingegno, a provvedere con questa scelta Biblioteca alla necessità della italiana gioventù. Sentirà ella alfine la virtù che muove di sì elette scritture, le quali alla santità delle dottrine congiungono la purità della lingua e la vigorìa dello stile: ed è a sperare che, fastidita di tante opere forestiere piene di errori e di vergogne, non si rimarrà più a lungo dal vituperarle come si meritano. Ma se incuriosa della prerogativa e dell'alto ufficio a cui venne predestinata, chiederà tuttavia agli strani pensiero e favella, sarà indarno che l'eredità patria si possa risuscitare.

Lasci pertanto d'esser ligia e discepola delle altre nazioni, ripigli in sicurtà di coscienza quel nobile orgoglio che ani-

mava i nostri antenati, e aspiri a ritornare qual fu in antico, maestra di senno all'universale. Giacchè nei termini a cui le cose sono ridotte, vano è lo sperare alcun che di bene e di buono, senza un mezzo opportuno, con cui si possa instaurare quella civiltà e quella sapienza veramente evangelica, che è quanto dire cattolica italiana.

Il quale benefico effetto è per tornare eziandio ad onore di quell'Eminentissimo Principe Cardinale Luigi Lambruschini, che non isdegnò di accogliere nell'alto suo patrocinio la presente collezione. Sotto la tutela di un tanto nome i buoni studi non possono che sinceramente prosperare.

Capitolo I.

Come si possano lodare i principi senza sospetto di adulazione: ed introduzione al discorso.

È celebre (1) quel detto di Temistocle, il quale interrogato, che genere di canto più gli aggradisse: quello, rispose, in cui sento risonar le mie glorie. È veramente la lode prezioso cibo degli animi nobili, non men proprio qua giù agli eroi, di quel, che, secondo le greche finzioni, fosse l'ambrosia in cielo agli dei: (2) certo se l'una rendeva immortali i corpi, l'altra ha forza di consacrare alla eternità i nomi, e le imprese. (3) In quella guisa adunque che ne' conviti superni si sarebbe disdetto offerire a que' numi altro pasto che l'ambrosia, (4) non dee parimente porgersi da-

(1) Cod. Vat. – il detto di quel capitano ateniese –

(2) Cod. Vat. – e se l'una –

(3) Cod. Vat. Onde in quella guisa che ne' conviti –

(4) Cod. Vat. – così non dee porgersi –

gli scrittori all'intelletto degli eroi altra vivanda, che le loro laudi medesime. Bene è vero per lo contrario, che chi nudrisce di cibo così pregiato persone di non (1) ammirabil virtù, merita supplicio eguale a quello, onde Tantalo, (2) per avviso di Pindaro, fu punito, perchè accomunò alle bocche de'mortali quel celeste alimento. Anzi in una sola proprietà veggio io diversa questa ambrosia terrena dalla divina. (3) Quella cagionava l'immortalità a chiunque, benchè indegnamente, se ne pascesse; ma questa è più tosto simigliante all'altre vivande sostanziose, che invigoriscono le complessioni gagliarde, ed opprimono gli stomachi deboli: poichè (4) la lode attribuita agli spiriti gloriosi, gli avvalora, e gli rinfranca dalla stanchezza (5) presa nel disastroso calle della virtù; ma se viene applicata ad un animo vile, l'infievolisce,

(1) Cod. Vat. - persone di non immemorabile virtù -

(2) Cod. Vat. - onde Tantalo fu punito -

(3) Cod. Vat. Quella era fonte d'immortalità -

(4) Cod. Vat. - poichè la lode e gloria -

(5) Cod. Vat. - dalla stanchezza, che porge loro il disastroso -

e l'uccide con un dolce veleno; o più tosto, a guisa della bevanda circea, cangia gli uomini in bestie, e gli rende mostri intollerabili di superbia: ed in questo sentimento si potrebbono con verità proferire quelle parole scritte da Tacito in altro proposito: *pessimum inimicorum genus, laudantes*.

Or con quale avvedimento potrà discernere un uomo, se le lodi, che a lui si danno, sieno ambrosia celeste, o tossico pestilente; tributo de' propri meriti, o lusinghe dell'altrui adulazione, essendo ciascuno a se stesso la più ignota cosa del mondo per comun proverbio de' saggi? Certamente le persone dell'infimo volgo, non avendo autorità di beneficare altrui, vivon sicure che l'affetto loro non è stimato degno di comperarsi a prezzo di vergognosa adulazione: ma i principi, (1) che sono quelle miniere, onde a noi scaturiscono tutte le grazie, non possono tranquillarsi negli esterni segni dell'applauso universale. E non veggiamo noi, che il sole, benchè privo di senso e di vita, ed inferiore di nobiltà

(1) Cod. Vat. – ma i principi, essendo essi –

eziandio ad una vil mosca, come parla Agostino, doma però l'alterigia umana, e viene idolatrato da tante nazioni, solo per esser egli dispensatore delle benigne, e dell'infauste influenze a' mortali? (1) *Laus vera humili saepe contingit viro ... non nisi potenti falsa:* scrisse quel tragico.

Plinio, (2) nel suo panegirico, mostrò di credere, che sia infallibile argomento di veracità nella lode al principe attribuita, il discendere alle virtù particolari di lui: poichè allora, se quegli encomi sono falsi, potrà egli non riconoscendogli in se, dubitare che sotto le spoglie del panegirico sia mascherata la satira, e che quella lode altro non sia che un'occulta rimproverazione de' suoi mancamenti. Ma troppo è questa regola ancor fallace. Qual più sproporzionata prerogativa si può ascrivere ad un uomo di fango, che la divinità? E pur tanti re hanno graditi i tempii, e le vittime, ed è talor convenuto, che il nemico abbia insegnato ad essi a caratteri

(1) Cod. Vat. Onde scrive quel tragico : *laus* –
(2) Cod. Vat. Plinio mostrò di credere –

del lor sangue la debolezza della mortalità natia.

Nihil est quod credere de se
Non possit, cum laudatur dis aequa potestas.

Non si (1) vide già mai scarsezza di lingue simulate, che molte speciali eccellenze falsamente a' lor principi attribuiscano. Prossima è in costoro la speranza del guiderdone, e lontanissimo il timor del gastigo: sì perchè malagevolmente potrà discernere (2) il re le proprie imperfezioni, mentre viene affascinato dall' altrui testimonianza, alla quale in materia sì favorevole si porge non minor fede di quella, che già si dava ai responsi della Pizia, o della Sibilla: sì anche perchè, se pur egli con occhio linceo affissasse lo sguardo ne' propri difetti, stimerà però che l' adulatore venga acciecato dall' affezione verso di lui: o quando pur quelle voci riconoscesse per lusinghiere avrà un certo compiacimento di vede-

(1) Cod. Vat. - di lingue interessate, che per ispargere nell' animo del re loro semi di benevolenza tanto fecondi, quanto sogliono esser le laudi, molte speciali eccellenze falsamente gli attribuiscono.

(2) Cod. Vat. - il principe -

re con quanto studio si procaccia il tesoro della sua grazia, e crederà più tosto, che quelle parole sieno espresse per desiderio di solleticargli l'orecchie con adularlo, che di (1) sferzargli l'animo con riprenderlo.

Solo una strada mi si rappresenta, onde possa il monarca assicurarsi dell'amore e dell'applauso comune, unica palma della virtù, (2) e unica contentezza degli animi gloriosi. Guardi egli, se alla sua presenza osino gli altri di ricercar nell'idea del perfetto re prerogative sublimi, senza favellar della sua persona particolare: poichè (3) cessa da una parte in questo caso e la speranza d'acquistarsi l'amor di lui, per mezzo degli encomi, e tutti gli altri rispetti di sopra accennati, che spingono un cuore interessato all'adulazione; (4) e dall'altra niuno sarà così folle, che voglia affermar per necessaria nell'ottimo principe quella dote, onde il suo signore è mancante, dichiarandolo in tale maniera per indegno dell'imperio che regge.

(1) Cod. Vat. - forzargli -
(2) *Manca nel Cod. Vat. il resto di questo periodo.*
(3) Cod. Vat. - poichè cessando in questo caso -
(4) Cod. Vat. - adulazione, niun sarà così folle -

Mentre dunque si faccian lecito gl'inferiori di parlare con libertà, (1) e con vigore dell' eccellenze, che in un perfetto re si richiedono, al cospetto di qualche monarca, e tralascino di commendarle nella persona di lui, sarà quel silenzio delle sue laudi il più eloquente panegirico, che intesser gli potesse qualunque facondo oratore, mostrandosi in tal maniera, che nè pur campo resta di dubitare, ch'egli non sia di tutte quelle prerogative arricchito.

Tale è ora il mio consiglio, serenissimo signore, nè più beata condizione può accadere ad un animo ingenuo, che favellare avanti a principe, il quale resti allora ampiamente commendato, quando più severamente de' principi si favella: rendendosi in questa maniera la singolarità di lui vie più risguardevole.

Ma fra mille prerogative, che possono illustrare un animo regio, qual sarà più gloriosa? qual darà più certo argomento, che il suo possessore sia degno dello scet-

(1) *Nel Cod. Vat. manca quello che siegue, leggendosi in esso* – con libertà, nè poteva – *p.* 8. *l. ult.*

tro che regge, e della corona che gli cinge la fronte? Quella, per mio avviso, che da' malvagi monarchi è maggiormente abborrita: io dico la dottrina.

Quanto sia questa abbominevole agli ingiusti regnatori, il dimostra Plutarco in quel libro, che scrive appunto contra il principe non erudito. Temono, dic'egli, concedere albergo nel proprio cuore alla dottrina, dubitando che non diminuisca la lor potenza con soggiogarla alle leggi severissime dell'onesto.

Fu chi stimò esser la maledicenza un'invenzione utilissima della natura, e lo provò ingegnosamente con questo discorso. Procurò la natura di spronarci alla virtù, e di raffrenarci dal vizio con la pena, e col premio, che per dettame di lei furono da' legislatori constituiti, e che sono, per parere di quel filosofo, le due sole deità, che regnino in terra: ma considerò che il principe, in cui, come capo della repubblica, è più che altrove necessaria un'eminente virtù, e perniciosa ogni ombra di sceller aggine, (1) non poteva essere adescato dal

(1) *Qui riprende il Cod. Vat.*

guiderdone, o atterrito dalla pena per l'assoluta potenza che esercita sopra (1) gli altri. (2) Ricorrendo dunque ad una maravigliosa invenzione, sparse la natura per lui su le lingue degli uomini il nettare della lode, e il veleno del biasimo: e constituì il primo per ricompensa delle sue (3) virtuose geste, e il secondo per gastigo de' suoi misfatti. Decretò parimente che l'autorità reale, sicome non ha imperio nel cuore umano, così nemmeno alle umane lingue soprastasse, che godono la stessa immunità, essendo ministri e interpreti d'esso cuore. (4) Prudentemente nel vero discorron questi scrittori; ma tuttavia poco efficace è sovente il terrore di simil supplicio ne' principi. Sanno bene (5) essi domar l'audacia delle favelle, e riesce talora pericoloso lo sfogare, a guisa del barbier di Mida, con la sorda terra, i liberi sentimenti del-

(1) Cod. Vat. - sopra altrui.
(2) *Nel Cod. Vat. manca fino a* sparse.
(3) Cod. Vat. - magnanime -
(4) Cod. Vat. - di esso cuore. E tuttavia poco efficace è sovente il terrore di simil supplicio. Sanno -
(5) Cod. Vat. - i principi -

l'animo: (1) anzi le lingue scoccano per lo più contra essi principi gli strali a voto, (2) e nè pure arrivano a saettare loro l'orecchie. Fia (3) perciò di mestieri qualche più interno e inevitabil gastigo a raffrenargli dalle azioni malvage: nè può questo derivar loro altronde, che dal verme della sinderesi, il quale col rimorso delle scelleraggini commesse roda loro perpetuamente le viscere. Ma troppo agevolmente l'incanto delle voci lusinghiere (4) addormenta questo verme, e trasforma agli occhi d'un principe ignorante i serpenti in donzelle, gli aconiti in rose, in somma i vizi in virtù, in quella guisa che spiega Platone, (5) Aristotile e tutti i politici. Concludiamo adunque esser a questo fine utilissima, anzi necessaria ne' principi la dottrina, la quale a guisa dello specchio di Rinaldo rappresenti ad essi la vera sembianza delle

(1) Cod. Vat. - senza che le lingue scocchino -
(2) Cod. Vat. - nè arrivino -
(3) Cod. Vat. Fia adunque di mestieri -
(4) Cod. Vat. - lusinghiere trasforma agli occhi -
(5) Cod. Vat. - ne' libri della repubblica. Fia dunque d' uopo in questi la dottrina, la quale a guisa -

loro vergogne. Questa con orribil voce tuona (1) perpetuamente su l'orecchie dell'animo; e la verità, che truova gli argini delle lingue adulatrici per passare all'udito (2) reale, ha col mezzo de' libri agevolissimo il varco per gli occhi al cuore. Non si arrossiscono le carte, come dice l'antico proverbio, nè si agghiaccia loro la favella in cima alle labbra, e con la medesima ingenuità parlano sicuramente alla vil plebe, ed alle riverite corone.

M'avvisava (3) io d'aver con questo discorso provata la mia conclusione abbastanza, e pure m'avveggio ora, non esser vero del tutto ciò che io ragiono. Anche i libri sono infetti spesse volte dalla ria peste delle lusinghe: nè manca chi per applaudire all'ignoranza de'regnanti, procuri d'intessere (4) a lei ghirlande trionfali ne'propri componimenti, armando una falange di ragioni per acquistarle giuridico possesso

(1) Cod. Vat. – tuona loro –

(2) *Nel Cod. Vat. manca* reale.

(3) Cod. Vat. Ah che m'avveggio ora non esser vero del tutto ciò che io ragiono. Anche i libri sono infetti sovente –

(4) Cod. Vat. – ad essi –

in ogni trono reale. Nè questa è miseria propria del nostro secolo. Insin Platone nello stesso proposito non si maraviglia, che, mentre gli inesperti naviganti hanno impreso temerariamente a guidare il vascello, si sprezzi la scienza de' periti marinari, e si reputi superflua la notizia delle stelle e de' venti. Udite per Dio, (1) signore, nelle opposizioni degli avversari quanto si mostri invitta la falsità, mentre in favor di lei scocca l'eloquenza tributaria i suoi strali. (2) Essi presupponendo che non si disputi, se il principe debba esser dotato d'ingegno naturale, nel che non contradicono, ma solo se gli sia utile quella dottrina, che letteratura ed erudizione comunemente s'appella, ragionano in questa maniera.

(1) Cod. Vat. Udite per Dio, Signore, con che belle spoglie di verità si adorni la menzogna, e quanto si mostri –

(2) *Manca nel Cod. Vat. quello che segue di questo capitolo.*

Capitolo II.

Ragioni le quali persuadono, che il principe letterato sarà poco abile agli affari della pace e della guerra.

Perchè ammorbar la mente del principe (1) con un veleno così pestifero, come le lettere: ond' (2) ei si renda egualmente inetto a' ministeri della pace, ed imbelle negli esercizi della guerra? La prudenza é prole dell'uso, non dello studio: lunga è la via de' precetti, ma breve ed efficace degli esempi. Quell'Ulisse, in cui l'idea della prudenza ne fu scolpita da Omero, non consumò il fior degli anni fra' libri composti dagli uomini, ma studiò diligentemente quest' ampio volume del Mondo, ove la divina destra a caratteri (3) d' opere scrisse gli arcani della sua providenza infinita. Tanto riesce più difficile il governo de' regni in effetto, di quel che si finge un filosofico cervello nella vanità delle sue contemplazioni, quanto è più malagevole il viaggiar per l'Oceano, o

(1) Cod. Vat. - esclaman coloro -
(2) Cod. Vat. - onde si renda -
(3) Cod. Vat. - a caratteri d'oro scrisse -

per l'Alpi, che lo scorrervi sopra cogli o
nelle dipinte carte di Tolomeo. (1) E t
tavia il monarca erudito, fondato su
argomenti chimerici, sprezza l'esperie
e 'l consiglio, che sono ambidue gli o
del principato. Non constituì già mai la
tura l'erario di tutte le sue ricchezze
un solo petto: nè le stelle abilitarono a t
gli affari del mondo un animo istesso
principe idiota supplirà al difetto dell'u
na condizione con l'abbondanza de' minis
ma il re scienziato sdegna quasi di con
sar che egli è uomo, e si (2) vergogna
mostrarsi bisognoso d'aiuto: talchè qua
pure in una od altra sorte di maneggi
sca (3) a proposito, a molti altri però s
inetto, e volendo per ambizione esercita
urterà negli scogli di gravissimi errori.

(1) Cod. Vat. - di Tolomeo. Non si avvisò
Fetonte, quando impetrò di guidare il carro pat
che nelle vie stellate albergasse la fierezza di
mostri; nè così indomito reputava il furore dei
periori destrieri; e tuttavia -

(2) Cod. Vat. - si vergogna quasi di mostrars
sognoso -

(3) Cod. Vat. - riesca in mille, urterà però
gli scogli di gravissimi errori.

(4) Cod. Vat. Abborre costui -

Abborrirà costui gl' ingegni eminenti, procurando che nell'altrui debolezza risplenda maggiormente la propria eccellenza; e quasi rei di lesa maestà verranno nel cuor di lui condannati quei servidori, li quali con la prudenza de' consigli, e con la destrezza dell' (1) esecuzioni parrà che tentino rapirgli di mano lo scettro, ch' ei pretende di possedere in tutte le perfezioni dell'intelletto. E per lo contrario gli errori del ministro gli saranno alimento di benivolenza, mentre tanto più col paragone di questi si compiacerà egli nell'altezza del proprio intendimento. Or consideri ciascuno, che fausti avvenimenti sperar si possano in quella repubblica, ove premio del ben servire sia l' odio del re, e gastigo de' mancamenti l' amore.

Ma il principe idiota, il quale nella potenza sola eccede il resto de' mortali, goderà che a quella prerogativa, (2) ch' egli possiede, s' inchinino tributarie tutte le altre perfezioni dell' uomo: e gloriandosi, come disse colui, che il sapiente sia veduto su le porte de' grandi, sceglierà per mini-

(1) Cod. Vat. - assicurazioni, tentano rapire -
(2) Cod. Vat. - onde egli risguardevole appare -

stri e per consiglieri (1) i più sing
intelletti dell' età sua. Che s'egli non
vasse da se medesimo a discernere i
eminenti, seguirà almeno la sicura sc
della fama, eleggendo i più gloriosi
l'esempio sì celebre di Giustiniano avva
notabilmente questo discorso.

Commette il monarca ignorante alla
de' ministri gli affari che alla giustizia
partengono, e donde l'odio si raccoglie
frutto, riserbando a se quella parte de
gno, che più s'accosta al divino, ciò è l
ministrazione delle grazie, la quale rich
anzi un buon giudizio naturale, che (2)
ta dottrina: dove il principe letterato,
voneggiandosi d'un simil pregio, per o
tarlo agli altri, s'intromette ne' manegg
foro, incorrendo insieme l'odio di ch
sta perditore: cagionando infinita lung
za a negozi, che con celerità potreb
terminarsi da molti ministri più esper
meno occupati di lui: e finalmente (3)
sumando il tesoro del tempo in queste

(1) Cod. Vat. - i migliori intelletti -
(2) Cod. Vat. - che molte sofistiche specula
(3) Cod. Vat. - esaurendo -

di poco rilievo, onde gli convien poi trascurare gli affari più importanti della repubblica.

Suole anche talora scaturir dallo studio effetto direttamente contrario, ma d'ugual nocumento ai già sopraddetti. Separa del tutto (1) spesse volte la contemplazione gli affetti d'un uomo da'maneggi politici, pieni di tumulto, e soggetti alle vicende della fortuna; onde quasi indegni della sua considerazione gli trascura, e gli sprezza, come (2) lungamente nella sua repubblica insegna Platone: affissa lo sguardo in quel mondo intelligibile, ed ideale, nè vuole infangarsi il pensiero nelle cose sensibili: e passeggiando sulle cime del cielo, non si prende cura degli accidenti terreni. Quindi è che tanti principi dediti alla dottrina sono stati deposti per inetti dal trono, come Mustafà imperador de' Turchi, e Baiazet scacciato col mezzo de'Giannizzeri da (3) Se-

(1) Cod. Vat. – sovente –

(2) Cod. Vat. – come avverte Platone : affissa ogni suo sguardo in quel mondo intelligibile, nè vuole –

(3) Cod. Vat. – Solimano –

limo suo fratello minore, mentre egli st
tutto immerso nelle speculazioni d' Aver

S' aggiunge alle cose già dette, ch
studio a guisa d'un (1) lento veleno,
morbà i corpi, e gli rende inabili alle
tiche del governo, e tanto più agli e
cizi (2) della guerra, che sono talora in
prudente (3) regnatore sì necessari. A
non pur le membra esteriori, ma l' an
stesso viene dalla filosofia infiacchito in
niera, che gli farà preporre la quiete d'
vergognosa pace a' pericoli d' una gu
ricca di speranze e di glorie. Rende
la dottrina gli uomini cauti, e paurosi,
la cognizione de' rischi soprastanti, sec
che insegna Aristotile; e pure nelle ba
glie si richiede una felice temerità: né
altro si adopera ivi lo strepito incomp
de' tamburi, e delle trombe, che per a
car di furore i combattitori, affinchè
veggano l' orrida faccia della morte, c
corre per trionfar di que' forsennati.

(1) Cod. Vat. - a guisa d'un certo veleno -
(2) Cod. Vat. - di Marte -
(3) Cod. Vat. - regnante -
(4) Cod. Vat. - e di glorie: rende cos
uomini cauti -

Non si (1) dipinsero già mai le muse armate, come nota Eliano. Sanno esse cantare e non acquistare i trofei, e molto diversi sono i lauri di Febo da quei di Marte. Consideri chi non s'appaga delle ragioni (2) dette sin ora, che il gran Tamberlano di rustico bifolco di Tartaria, divenne uno dei più spaventosi fulmini di Bellona, e che Cicerone dall'altra parte apparve in una guerra di niente una timida donnicciuola. (3)

Richiede il mestier dell'armi somma celerità nel risolvere: e talora la trascuraggine d'un momento porta seco la perdita d'un reame. Come dunque fien atti a questa professione i letterati, nella cui mente alberga infinita perplessità: mentre scorgendo ragioni per ogni parte, consumano gli anni in discorsi, senza appigliarsi già mai a

(1) Cod. Vat. Non si dipingono –

(2) Cod. Vat. – delle ragioni già dette, che –

(3) *Si intende, credo, la guerra di Cicilia nel suo proconsolato; ma in questa non apparisce timido Cicerone nè per ciò che esso narra nella sua bella lettera a Catone, nè per quanto ne dice Plutarco nella vita di lui. Ebbe anzi dall'esercito l'acclamazione d'* imperatore *e ricusò per modestia il trionfo che il Senato gli aveva decretato.* Mai *Spicil. Rom.* t. VI pag. 626.

determinato consiglio? (1) Che ciò sia v
il consentimento degli autori il persuade
l'esperienza il dimostra. Ricerca oltre a
la milizia nel capitano l'affabilità de'
stumi e l'ilarità del volto. Se tali sogli
essere i letterati, non è chi nol sappia. I
quasi fossero trasformati in tanti numi
cielo, veggonsi abborrire e sprezzar la
be, menar vita solitaria, ed aver sem
mai l'effigie della mestizia impressa nel v

Ben conobbe questa verità la spartana
pubblica, mentre sbandì da'suoi confini,
testimonianza di Plutarco, le disciplin
pure ebbe ella il primato nell'armi fra t
le città della Grecia, come Seneca affer
I Romani altresì discacciarono più volte
i maestri della facondia, e della filos
e senza di esse trassero incatenati tut
regni del Mondo nel Campidoglio.

Non si dia fede in simil materia all
passionata testimonianza degli scrittori
quali essendo giunti con mille sudo
stenti a sposar la sapienza, la (3) vor

(1) *Il periodo che segue manca nel Cod.*
(2) Cod. Vat. – i ministri della facondia –
(3) Cod. Vat. – la vorrebber reina –

bono veder reina, e non serva: e procurano d'ampliare il patrimonio di lei, celebrandola per dispensatrice de' tesori, madre delle virtù, arbitra degli imperi, trionfatrice degli eserciti, e sovrana moderatrice dell'universo.

Capitolo III.

Si mostra che il principe letterato riuscirà eminente ne' ministeri della pace, e si risponde alle ragioni di sopra addotte.

Con queste nuvole si sforzano d'eclissar le glorie della sapienza alcuni scrittori: nè stimano ingratitudine il saettarla con quell'armi d'eloquenza, che da lei ricevettero in dono. Io sotto gli auspicii suoi m'espongo alla battaglia per patrocinio di lei; e son certo del trionfo, s'ella con un suo benigno sguardo m'ispira vigore alla mente.

E perchè non ci intrichiamo tra' laberinti dell'equivocazione, dobbiamo presupporre, che il sapere, generalmente parlando, altro non è che (1) una luce, onde l'intelletto scopre agevolmente, e con distinta

(1) Cod. Vat. – altro non è che un lume, onde –

chiarezza la verità delle cose. Questa, con
in suo primo fonte, risiede nella mente div
na, la quale senza tempo o fatica rivolge
do lo sguardo in se stessa, vi comprende
un momento le purissime idee di qualunq
oggetto creato. Ma di quello infinito lur
solo qualche minuta scintilla si diffonde a
umani intelletti, a chi maggiore, a chi m
nore, conforme alla diversità individu
dell'anime, o vero, come altri crede, a
differenza degli organi, e del temperamen
Anzi questa favilla della sapienza divin
che in noi risplende, (1) ed ingegno o lu
di ragione viene appellata, resta suffoc
in gran parte sotto la terrena polvere
corpo mortale; onde per avvivarla fu rit
vato il mantice dello studio. Nè altro, for
vollero i Platonici con quel loro trapa
per mezzo della contemplazione dal vei
lo ostraceo all'etereo, e dall' antio al se
no cielo, che liberare affatto questo p
splendore dell'animo nostro da ogni (2)
fuscamento, che le caduche membra gli

(1) Cod. Vat. - risplende, che ingegno -
(2) Cod. Vat. - affascinamento -

rechino. (1) Ben è vero, che, siccome è più lucido il sole, benchè cinto da qualche nuvola, che la luna, mentre è libera d'ogni velo; così è più acuto talora qualche ingegno per natura eminente, senza l'aiuto dello studio, che qualche altro intelletto debole, benchè rischiarato quanto esser possa per mezzo delle dottrine. E questo non solo accade ne' governi politici, ma nelle scienze ancora, nella eloquenza, ed in tutte le professioni. (2) Ma è parimente vero, che siccome e la luna, e il sole, rispetto a se stessi, sono più lucenti di gran lunga, allor che le nuvole non gli circondano, così quegli ingegni naturalmente grandi, molto più vivaci sarebbono, se per mezzo delle lettere si sgombrasse loro d'intorno questa nebbia sì folta, onde vengono in gran parte suffocati dalla caduca mortalità: e quegli altri per natura tenui molto più si mostrerebbono ottusi, se non si fossero alquanto affinati nelle discipline. Da questo discorso verissimo ciascuno raccoglier può la rispo-

(1) Cod. Vat. - gli arrechino. Ma siccome più lucido -

(2) Cod. Vat. Ben è vero che siccome o la luna o il sole -

sta a mille esempi, che si adducono di principi ignoranti, che riuscirono prudentissimi, e di studiosi, che furono inetti al governo. E chi non vede che Sansone, quando col la mascella d'un vil giumento atterrò tanta moltitudine di nemici, (1) maggior prodezze avrebbe fatto con la spada o col l'asta? e che Paride dall' altra parte, allor che cinto di ferro apparve sì debole ne duello con Menelao, sarebbe però stato a primo colpo trafitto, se non l'avesse alquanto difeso lo schermo dell'armatura?

Il creder poi, che (2) dalla sola isperienza, che può fare un uomo in tutta la vita si raccolgano a bastanza gl' insegnament politici, è vanità. Vengono comunement rifiutati que'professori di medicina, che (3 son detti empirici: e pur essi trascuran bensì le ragioni, ma non tralasciano d' (4 imparar ne' libri i casi avvenuti a gli ante

(1) Cod. Vat. - di nemici, quali prodezze avrebl fatto con la spada, e con l'asta? Che Paride -

(2) Cod. Vat. Il creder poi che in seno alla so esperienza alberghino le miniere della prudenza pı litica, è vanità.

(3) Cod. Vat. - che empirici nomati sono -

(4) Cod. Vat. - d'investigar ne' dotti volumi -

cessori. Or che diremo noi di quei politici, i quali da' soli accidenti occorsi tra l'angustie d'una vita fuggitiva, (1) pretendono che il principe senza pur legger l' istorie de' passati raccolga frutti di prudenza per ogni emergente di stato? E come è possibile, che non considerino le strane vicende, che accadono in questo mondo sì variabile, non isperimentate sovente, non pur da noi, ma nè meno dagli avoli nostri di venti secoli innanzi? (2) Oltre a che non si potrà mai con la nuda isperienza penetrar la midolla di quelle ragioni, e pervenire alla sottigliezza di quelle consequenze, che ne additano gli autori più saggi. Quanto è felice quel figliuolo, il quale gode senza propria fatica ampie ricchezze accumulate dal padre, tanto è fortunato quell'ingegno, il quale eredita ne' dotti componimenti que' tesori di prudenza, che con infinito studio ed

(1) Cod. Vat. – fuggitiva, sperano raccoglier frutti di prudenza per ogni emergente, non considerando le strane vicende che accadono in questo mondo sì variabile, non isperimentate sovente non pur da eroi, ma –

(2) Cod. Vat. Oltre che non potranno essi penetrar la midolla –

osservazione sono stati raccolti dagli scrittori. *Seniorum consilia*, dice un famoso autore, *quos longa aetas prudentiores effecit laudantur;* (1) *at hos tanto antecellit historia, quanto plura exempla rerum amplectitur diuturnitas temporis, quam hominis aetas.*

Strano pensiero, voler che il principe per sì lunga strada s' incammini (2) alla scuola della prudenza, che a pena vi giunga decrepito ed un momento prima della sua morte! (3) Nè si avverte da costoro, che intanto nella età più fiorita s' intricherà ne' lacci di mille errori, (4) ed a pena allora diverrà atto a regnare, quando il suo regno sarà terminato. Tanto è possibile che un solo ingegno provi, (5) e comprenda tutti gli accidenti politici da se stesso, quanto che un solo astronomo, senza la scorta degli scrittori, vegga, e consideri tutti i moti, e le variazioni del cielo, e che un solo fisico faccia isperienza di tutte le pro-

(1) *Nel Cod. Vat. manca il resto di quest'autorità.*
(2) Cod. Vat. – al tempio –
(3) Cod. Vat. Non si considera che intanto –
(4) Cod. Vat. – ed allora diverrà atto a regnare, quando il suo regno sarà giunto all'occaso.
(5) Cod. Vat. – provi ed avverta tutti –

prietà, onde i naturali corpi sono arricchiti. E finalmente io non vieto, che si procuri di raccor precetti ancora dall'uso, ma non ogni momento si spenda nell'operare; ed un intelletto culto dalla dottrina, ricevendo i semi dell' isperienza, rende assai più larga messe di conseguenze, e di massime ben fondate.

Scorse, è vero, molti anni il prudente Ulisse l'ampia mole del mondo: ma prima delle sue curiose navigazioni il veggiamo aver sì gran parte nel reggimento dell' esercito greco e nella espugnazione di Troia: e con titolo, or di facondo, or di diserto lo leggiamo onorato dagli scrittori; onde è verisimile, che nell'età più verde procacciasse quella notizia delle cose avvenute, e de' governi, e di pace, e di guerra, che la rozzezza del secolo gli concedeva; e forse non sarebbe egli stato agitato da sì strani disastri, se avesse prima potuto addottrinarsi nelle carte di Tolomeo. (1)

(1) Cod. Vat. Il caso di Fetonte ci figura un giovane che temerariamente prenda le redini del governo, non un re cauto, che da' fonti de' saggi scrittori abbia succhiata antecedentemente notizia de' pericoli e degli intoppi.

Già fia tempo di venire alle prese, e d' assalire

Già fia tempo di venire alle prese, facendo pruova de' più forti argomenti, che per la contraria parte resistano falsamente. Presuppongono gli avversari, che non possa riuscire abile un principe a tutti i maneggi reali; (1) poichè se trattiamo d'un' abilità non da fingersi in idea, ma da desiderarsi in effetto fra gli uomini, basta in ciò la scienza delle morali, e delle politiche, la cognizione delle leggi, (2) la efficacia dell'eloquenza, e la notizia dell'arte del guerreggiare, ed alcune di queste non in sommo grado, ma in una convenevole mediocrità; le quali prerogative non è gran fatto, che s'uniscano in un ingegno elevato, e spesso ne veggiamo gli esempi: ma in ogni caso il principe erudito scorgerà almeno l'abilità in altrui, e sarà capace di ricever utile dal consiglio. (3) Nè fia che il ricusi, come gli

sotto le insegne de' più forti argomenti, quelli che per la contraria parte guerreggiano falsamente.

(1) Cod. Vat. – maneggi reali; bastando in ciò la scienza delle cose morali, e delle politiche.

(2) Cod. Vat. – delle leggi, i pregi della eloquenza, la notizia dell'arte del guerreggiare, le quali prerogative –

(3) Cod. Vat. – consiglio. È proprio della ignoranza –

avversari prosuppongono. È proprio dell'ignorante il disprezzare ogni avvertimento, e il presumer di se stesso ogni cosa. Chi non ammette questo assioma, si riduca a memoria Ieroboam, che derise infelicemente l'ammonizione de'saggi consiglieri, e si vergognava d'esser paragonato con Salomone (1) suo padre, che fu depositario della sapienza celeste, dove Moisè, che fu eminente nelle scienze, come diremo, chiese in grazia da Dio, che gli concedesse compagni nel reggimento del popolo, e scelse settanta dei più provetti, i quali perfezionati ancora dalla luce comunicata al loro intelletto miracolosamente dal cielo fossero a lui colleghi e consiglieri per quel governo. L'umana debolezza è il primo insegnamento, che s'apprenda ne' libri, nè può restare ignota ad un monarca erudito, (2) e vorrà egli più tosto adottar, come suoi parti, i segre-

(1) Cod. Vat. - con Salomone. L'umana debolezza -

(2) Cod. Vat. E non vorrà etc. *proseguendo il Cod. Vat. ed il Casanat. concordi fino al termine del periodo, dove però il Vat. pone l'interrogativo.*

ti consigli altrui, conciliando a se l'applauso del popolo, che sprezzandogli, dichiararsi al mondo per imprudente, ed a'consiglieri per ostinato.

Non si sdegnerà d'usar l'opera de' ministri, essendo questo di maestà più che di fiacchezza argomento. Così veggiamo, (1) per tralasciar gli esempi terreni, che l'eterno Monarca, il quale potrebbe con un dito della sua destra dare il moto a tutte le sfere, si serve nondimeno delle cagioni inferiori, ed aggira i cieli per mezzo delle intelligenze assistenti.

Che il re dotto abborra gl'ingegni grandi, è assioma finto da coloro, che falsamente si presumono tali. Bramerà egli *eminere inter illustres viros*. La simiglianza degli studi cagiona amore eguale alla strettezza del sangue, se crediamo a Cicerone. Bene è vero, che talora genera l'odio accidentalmente, come nota il filosofo, per l'ostacolo che l'uno arreca alle pretensioni dell'altro. Ma questa ragione non ha luogo nel principe, il quale non ambisce alcuna dignità, che dal ministro letterato gli possa venir impedita.

(1) Cod. Vat. Così veggiamo che l'eterno Monarca —

Albergherà in lui l'emulazione, ma non l'invidia. Questa ha sede, per avviso d'Aristotile ne' petti vili; ed essendo un rammarico dell'altrui eccellenza, s' ingegna quanto può d'abbassarla. Quella regna negli animi generosi, èd è solo un'ansietà di pervenire all'eminenza, che s'ammira (1) nel più sublime, senza desiderio però dell' altrui diminuzione. Anzi goderà un principe vago di gloria di sentire sproni sì acuti al fianco (2) nello studio della virtù, essendo ogni uomo

Come destrier che men veloce corre,
Se non ha chi lo segue, o ch' il precorre.

Odierà egli il ministro debole, e come dissimile, e come quello, che con la mala riuscita dichiara per imprudente l'elezione del suo giudizio, e finalmente come persona, che non può dar pasto proporzionato al suo nobile ingegno.

Tanto si compiacerà più degli (3) eccel-

(1) Cod. Vat. - s'ammira in altrui. Anzi goderà -
(2) Cod. Vat. - al fianco della virtù -
(3) Cod. Vat. - degli altri eccellenti, che degli scrittori grandi che de'vulgari, poichè vi è la disparità dell' esser gli uni vivi, e gli altri già morti.

lenti, che degli inetti, quanto più volentieri leggerà i libri degli scrittori grandi, che de' triviali: poichè la disparità dell'esser i ministri vivi, e gli scrittori morti, risguarderebbe solo all'emulazione delle dignità, e degli altri guiderdoni, onde sono premiati solo i viventi, ma non già della gloria, la quale a' nomi, non a' corpi conviene, e si può egualmente emulare, e ne' passati, e ne' presenti, come dimostrano le lagrime (1) di Cesare per le vittorie d'Alessandro, e d'Alessandro per la fama d'Achille: ne ciò ha bisogno di pruova.

Sarà grata forse l'eminenza de' servidori al monarca ignorante? in quella maniera a punto, che ad una reina deforme, e gelosa dell'amor del consorte fia gradita la beltà delle sue damigelle. Odierà egli per certo quella rimproverazione de' suoi mancamenti, onde l'eccellenza del ministro perpetuamente lo sgrida, e vorrebbe che il nome di letterato fosse ignoto alle genti,

L'inetto tanto più volentieri leggerà i libri che risguardino solo all'emulazione delle dignità e de' guiderdoni, onde sono premiati –

(1) Cod. Vat. – le lagrime sparse dal magnanimo Cesare. Sarà grata –

perchè l'ignoranza non si stimasse difetto. Anzi, come già disse della romana repubblica quel tiranno, bramerà che la dottrina avesse una sola testa per poterla estinguere affatto con un sol colpo. Temerà sempre costui, che *servus sapiens dominetur filiis stultis:* nè può albergar ne' potenti un simil timore separato dall'odio, ed in ogni caso non prezzerà già mai il tesoro della sapienza, quanto conviene. Ella è annoverata fra le cose divine (1) le quali sono in questo differenti dalle terrene, che le seconde più si stimano da chi n'è privo, e le prime da chi le possiede.

Ma posto ancora che il principe indotto procuri di compensare il suo mancamento con la singolarità de' ministri, non potrà egli distinguer già mai il saggio dal temerario, che (2) tanto s'assomigliano nell'apparenza, come avvertì giudiziosamente Platone. La cecità del vecchio patriarca fe ch'egli restasse ingannato dalla finta pelle, nel discerner il vero suo primogenito; nè altri

(1) Cod. Vat. - fra le cose divine, e queste non sono degnamente stimate, se non da chi le possiede.

(2) Cod. Vat. - che si assomigliano nell' apparenza per avviso di Platone. La cecità -

che un Ulisse poteva raffigurar l'eroe di Grecia, mentre (1) stava in ischiera con le donzelle di Sciro.

Si fiderà della fama per avventura? della fama madre, e nudrice delle menzogne, come (2) cantano le descrizioni di tutti i poeti? Ella è prole del concetto popolare, intorno a cui scrisse a gran ragione un filosofo (3) *signum pessimi turba est.* E poi il fiume della fama non arriva mai sincero alla mente del principe: sempre vi si mischia il liquore d'uno di quei due rivi dell'Ariosto, dell'amore, o dell'odio. Chiunque favella al suo cospetto di qualchè persona, o l'esalta per affezione, o la deprime per invidia. Nè sempre ancora, ed in tutti i carichi si possono collocar ministri famosi.

Oh come è pericoloso oltre a ciò il fidarsi totalmente d'altrui nel governo de' regni! Mi sovviene ora quel detto di Tacito,

(1) Cod. Vat. – mentre vestivano a lui conformi le donzelle di Sciro.

(2) Cod. Vat. – vantano –

(3) Cod. Vat. – intorno a cui scrisse un filosofo: *non tam bene cum rebus humanis agitur, ut meliora pluribus placeant. Signum pessimi turba est.* E poi –

che quegli il quale porge consiglio ne' grandi affari, *considerandus est adiiciat ne consilio periculum suum*. Benchè spesso la fedeltà nel ministro sia una Danae ben custodita, non è però, che non possa venir corrotta dall'oro, che le piova nel seno. Se l'autorità del regno sta divisa tra molti officiali, senza che il principe sia la suprema intelligenza che li governi, avrà quel reggimento i difetti del (1) governo monarchico, ma non però goderà le sue perfezioni, poichè, quanto al secondo, soggiacerà alle discordie, e quanto al primo poi, gli amministratori della repubblica non averanno l'incitamento d'ampliare il proprio e non l'altrui stato, e di conservare non al principe il dominio, ma pure a se stessi la libertà, come interviene quando regna il popolo, o gli ottimati.

Che il re sopraintenda a' maneggi del foro, io lo stimo utilissimo pe' soggetti, ed

(1) Cod. Vat. – dell'aristocrazia, nè goderà le perfezioni di essa, poichè soggiacerà alle discordie da una parte, e dall' altra gli amministratori della repubblica non avranno l' incitamento d'ampliare il proprio stato, e di conservare a se stessi la libertà. Che il re –

ho per la mia sentenza l'esempio di Cesare, d'Augusto, d'Alessandro Severo, e d'altri gloriosi monarchi (1). È proprio ministero del principe il giudicare: nè ad altro fine per avventura fu da prima la potenza reale introdotta, (2) se crediamo ad Erodoto ed altri antichi scrittori. L'avarizia, e la passione sono due serpenti che spruzzan fiele alla giustizia nel volto, e contra l'impeto loro non è munito il petto d'un privato ministro. Solo il principe (3) nel giudicare non può esser corrotto dall'avarizia per l'abbondanza de' tesori, nè acciecato dalla passione, poichè questa suol nascere o dall'amicizia, o dalla parentela: nè si stringono per l'ordinario con sì fatti lacci i vassalli col regnatore. Assisteranno sempre mai la diligenza e la rettitudine alle opera-

(1) *Per esempio, di M. Aurelio presso Frontone* de feriis alsiensibus ep. III. *Nota del Mai.*

(2) *Manca nel Cod. Vat. quel che siegue di questo periodo.*

(3) Cod. Vat. - d'un ministro privato; solo il principe è superiore ad ogni interesse per l'abbondanza de' tesori, e libero dal soverchio affetto, poichè questi suol nascere dall'amicizia, e dalla parentela, nè si stringono per l'ordinario con sì fatti lacci se non gli eguali. Assisterà sempre la giustizia alle operazioni del giudice -

zioni del giudice, s'ei prevede che debbano venir bilanciate con severa trutina dal suo signore. Allora la parte vittoriosa riconosce il beneficio più dal principe che dal ministro, essendo più pronti gli uomini a professar obbligazione col superiore, che con l'eguale: poichè l'uno è segno d'imperfezione, per l'inferiorità che tiene l'obbligato al benefattore; e l'altro è argomento di sì gran pregio, (1) qual si stima l'essere amato da chi sovrasta. Anzi è falso ancora, che egli sia per esser in questo caso bersaglio alle querele di chi resta perditore: poichè o s'appaga questi della giustizia, mentre viene approvata dal principe, in cui non può cader sospetto di fraude, o almeno ascrive l'ingiuria alla sinistra relazione fatta dal ministro, nè vuol persuadersi d'esser in odio al suo signore: il che sarebbe indicio di demerito in lui, e lo renderebbe sprezzabile agli altri.

Ma se il monarca o non vuole, o non regge il peso di queste cure, allora i lamenti del popolo arrivano a ferir le stelle:

(1) Cod. Vat. – di sì gran pregio. La diligenza e la rettitudine sono potentissimi mezzi a regolare qualsivoglia cosa che possa recar biasimo. Ma se il monarca –

e ciascuno che vien (1) condannato dal giudice, condanna la trascuraggine del regnatore, il quale godendo ampi tributi di ricchezze, e d'onori, che a lui si porgono perchè difenda dall'ingiustizia, e dall'oppressione i suoi stati; giace nondimeno immerso nell'ozio, e lascia libero il freno alla negligenza, ed alla rapacità de' ministri, rendendosi la più inutil persona della repubblica (2) colui che n' è capo.

Nè fia cagion di lunghezza alle cause la sopraintendenza del re: basterà a lui (3) d'averne una compendiosa relazione, e questa nelle cose più gravi. Anzi i giudici, dovendo riferire al principe lo stato de' negozi, non saranno infingardi in condurgli a fine, nè si lascieranno, come Atalanta, ritardare dalla vaghezza de' pomi d'oro.

Non intendo io in qual maniera gli avversari (4) stimino speso con poco frutto

(1) Cod. Vat. - vien condannato, condanna la trascuraggine del regnatore, il quale godendo quegli ampi tributi -

(2) *Manca nel Cod. Vat. il resto di questo periodo.*

(3) Cod. Vat. - basterà a lui per esercitare il proprio sapere di avere una compendiosa -

(4) Cod. Vat. Non intendo io, in qual maniera gli avversari non istimino speso con gran frutto il tempo ap-

il tempo applicato dal monarca a questa cura. È ella forse la più necessaria di tutte, per la frequenza de' negozi, e per la moltitudine degli interessati. Nè senza mistero si finse che Astrea fosse l' ultima fra gli dei ad abbandonare i mortali: e la sentenza che diè Salomone intorno all' incerto figliuolo, è annoverata dalle sacre lettere per un' azione degnissima di quel re glorioso.

È vana opposizione, che il principe venga in tal maniera distratto dagli altri maneggi: poichè una simil sopraintendenza si contiene entro a brevissimi confini di tempo: ed egli, quando pure da ambizioso affetto sia tocco, vorrà mostrarsi egualmente perfetto in tutte le arti del regno, (1) che lo distrarranno dall' immergersi in questa soverchiamente.

Ma che diremo noi del fondar le leggi, ministero degne non pur d' un principe, ma d' un dio? tanto che, siccome è notissimo, i supremi legislatori, o furono ammaestrati dal cielo, come Moisè, o al cielo riferirono fintamente l' origine de' loro in-

plicato dal Monarca a questa cura, che forse è più necessaria di tutte –

(1) *Manca nel Cod. Vat. il resto del periodo.*

stituti, come tanti altri. Se nell'autor delle leggi si richieda la dottrina, lo dica il consentimento di tante nazioni, (1) che sempre commisero sì alta cura a'più celebrati filosofi de'tempi loro. Nè mi opporrà l'esempio di Giustiniano chi diligentemente esamina le azioni di lui nell'istorie ultimamente uscite di Procopio suo segretario. E poi io rispondo, che l'aver ministri eccellenti, nel principe letterato sarà frutto di prudenza, ma nell'ignorante è solo un favor di fortuna.

Abbiamo distrutti finora quegli argomenti, onde s'inferiva che il re dotto sia per abbracciar negozi superiori, o di qualità, o di numero alle sue forze, rifiutando ogni aiuto esteriore: e tosto ancora vedrete svanir (2) quelle ragioni, le quali persuadevano, che (3) lo studio distragga soverchiamente il monarca da'maneggi del governo.

(1) Cod. Vat. - tante nazioni, che per avere sì prezioso liquore, ricorsero sempre al fonte de' più celebrati filosofi. Nè mi opporrà -

(2) Cod. Vat. - svanir come nebbia dissipata dal sole -

(3) Cod. Vat. - la speculazione -

Pochi (1) sono poi fra gli uomini tanto della sapienza invaghiti, che più godano nello studiare, che nel regnare, e che procaccino per fine il sapere, e non l'indirizzino più tosto per mezzo al conseguimento degli onori e delle ricchezze. Nel vero io stimo che bene applicar si possa alla sapienza quel dotto discorso di Socrate appresso Platone intorno alla giustizia, ove si dimostra, che (2) a rari può ella piacere per la propria bellezza, se non avesse i lisci della lode e del premio. Poco allettò la vista di Paride Minerva ignuda; e Dio per rappresentarci la sapienza in sembiante che attraesse il cuor de mortali, ce la figurò con un ricco tesoro nella sinistra. Il sapere è parte della fatica, e questa è fuggita sopra ogni cosa dagli (3) animi umani. Ben la soavità del frutto, che se ne raccoglie, talora raddolcisce l'amarezza di essa; ma se per ventura il danno da lei germoglia, viene abborrita quasi veleno. Non (4) è dun-

(1) Cod. Vat. - da'maneggi del governo, poichè i letterati sono tanto della sapienza invaghiti -

(2) Cod. Vat. - che non mai può -

(3) Cod. Vat. - dagli uomini. Ben -

(4) Cod. Vat. Non è dunque verisimile, che il Principe con sua vergogna e con rovina del proprio

que verisimile, nè accaderà ordinariamente, che il principe non solo senza cavarne gloria, o giovamento, ma con sua vergogna, e con ruina del proprio stato voglia consumarsi ne' libri.

Ma penetriamo di grazia con l'intelletto alla midolla di questo punto. È necessario che il principe allenti l'arco talora dalle cure più gravi. Io (1) dimando, qual sollevamento sarà più lodevole in lui? (non dico per invigorirne le forze del corpo, del che parlerò poco appresso, ma per ricrearsi dalle cure dell' animo) quello per certo, il quale ha minor forza d'allettarlo soverchia-

stato voglia consumarsi ne' libri. Più sovente accade che l'animo de' grandi, resti infelicemente invischiato fra' diletti del senso, che delle lettere. I cigni di Parnaso quando finsero qualche allettamento ne' loro eroi, per ritardarli dalle magnanime imprese, benchè per altro desiderassero d'attribuire a quelle idee di virtù le meno riprensibili distrazioni, tuttavia per non allontanarsi dal verisimile, non ricorsero già mai a' piaceri dello studio, ma sempre a quelli del senso, a cui più c'inclina la fragilità di queste membra terrene.

Ma penetriamo -

(1) Cod. Vat. Io domando qual ricreazione sarà più lodevole in lui? quella per certo, la quale ha minor forza -

mente; quello che meno d'ogni altro può cagionar tumulti, o disordini; quello che lo distragga (1) dagli altri piaceri più perniciosi; quello che lo renda (2) venerabile al popolo; quello finalmente, che lo perfezioni nell'arte del governare. (3) Or consideriamo qual trattenimento abbia più d'ogni altro queste cinque circostanze. Quanto alla prima, abbiamo il consentimento delle istorie, le quali per un re soverchiamente studioso ne riferiscono (4) ben cento addormentati nell'ozio, nella libidine, e negli altri diletti. (5) E quindi è, che gli epici antichi e moderni, quando finsero qualche allettamento ne' loro eroi per ritardarli dalle magnanime imprese, benchè per altro desiderassero d'attribuire a quelle idee di virtù le meno ri-

(1) Cod. Vat. - distragga da' piaceri -

(2) Cod. Vat. - renda più venerabile -

(3) Cod. Vat. Or dimostriamo quale trattenimento abbia più d'ogni altro le sopradette circostanze. Quanto al primo capo, oltre alle ragioni accennate di sopra, abbiamo -

(4) Cod. Vat. - tanti -

(5) *Manca nel Cod. Vat. quello che segue fino alle parole* membra terrene. *Dipoi concorda, ripigliando così.* Intorno al secondo -

prensibili distrazioni; tuttavia per non allontanarsi dal verisimile non ricorsero già mai a' piaceri dello studio, ma sempre a quelli del senso, a cui più c'inchina la fragilità di queste membra terrene. Intorno alla seconda sappiamo, che la lascivia ha tante volte aguzzati i coltelli contro alle teste degli imperadori, ed ha ridotto in cenere le monarchie. (1) Oltre a sì celebri esempi di Paride, e di Tarquinio, i gloriosi regni della Spagna, sopportando il barbaro giogo per molti secoli possono far testimonianza, (2) quanto sia pestilente la libidine ne'regnatori. Gli altri piaceri del senso ancora, se trovan ricetto nelle teste coronate, lasciano sempre

(1) Cod. Vat. - monarchie. I gloriosi regni della Spagna per tacere degli antichi esempi, sopportando -

(2) Cod. Vat. - quanto ella sia pestilente ne' regnatori (*). Gli altri vizi ancora hanno ricetto nelle teste coronate, e lasciano sempre infauste vestigia negl'imperi, del loro veleno; ma l'intemperato studio, non suole esser cagione d'alcun danno particolare.

Passiamo al terzo e quarto capo.

(*) *Si accenna il disonesto fatto, vero o preteso, dell'ultimo re visigoto Rodrigo, e la vendetta del conte Giuliano che spinse i Mori d'Africa in Spagna.* Nota del M.

infauste vestigie del lor veleno; ma l'intemperato studio (dalla distrazione in poi, la quale è nocumento, che deriva universalmente da tutte le immoderate recreazioni) non suol esser cagione d'alcun danno particolare. Passiamo alla terza. I piaceri purissimi della sapienza rendono abbominevoli quelli del senso, (1) come tante volte insegna Platone, mentre innalzano l'animo dagli oggetti terreni. Eppure abbiamo dianzi provato, che i gusti sensuali sono i più nocivi di tutti; (2) adunque lo studio solo sarà quel sollevamento, che ritenga il principe da' diletti più velenosi. Sarà forse chi ponga difficoltà (3) nella quarta? Udite Seneca: *nunquam in tantum convalescet nequitia, nunquam sic contra virtutes coniurabit, ut non philosophiae nomen venerabile et sacrum maneat.* (4) E se scorriamo con la mente per tutte le nazioni, troveremo, che le più bar-

(1) Cod. Vat. - per detto di Platone -

(2) *Manca nel Cod. Vat. il resto di questo periodo.*

(3) *Manca nel Cod. Vat.* - nella quarta -

(4) Cod. Vat. E scorriamo con la mente per tutte le nazioni, troveremo i letterati in venerazione. Ma gli altri -

bare, e le più molli ancora sempre riverirono i letterati, e particolarmente de' Brammani dell' India ne abbiamo una illustre testimonianza da Q. Curzio. Ma gli altri trattenimenti per lo contrario sono fonti di disprezzo il più delle volte, mentre agguagliano il principe a' privati, e lo fanno conversar co' soggetti senza ritenere il decoro. (1) La quinta è forse la più manifesta di tutte, poichè i regni si governano con l' intelletto, il quale da niun' altra ricreazione, fuorchè dallo studio si perfeziona; e quel tempo, che in ciò si spende, può rendere abbondante usura di prudenza, molto maggiore che se si fosse consumato nell' operare.

Quegli (2) imperadori poi, che immersi ne' libri furon deposti dal principato, avevano per natura spiriti deboli, e la dottrina

(1) Cod. Vat. - decoro. Il quinto capo è forse il più manifesto di tutti, poichè -

(2) Cod. Vat. Quegli imperatori che furono immersi ne' libri, e furono deposti poi del principato avevano spiriti deboli per natura, ma la dottrina non li rendeva più inetti ne meno abili al regno. Tempera ella il desiderio di comando, ma non l'estingue; avvegna che *quod infixum atque ingenitum est, lenitur arte non vincitur*. Raffrena i tirannici affetti -

non gli rende più inetti, ma meno tenaci del regno. Tempera ella il desiderio di comando, raffrena i tirannici affetti, ed è quella legge scolpita nel cuor del principe sì commendata da Plutarco. Bene è vero, che diviene talora il sapere arme d'iniquità, se i suoi virtuosi dettami son superati dal vizio; poichè perfezionando l'intelletto, avvalora il suo possessore a conseguire ogni fine, o buono (1) o malvagio. Ma siccome non fia chi persuada ad una repubblica mandar gli eserciti inermi, perchè i soldati di Cesare rivolgesser le spade in ruina della patria; così non dovrà alcun popolo desiderar (2) che il principe, il qual pure per suo difensore è constituito, non abbia l'armi della dottrina, benchè talora alcuni tiranni se ne sieno abusati in oppressione de'sudditi, come Dionigi Siracusano, Tiberio, ed altri.

Passiamo (3) dagli effetti, che l'amor delle lettere produce nell' animo, a quelli che

(1) Cod. Vat. - o reo, secondo che avverte Aristotele.

(2) Cod. Vat. - desiderar nel Principe, che per suo difensore è costituito, mancamento di perfezione, perchè -

(3) *Manca nel Cod. Vat. l' intero periodo.*

cagiona nel corpo. Non è lo studio, come altri crede, un lento verme delle complessioni: (1) principalmente quello, che potrà fare un principe fra le occupazioni del regno. La sapienza ci si rappresenta da Dio, con una moltitudine (2) di giorni nella destra. Se consuma in qualche parte gli spiriti, giova però grandemente, acchetando le tempeste dell'animo, secondo che c'insegna Ippocrate stesso in una sua lettera, e raffrena da molti disordini più dannosi: che finalmente il cibo ancora, onde si conserva la natura, distrugge sempre alquanto l'umido, e il calor naturale. Oltre a che non richiede Platone in un perfetto principe robustezza di forze, ma sol prudenza di mente.

(1) *Manca nel Cod. Vat. l'inciso che segue.*
(2) Cod. Vat. - di anni -

E così termina il Cod. Vat.

Capitolo IV.

Si pruova che il principe letterato sarà glorioso ancor nella guerra, e si sciolgono gli argomenti, che persuadevano il contrario.

Anzi nella guerra medesima io non stimo necessario gran fatto il vigor delle membra nel capitano. Quindi veggiamo il governo degli eserciti commettersi alla prudenza de' vecchi soldati, benchè deboli per l'età, e non alla forza de' giovani poco esperti. Il forte duce combatte con una spada sola, e per uno, ma il saggio guerreggia con ogni spada, e per tutti. Così, per tacer di Camillo, di Fabio, e d'altri dell'antica età, videro gli avoli nostri Antonio di Leva oppresso dagli anni, e dalla podagra, e condotto infermo in lettiga, riportar vittoria delle falangi nemiche. E Carlo quinto medesimo nella guerra co' protestanti diede più moderno e più celebre esempio di quel ch'io dico.

Dovremo noi forse biasimar la dottrina nel principe, perchè gli faccia abborrire la guerra? Fu sì crudo mostro prole in cielo del

ribellante Lucifero, ed in terra del fratricida Caino. E qual utile da lei ricevono i popoli, fuor che stragi, disolazioni, stupri, sacrilegii, incendii, e rapine? Si pasce l'empia dell'oro, non men che del sangue de'sudditi; ed è suo nettare il pianto delle orbe madri, e delle vedove spose. Siami lecito d' aver fatto questa invettiva storica quanto al concetto, benchè forse poetica nello stile. Ma tornando alla materia, quando pure dall' innato desiderio di gloria, o dal pubblico beneficio sia spinto il principe letterato a venir alle armi, mille preziosi frutti dall'erudizione ei raccoglie. È noto, che stimoli di virtù fossero all'animo di Alessandro, di Scipione, di Cesare, e d'altri infiniti l'imprese de' passati eroi lette da loro negli scrittori. L'eloquenza forse non trionfa tra gli eserciti armati? Il dica Cesare, che mosse con questa le sue schiere a combatter contro la patria sì riverita, fondandovi in tal modo la base della propria grandezza. Chi non sa le glorie del facondo Ulisse nel campo greco, e di Cinea in propagar l'imperio di Pirro?

Non minore è l'utile, che adduce la dottrina al capitano per la venerazione, che gli

concilia nel cuor de' soldati, anzi degli stessi nemici. Una mutazione del cielo predetta da Talete Milesio fe, che all'arbitrio di lui, come d'una terrena deità, si estinguesse una sanguinosa guerra; e un simil presagio nell' età nostra fruttò una pacifica vittoria a Ferdinando Cortese. L' opinione fu sempre reina del mondo, e sol questa, se ben consideriamo, distingue il principe dalla plebe. *Utinam Indi quoque Deum me esse crederent, fama enim bella constant*, disse Alessandro. Gli antichi capitani ricorsero alle predizioni degli aruspici, e talor delle cerve, perchè la milizia riverisse le loro deliberazioni come dettate dal cielo. Ma sì fatte finzioni sono incredibili agli ingegni perspicaci; nè fia di mestieri il servirsi di esse, mentre il rettor dell' esercito è di autorità per se medesimo, e viene stimato d'intendimento superiore agli altri, come versato nell' istorie ed addottrinato ne' precetti degli scrittori. Finse Omero che la sola riverenza verso Minerva custodisse dal furor d'Achille Agamemnone, per insegnarci che la sapienza specialmente rende venerabile il capitano a' soldati.

Non temerà l'esercito d' alcun rischio, se

que verisimile, nè accaderà ordinariamente, che il principe non solo senza cavarne gloria, o giovamento, ma con sua vergogna, e con ruina del proprio stato voglia consumarsi ne' libri.

Ma penetriamo di grazia con l'intelletto alla midolla di questo punto. È necessario che il principe allenti l'arco talora dalle cure più gravi. Io (1) dimando, qual sollevamento sarà più lodevole in lui? (non dico per invigorirne le forze del corpo, del che parlerò poco appresso, ma per ricrearsi dalle cure dell' animo) quello per certo, il quale ha minor forza d'allettarlo soverchia-

stato voglia consumarsi ne' libri. Più sovente accade che l'animo de' grandi, resti infelicemente invischiato fra' diletti del senso, che delle lettere. I cigni di Parnaso quando finsero qualche allettamento ne' loro eroi, per ritardarli dalle magnanime imprese, benchè per altro desiderassero d'attribuire a quelle idee di virtù le meno riprensibili distrazioni, tuttavia per non allontanarsi dal verisimile, non ricorsero già mai a' piaceri dello studio, ma sempre a quelli del senso, a cui più c'inclina la fragilità di queste membra terrene.

Ma penetriamo -

(1) Cod. Vat. Io domando qual ricreazione sarà più lodevole in lui? quella per certo, la quale ha minor forza -

mente; quello che meno d'ogni altro può cagionar tumulti, o disordini; quello che lo distragga (1) dagli altri piaceri più perniciosi; quello che lo renda (2) venerabile al popolo; quello finalmente, che lo perfezioni nell'arte del governare. (3) Or consideriamo qual trattenimento abbia più d'ogni altro queste cinque circostanze. Quanto alla prima, abbiamo il consentimento delle istorie, le quali per un re soverchiamente studioso ne riferiscono (4) ben cento addormentati nell'ozio, nella libidine, e negli altri diletti. (5) E quindi è, che gli epici antichi e moderni, quando finsero qualche allettamento ne' loro eroi per ritardarli dalle magnanime imprese, benchè per altro desiderassero d'attribuire a quelle idee di virtù le meno ri-

(1) Cod. Vat. - distragga da' piaceri -

(2) Cod. Vat. - renda più venerabile -

(3) Cod. Vat. Or dimostriamo quale trattenimento abbia più d'ogni altro le sopradette circostanze. Quanto al primo capo, oltre alle ragioni accennate di sopra, abbiamo -

(4) Cod. Vat. - tanti -

(5) *Manca nel Cod. Vat. quello che segue fino alle parole* membra terrene. *Dipoi concorda, ripigliando così.* Intorno al secondo -

prensibili distrazioni; tuttavia per non allontanarsi dal verisimile non ricorsero già mai a' piaceri dello studio, ma sempre a quelli del senso, a cui più c'inchina la fragilità di queste membra terrene. Intorno alla seconda sappiamo, che la lascivia ha tante volte aguzzati i coltelli contro alle teste degli imperadori, ed ha ridotto in cenere le monarchie. (1) Oltre a sì celebri esempi di Paride, e di Tarquinio, i gloriosi regni della Spagna, sopportando il barbaro giogo per molti secoli possono far testimonianza, (2) quanto sia pestilente la libidine ne'regnatori. Gli altri piaceri del senso ancora, se trovan ricetto nelle teste coronate, lasciano sempre

(1) Cod. Vat. – monarchie. I gloriosi regni della Spagna per tacere degli antichi esempi, sopportando –

(2) Cod. Vat. – quanto ella sia pestilente ne' regnatori (*). Gli altri vizi ancora hanno ricetto nelle teste coronate, e lasciano sempre infauste vestigia negl'imperi, del loro veleno; ma l'intemperato studio, non suole esser cagione d'alcun danno particolare.

Passiamo al terzo e quarto capo.

(*) *Si accenna il disonesto fatto, vero o preteso, dell'ultimo re visigoto Rodrigo, e la vendetta del conte Giuliano che spinse i Mori d'Africa in Spagna.* Nota del M.

infauste vestigie del lor veleno; ma l'intemperato studio (dalla distrazione in poi, la quale è nocumento, che deriva universalmente da tutte le immoderate recreazioni) non suol esser cagione d'alcun danno particolare. Passiamo alla terza. I piaceri purissimi della sapienza rendono abbominevoli quelli del senso, (1) come tante volte insegna Platone, mentre innalzano l'animo dagli oggetti terreni. Eppure abbiamo dianzi provato, che i gusti sensuali sono i più nocivi di tutti; (2) adunque lo studio solo sarà quel sollevamento, che ritenga il principe da' diletti più velenosi. Sarà forse chi ponga difficoltà (3) nella quarta? Udite Seneca: *nunquam in tantum convalescet nequitia, nunquam sic contra virtutes coniurabit, ut non philosophiae nomen venerabile et sacrum maneat.* (4) E se scorriamo con la mente per tutte le nazioni, troveremo, che le più bar-

(1) Cod. Vat. - per detto di Platone -

(2) *Manca nel Cod. Vat. il resto di questo periodo.*

(3) *Manca nel Cod. Vat.* - nella quarta -

(4) Cod. Vat. E scorriamo con la mente per tutte le nazioni, troveremo i letterati in venerazione. Ma gli altri -

bare, e le più molli ancora sempre riverirono i letterati, e particolarmente de' Brammani dell' India ne abbiamo una illustre testimonianza da Q. Curzio. Ma gli altri trattenimenti per lo contrario sono fonti di disprezzo il più delle volte, mentre agguagliano il principe a' privati, e lo fanno conversar co' soggetti senza ritenere il decoro. (1) La quinta è forse la più manifesta di tutte, poichè i regni si governano con l' intelletto, il quale da niun' altra ricreazione, fuorchè dallo studio si perfeziona; e quel tempo, che in ciò si spende, può rendere abbondante usura di prudenza, molto maggiore che se si fosse consumato nell' operare.

Quegli (2) imperadori poi, che immersi ne' libri furon deposti dal principato, avevano per natura spiriti deboli, e la dottrina

(1) Cod. Vat. – decoro. Il quinto capo è forse il più manifesto di tutti, poichè –

(2) Cod. Vat. Quegli imperatori che furono immersi ne' libri, e furono deposti poi del principato avevano spiriti deboli per natura, ma la dottrina non li rendeva più inetti ne meno abili al regno. Tempera ella il desiderio di comando, ma non l'estingue; avvegna che *quod inficum atque ingenitum est, lenitur arte non vincitur*. Raffrena i tirannici affetti –

non gli rende più inetti, ma meno tenaci del regno. Tempera ella il desiderio di comando, raffrena i tirannici affetti, ed è quella legge scolpita nel cuor del principe sì commendata da Plutarco. Bene è vero, che diviene talora il sapere arme d'iniquità, se i suoi virtuosi dettami son superati dal vizio; poichè perfezionando l'intelletto, avvalora il suo possessore a conseguire ogni fine, o buono (1) o malvagio. Ma siccome non fia chi persuada ad una repubblica mandar gli eserciti inermi, perchè i soldati di Cesare rivolgesser le spade in ruina della patria; così non dovrà alcun popolo desiderar (2) che il principe, il qual pure per suo difensore è constituito, non abbia l'armi della dottrina, benchè talora alcuni tiranni se ne sieno abusati in oppressione de'sudditi, come Dionigi Siracusano, Tiberio, ed altri.

Passiamo (3) dagli effetti, che l'amor delle lettere produce nell' animo, a quelli che

(1) Cod. Vat. - o reo, secondo che avverte Aristotele.

(2) Cod. Vat. - desiderar nel Principe, che per suo difensore è costituito, mancamento di perfezione, perchè -

(3) *Manca nel Cod. Vat. l' intero periodo.*

bare, e le più molli ancora sempre riverirono i letterati, e particolarmente de' Brammani dell' India ne abbiamo una illustre testimonianza da Q. Curzio. Ma gli altri trattenimenti per lo contrario sono fonti di disprezzo il più delle volte, mentre agguagliano il principe a' privati, e lo fanno conversar co' soggetti senza ritenere il decoro. (1) La quinta è forse la più manifesta di tutte, poichè i regni si governano con l' intelletto, il quale da niun' altra ricreazione, fuorchè dallo studio si perfeziona; e quel tempo, che in ciò si spende, può rendere abbondante usura di prudenza, molto maggiore che se si fosse consumato nell' operare.

Quegli (2) imperadori poi, che immersi ne' libri furon deposti dal principato, avevano per natura spiriti deboli, e la dottrina

(1) Cod. Vat. – decoro. Il quinto capo è forse il più manifesto di tutti, poichè –

(2) Cod. Vat. Quegli imperatori che furono immersi ne' libri, e furono deposti poi del principato avevano spiriti deboli per natura, ma la dottrina non li rendeva più inetti ne meno abili al regno. Tempera ella il desiderio di comando, ma non l' estingue; avvegna che *quod infixum atque ingenitum est, lenitur arte non vincitur*. Raffrena i tirannici affetti –

quanto egli apprezzasse d'esser possessor singolare di quegli arcani; ed è celebre in che venerazione egli avesse le poesie d'Omero. Se trascorro in Grecia, ammiro in Atene Pericle, Temistocle, ed Alcibiade fulmini d'eloquenza, e di Marte, e valorosi non meno nel liceo che nella battaglia, Epaminonda in Tebe, ed Agesilao in Isparta eruditi mirabilmente nelle discipline, come di tutti questi afferma Plutarco, Emilio Probo, Giustino, ed altri. S'io travalico in Africa, mi sovvien d'Annibale annoverato dal Patrizio nella schiera de' filosofanti, e leggo ch'egli compose istorie nel greco idioma. Ma posiamo per un poco, dopo tanti immaginari viaggi, lo sguardo in Roma; e benchè Romolo fosse per testimonianza di gravi autori instrutto nelle greche lettere, ed in altre facoltà, il tralascio però, essendo in lui ridondata la gloria più dall'imprese de' successori che dalle proprie. Ma veggio Numa pellegrino in una città di masnadieri venire assunto al trono reale, e mutar con le sue leggi quella turba tumultuante in una regolata repubblica; e pure l'eminenza del suo sapere cagionò fama ne' posteri ch'egli fosse ammaestrato nella dot-

cagiona nel corpo. Non è lo studio, come altri crede, un lento verme delle complessioni: (1) principalmente quello, che potrà fare un principe fra le occupazioni del regno. La sapienza ci si rappresenta da Dio, con una moltitudine (2) di giorni nella destra. Se consuma in qualche parte gli spiriti, giova però grandemente, acchetando le tempeste dell'animo, secondo che c'insegna Ippocrate stesso in una sua lettera, e raffrena da molti disordini più dannosi: che finalmente il cibo ancora, onde si conserva la natura, distrugge sempre alquanto l'umido, e il calor naturale. Oltre a che non richiede Platone in un perfetto principe robustezza di forze, ma sol prudenza di mente.

(1) *Manca nel Cod. Vat. l'inciso che segue.*
(2) Cod. Vat. - di anni -

E così termina il Cod. Vat.

Capitolo IV.

Si pruova che il principe letterato sarà glorioso ancor nella guerra, e si sciolgono gli argomenti, che persuadevano il contrario.

Anzi nella guerra medesima io non stimo necessario gran fatto il vigor delle membra nel capitano. Quindi veggiamo il governo degli eserciti commettersi alla prudenza de' vecchi soldati, benchè deboli per l'età, e non alla forza de' giovani poco esperti. Il forte duce combatte con una spada sola, e per uno, ma il saggio guerreggia con ogni spada, e per tutti. Così, per tacer di Camillo, di Fabio, e d'altri dell'antica età, videro gli avoli nostri Antonio di Leva oppresso dagli anni, e dalla podagra, e condotto infermo in lettiga, riportar vittoria delle falangi nemiche. E Carlo quinto medesimo nella guerra co' protestanti diede più moderno e più celebre esempio di quel ch'io dico.

Dovremo noi forse biasimar la dottrina nel principe, perchè gli faccia abborrire la guerra? Fu sì crudo mostro prole in cielo del

que verisimile, nè accaderà ordinariamente, che il principe non solo senza cavarne gloria, o giovamento, ma con sua vergogna, e con ruina del proprio stato voglia consumarsi ne' libri.

Ma penetriamo di grazia con l' intelletto alla midolla di questo punto. È necessario che il principe allenti l'arco talora dalle cure più gravi. Io (1) dimando, qual sollevamento sarà più lodevole in lui? (non dico per invigorirne le forze del corpo, del che parlerò poco appresso, ma per ricrearsi dalle cure dell' animo) quello per certo, il quale ha minor forza d'allettarlo soverchia-

stato voglia consumarsi ne' libri. Più sovente accade che l'animo de' grandi, resti infelicemente invischiato fra' diletti del senso, che delle lettere. I cigni di Parnaso quando finsero qualche allettamento ne' loro eroi, per ritardarli dalle magnanime imprese, benchè per altro desiderassero d'attribuire a quelle idee di virtù le meno riprensibili distrazioni, tuttavia per non allontanarsi dal verisimile, non ricorsero già mai a' piaceri dello studio, ma sempre a quelli del senso, a cui più c'inclina la fragilità di queste membra terrene.

Ma penetriamo -

(1) Cod. Vat. Io domando qual ricreazione sarà più lodevole in lui? quella per certo, la quale ha minor forza -

mente; quello che meno d'ogni altro può cagionar tumulti, o disordini; quello che lo distragga (1) dagli altri piaceri più perniciosi; quello che lo renda (2) venerabile al popolo; quello finalmente, che lo perfezioni nell'arte del governare. (3) Or consideriamo qual trattenimento abbia più d'ogni altro queste cinque circostanze. Quanto alla prima, abbiamo il consentimento delle istorie, le quali per un re soverchiamente studioso ne riferiscono (4) ben cento addormentati nell'ozio, nella libidine, e negli altri diletti. (5) E quindi è, che gli epici antichi e moderni, quando finsero qualche allettamento ne' loro eroi per ritardarli dalle magnanime imprese, benchè per altro desiderassero d'attribuire a quelle idee di virtù le meno ri-

(1) Cod. Vat. - distragga da' piaceri -

(2) Cod. Vat. - renda più venerabile -

(3) Cod. Vat. Or dimostriamo quale trattenimento abbia più d'ogni altro le sopradette circostanze. Quanto al primo capo, oltre alle ragioni accennate di sopra, abbiamo -

(4) Cod. Vat. - tanti -

(5) *Manca nel Cod. Vat. quello che segue fino alle parole* membra terrene. *Dipoi concorda, ripigliando così.* Intorno al secondo -

prensibili distrazioni; tuttavia per non allontanarsi dal verisimile non ricorsero già mai a' piaceri dello studio, ma sempre a quelli del senso, a cui più c'inchina la fragilità di queste membra terrene. Intorno alla seconda sappiamo, che la lascivia ha tante volte aguzzati i coltelli contro alle teste degli imperadori, ed ha ridotto in cenere le monarchie. (1) Oltre a sì celebri esempi di Paride, e di Tarquinio, i gloriosi regni della Spagna, sopportando il barbaro giogo per molti secoli possono far testimonianza, (2) quanto sia pestilente la libidine ne' regnatori. Gli altri piaceri del senso ancora, se trovan ricetto nelle teste coronate, lasciano sempre

(1) Cod. Vat. - monarchie. I gloriosi regni della Spagna per tacere degli antichi esempi, sopportando -

(2) Cod. Vat. - quanto ella sia pestilente ne' regnatori (*). Gli altri vizi ancora hanno ricetto nelle teste coronate, e lasciano sempre infauste vestigia negl'imperi, del loro veleno; ma l'intemperato studio, non suole esser cagione d'alcun danno particolare.

Passiamo al terzo e quarto capo.

(*) *Si accenna il disonesto fatto, vero o preteso, dell'ultimo re visigoto Rodrigo, e la vendetta del conte Giuliano che spinse i Mori d'Africa in Spagna.* Nota del M.

infauste vestigie del lor veleno; ma l'intemperato studio (dalla distrazione in poi, la quale è nocumento, che deriva universalmente da tutte le immoderate recreazioni) non suol esser cagione d'alcun danno particolare. Passiamo alla terza. I piaceri purissimi della sapienza rendono abbominevoli quelli del senso, (1) come tante volte insegna Platone, mentre innalzano l'animo dagli oggetti terreni. Eppure abbiamo dianzi provato, che i gusti sensuali sono i più nocivi di tutti; (2) adunque lo studio solo sarà quel sollevamento, che ritenga il principe da' diletti più velenosi. Sarà forse chi ponga difficoltà (3) nella quarta? Udite Seneca: *nunquam in tantum convalescet nequitia, nunquam sic contra virtutes coniurabit, ut non philosophiae nomen venerabile et sacrum maneat.* (4) E se scorriamo con la mente per tutte le nazioni, troveremo, che le più bar-

(1) Cod. Vat. - per detto di Platone -

(2) *Manca nel Cod. Vat. il resto di questo periodo.*

(3) *Manca nel Cod. Vat.* - nella quarta -

(4) Cod. Vat. E scorriamo con la mente per tutte le nazioni, troveremo i letterati in venerazione. Ma gli altri -

bare, e le più molli ancora sempre riverirono i letterati, e particolarmente de' Brammani dell' India ne abbiamo una illustre testimonianza da Q. Curzio. Ma gli altri trattenimenti per lo contrario sono fonti di disprezzo il più delle volte, mentre agguagliano il principe a' privati, e lo fanno conversar co' soggetti senza ritenere il decoro. (1) La quinta è forse la più manifesta di tutte, poichè i regni si governano con l' intelletto, il quale da niun' altra ricreazione, fuorchè dallo studio si perfeziona; e quel tempo, che in ciò si spende, può rendere abbondante usura di prudenza, molto maggiore che se si fosse consumato nell' operare.

Quegli (2) imperadori poi, che immersi ne' libri furon deposti dal principato, avevano per natura spiriti deboli, e la dottrina

(1) Cod. Vat. – decoro. Il quinto capo è forse il più manifesto di tutti, poichè –

(2) Cod. Vat. Quegli imperatori che furono immersi ne' libri, e furono deposti poi del principato avevano spiriti deboli per natura, ma la dottrina non li rendeva più inetti ne meno abili al regno. Tempera ella il desiderio di comando, ma non l' estingue; avvegna che *quod infixum atque ingenitum est, lenitur arte non vincitur*. Raffrena i tirannici affetti –

non gli rende più inetti, ma meno tenaci del regno. Tempera ella il desiderio di comando, raffrena i tirannici affetti, ed è quella legge scolpita nel cuor del principe sì commendata da Plutarco. Bene è vero, che diviene talora il sapere arme d'iniquità, se i suoi virtuosi dettami son superati dal vizio; poichè perfezionando l'intelletto, avvalora il suo possessore a conseguire ogni fine, o buono (1) o malvagio. Ma siccome non fia chi persuada ad una repubblica mandar gli eserciti inermi, perchè i soldati di Cesare rivolgesser le spade in ruina della patria; così non dovrà alcun popolo desiderar (2) che il principe, il qual pure per suo difensore è constituito, non abbia l'armi della dottrina, benchè talora alcuni tiranni se ne sieno abusati in oppressione de'sudditi, come Dionigi Siracusano, Tiberio, ed altri.

Passiamo (3) dagli effetti, che l'amor delle lettere produce nell' animo, a quelli che

(1) Cod. Vat. - o reo, secondo che avverte Aristotele.

(2) Cod. Vat. - desiderar nel Principe, che per suo difensore è costituito, mancamento di perfezione, perchè -

(3) *Manca nel Cod. Vat. l' intero periodo.*

cagiona nel corpo. Non è lo studio, come altri crede, un lento verme delle complessioni: (1) principalmente quello, che potrà fare un principe fra le occupazioni del regno. La sapienza ci si rappresenta da Dio, con una moltitudine (2) di giorni nella destra. Se consuma in qualche parte gli spiriti, giova però grandemente, acchetando le tempeste dell'animo, secondo che c'insegna Ippocrate stesso in una sua lettera, e raffrena da molti disordini più dannosi: che finalmente il cibo ancora, onde si conserva la natura, distrugge sempre alquanto l'umido, e il calor naturale. Oltre a che non richiede Platone in un perfetto principe robustezza di forze, ma sol prudenza di mente.

(1) *Manca nel Cod. Vat. l'inciso che segue.*
(2) Cod. Vat. - di anni -

E così termina il Cod. Vat.

Capitolo IV.

Si pruova che il principe letterato sarà glorioso ancor nella guerra, e si sciolgono gli argomenti, che persuadevano il contrario.

Anzi nella guerra medesima io non stimo necessario gran fatto il vigor delle membra nel capitano. Quindi veggiamo il governo degli eserciti commettersi alla prudenza de' vecchi soldati, benchè deboli per l'età, e non alla forza de'giovani poco esperti. Il forte duce combatte con una spada sola, e per uno, ma il saggio guerreggia con ogni spada, e per tutti. Così, per tacer di Camillo, di Fabio, e d'altri dell'antica età, videro gli avoli nostri Antonio di Leva oppresso dagli anni, e dalla podagra, e condotto infermo in lettiga, riportar vittoria delle falangi nemiche. E Carlo quinto medesimo nella guerra co' protestanti diede più moderno e più celebre esempio di quel ch'io dico.

Dovremo noi forse biasimar la dottrina nel principe, perchè gli faccia abborrire la guerra? Fu sì crudo mostro prole in cielo del

cessari. La felicità è un tal bene che richiede per sua natura l'esser non forastiera, ma paesana in quel secolo, in cui ella fiorisce. Mi dichiaro. Solo Dio è pienamente felice; la cui felicità non è beneficio altrui, ma è patrimonio così proprio di Dio, come l'esser Dio. Le creature posseggono una felicità imperfetta, però che non è affatto felice chi può non esser felice: ed è parte di miseria l'esser capace di miseria. Con tutto ciò quella stessa porzione di felicità che fu loro promessa, non dovè rimanere esente dal dominio della lor volontà; poichè se fosser necessariamente felici, sarebber non creature, ma Dei: e se potessero aver naturalmente (che della felicità naturale io parlo fin' ora) la felicità dalle mani del caso e non della fatica e della virtù, non sarebbono creature di Dio, che non sa produrre se non il buono, ma lavori di quel nume inventato da Marcione, e da Manicheo per architetto del male. Come poi si congegnasse questo maraviglioso artificio, che la nostra felicità sia per qualche parte in poter di noi, ed insieme tutta in poter di Dio, è quell' arcano stupendo, nella cui investigazione

l'ingegno umano poco altro sa ritrovare, che la propria sua debolezza. Nè io avrei scusa per fuggir la nota di temerario con averne trattato in cattedra diffusamente quest'anno, se la temerità potesse congiungersi colla necessità, e se non fosse necessario ciò che impone l'usanza sopraintendente ed arbitra d'ogni legge.

Convenne pertanto che fosse in poter nostro l'esser felici; e così convenne che avessimo natia inclinazione a que'mezzi che alla felicità ci conducono: già che l'umana libertà è una tal nave che non ha remi per condursi sola colà dove qualche aura di naturale affetto non la sospinge.

Quindi fu che la natura volle affezionarci a tutte le cose, le quali essa conobbe per necessarie alla nostra felicità. Ma ella intendeva che nessun uomo è bastante a se stesso. Può ciascuno rendersi misero a dispetto degli altri; non può esser felice senza il sovvenimento degli altri. Adunque se ciascun uomo non desiderava se non la propria felicità, nessuno potea divenir felice; e se desiderava il bene altrui, mutavasi il fine dell'uomo, ch'è solamente la propria felicità. Udite che bella invenzione,

degna d'un artefice superiore ad ogni arte, cioè della natura. Procurò ella che quanto era necessario per la comune felicità, si richiedesse altresì per la privata di ciascun uomo, affinchè mentre ciascuno fabbricava con diligenza, per così dir, la sua casa nell'Isole fortunate, vi edificassero tutti insieme senza avvedersene, una città universale per tutto il genere umano.

Capitolo III.

Da qual buona semenza della natura nascesse il vizio della superbia.

Ma come ottenne ciò la natura? Inserì ella nel nostro animo un desiderio incredibile della stima e della venerazione altrui. Stravagantissimo affetto, che se non avesse perduta la maraviglia con l'uso, il quale ha fatto divenir dozzinali anche il sole e le stelle, parrebbe la più strana fattucchieria che operasse mai la potenza de'negromanti: che un uomo copioso di que'piaceri onde il corpo e l'animo di persona mortale possono inebbriarsi, viva inquieto e cerchi volontariamente i travagli, le vigilie, gli or-

rori, la morte, affin di cavarne sol questo frutto, che nel pensiero altrui si formin di esso le tali immagini, e che quando egli fia cenere, spargansi nelle menti de' posteri i tali fantasmi delle sue qualità, ed essi di lui parlando formino tali suoni nell'aria, senza che di ciò ridondi a lui alcun altro giovamento.

E nondimeno fu necessaria e però benefica questa malia di natura. Credo che scorgiate il perchè. In tal guisa fu dipendente la contentezza de' sublimi dal giudicio eziandio degli infimi. Nè fu lecito al maggior monarca far azione abborrita nè pure da un miserabile schiavo, senza privar se d'una particella di quel sognato suo bene, senza il quale gli parrebbe d'esser più miserabile che lo schiavo. Ma la virtù risiede nel mezzo, ed i vizi precipitano verso gli estremi. Una tal salutifera inclinazione di natura fu per colpa del nostro arbitrio in due maniere corrotta. Certe anime fabbricate di piombo, ed attuffate con gli appetiti nel fango, scherniron gli incitamenti dell'onore, anteponendo i diletti del senso all'approvazion della fama. E la condizion di costoro è in ciò inferiore alle stes-

se bestie: queste son prive di lode, quelle son bersaglio di vitupero.

Altri per lo contrario s'invaghiron in modo di quell'inorpellato splendore, che il fecero scopo di tutti i loro appetiti; e colle apparenze di esso fabbricaronsi una larva d'immaginaria felicità. E benchè secondo la varietà degli affetti onde gli animi di costoro son ulcerati, vario parimente sia il nome de' vizi nel rigor della scuola, che sottilmente distingue superbia, ambizione, vanità: io qui nondimeno tutti li comprenderò col vocabolo di *superbia;* ragionandone a punto in quel senso, in cui da' sagri scrittori viene ella annoverata per uno de' sette vizi capitali; cioè a dire per un di que' setti fonti onde il Nilo fangoso dell'ereditario peccato, scaturito pur egli ancora dal paradiso, allaga il nostro miserabile Egitto, ma senza altra fertilità che di serpenti e di mostri.

Capitolo IV.

Qual sia l'oggetto desiderato dal superbo, e che significhi il vocabolo di grandezza.

Dalla superbia dunque voglio io incominciar a mostrarvi nel presente discorso quel generale mio detto, che ciascun vizio è punitor di se stesso. Due cose appetisce il superbo: la stima grande assolutamente, e grande comparativamente.

Dissi *la stima;* poichè quantunque ei richiegga le pompe, gl'inchini, l'ubbidienza: nondimeno tutto ciò brama egli o come segno della stima, o come mezzo per ottener la stima.

Or la stima, come accennai, può esser grande in due modi. L'uno è assolutamente, in quella maniera ch'io dico, una stella esser grande, benchè a paragone del sole sia picciola. Vero è che parlando con la severità filosofica, nessuna cosa è grande assolutamente se non l'infinito, come quello di cui nulla è maggiore: nessuna cosa è assolutamente picciola, salvo il punto, di cui nulla è minore. Però saggiamente Aristotile annoverò il grande ed il picciolo nella

schiera delle cose relative. Ogni quantità finita è picciola in paragone d'innumerabili altre possibili maggiori di se; ed è grande in paragone d'innumerabili altri possibili minori di se. A ciò ebbe riguardo Tullio, quando egli disse, che niuna vita gli parea lunga, mentre non sia immortale. Tuttavia nel parlar comune chiamansi grandi assolutamente quelle cose, le quali sono maggiori non di una o d'altra cosa determinata, ma della maggior parte di quelle, che son dello stesso genere. Così un pesce di venti libre dirassi dagli scalchi assolutamente un gran pesce, benchè sia tanto minor di quello, che pescato nellle riviere d'Ancona diè occasione a Domiziano di convocare il senato per consultarne la cocitura. E le quaranta perle del duca di Modena si chiameranno assolutamente grandi da' gioiellieri, benchè sieno picciole rispetto alle due famose del re di Ceilan, che adeguano di grandezza l'uova delle colombe. In questo senso dicesi, che il leone è grande fra gli animali, il pino grande fra gli alberi, il Po tra i fiumi, l'Appennino tra i monti.

L'altra grandezza è comparativa in pa-

ragone a quelle cose della medesima specie, le quali ora sono, o pur a quelle che son vicine di tempò o vero di luogo, sì che agevolmente sovvenga agli uomini di compararle con l'oggetto di cui si parla. In questo senso può dirsi ch'Ennio era un gran poeta nell'età sua; ma non sarebbe stato grande all'età d'Augusto: e che Varrone fu gran filosofo in Roma; ma non sarebbe stato per avventura grande in Atene.

Or in amendue questi modi appetisce la grandezza della stima il superbo.

L'uno e l'altro si dimostra. Non è sazio il superbo d'esser pregiato più di ciascuno che viva o che mai vivesse, e così non vuol solamente la grandezza comparativa; ma con una idropisia non d'acqua ma di vento, sempre desidera nuovi titoli, nuove lodi, nuove sommissioni. Dall'altro lato nè men gli basta la grandezza assoluta. Quanta gloria possiede la stessa Divinità sarebbe picciol nutrimento de' suoi appetiti, quand'ei la vedesse comune altrui. Lo stesso nome di *superbia* il dichiara, nome derivato dallo star *sopra*. Quel greco oratore a cui trasse le lagrime l'udire in Tullio la sublimità dell'eloquenza romana, di che si dolse?

Forse che la greca fosse scemata? Non già: prima d'udir Tullio ei sapeva a che statura si fosse ridotta in quel tempo l'eloquenza vivente in Grecia. Si dolse della picciolezza comparativa rispetto all'eloquenza romana, la qual per addietro non gli era nota.

Capitolo V.

Nella superbia la simiglianza è cagione di nimistà, ed ella è nimica di se stessa.

Da questo appetito della superbia nascono due stravagantissimi effetti. Il primo è, che al superbo nessuno è maggior che 'l suo più simile.

Il secondo è, che nessuno affetto è più distruttivo di ciò che brama la superbia, che la superbia.

Comincierò dal primo. All' avaro non è sempre nemico l'avaro: poichè non sempre l'avanzo dell' uno impedisce all'altro l'accumulare i tesori: nè l'avaro è men contento delle proprie ricchezze, per veder che qualche altro parimenti sia ricco. Al goloso non sempre è nimico il goloso: poichè nessun ventre può ingoiar tutti i cibi più

delicati che produca la fertilità del paese, che arrechi l'industria de' mercatanti, e che condisca la fatica di tante arti serve lusinghiere al palato. Sol talora gli è nimico per accidente, in quanto il concorso de' compratori volenterosi accresce il pregio alla merce, e 'l fa salire a tal segno, a cui malagevolmente può giungere il goloso con le sue rendite. Lo stesso dico del lascivo, dell' iracondo, del neghittoso. Ma il superbo è nemico per necessità del superbo. Eccone la prova. Che altro è l'inimicizia, se non odio dell'altrui felicità, desiderio dell' altrui miseria? Ora figuriamoci due superbi. Amendue desiderano, come felicità, la maggioranza; abbominano, come miseria, l'inferiorità. Ma la maggioranza nel mondo non può essere salvo in un solo. Adunque il desiderarla a me, e 'l bramare che altri non l' abbia, e che mi resti inferiore, è lo stesso. Adun que ogni superbo odia la felicità e desidera la miseria dell' altro superbo; e così gli è nimico. Anzi non ogni maggioranza può render pago il cuor d' un superbo. Vuol egli una maggioranza notabile, un'eminenza che gli faccia perder gli altri di vi-

sta, o vederli sol tanto, quanto se gli vegga inferiori. Sì che ogni atomo di riputazione a cui sale un superbo, è calo dell' altro superbo. Or qual nimistà più contraria, che fra coloro ne' quali ogni ben di questo sia mal di quello? Non in altro consiste l'inimicizia naturale fra l'acqua e 'l fuoco, se non che la propagazione del caldo e del secco è pro del fuoco, e è danno dell' acqua. Quella gran nimistà fra 'l lupo e la greggia, ch' è passata in proverbio, dove si fonda? che il nutrimento e 'l diletto del lupo è strage alla greggia.

Sì nella natura, come nella politica l'unione degl' interessi è il vincolo dell' amore; la contrarietà degl' interessi è la face della discordia.

Ma passiamo all' altro punto ch' io doveva provare. Il goloso con quell' affetto si rende abile a procurar i più eccellenti sapori che sono l' oggetto da lui bramato. L' iracondo con l'ira si desta a vincer tutti gli ostacoli per ottener la vendetta. Ma il superbo con l' affetto della superbia impedisce a se l' acquistare quel ch' è fine d'un tale effetto. Oh quanto è ciò vero! Nessuna forza terrena stende lo scettro nel cuo-

re umano : e pur egli è quella miniera, onde il superbo vuol cavare i suoi tesori, cioè la venerazione e la stima. Due sole cagioni sono, per così dire, i pianeti che hanno virtù di produrre questi preziosi metalli nelle caverne del nostro petto. L'una è la grandezza dell' altrui merito: l' altra è l' inclinazione del nostro amore. Veneriamo gli eccellenti, perchè son degni; gli amici, perchè ci paiono degni. L'amore è un fuoco che illustra ciò che rimira.

Per lo contrario due son le cagioni dell' interno disprezzo : il difetto altrui, e l'odio nostro. L'odio che ci dipinge le macchie fin tra i campi del sole; e che in ogni liquor più limpido vede un mostro, perchè vi vede se stesso. Ora il superbo quanto più eccede nell'affetto della superbia, tanto più è veramente difettuoso e vizioso, e non d' un vizio minuto, ma d'un vizio gigante. Non vi è ignoto che la misura del vizio è la molestia ch' ei reca alla moltitudine. Ma il superbo è nemico di tutti, e così molestissimo a tutti; adunque è macchiato d' un vizio enorme.

Ho mostrato nel superbo l'una delle due

cagioni che partoriscon disprezzo; ne mostro l' altra.

Coloro son odiati da noi, che ci sono nemici e procurano il nostro male. Ma il superbo, come provossi, è nemico a tutti e procura il male di tutti, cioè il disprezzo di tutti; adunque è odioso a tutti. E così l'affetto della superbia è quella vipera che ha per nemico il suo parto, e soffre una pena simigliante a coloro, i quali troppo ingordi de' cibi dolci, convertendoli poi nello stomaco in bile, son costretti ad aver sempre la bocca amara.

Si aggiunge un' altra cagione, per cui la superbia è madre del suo disprezzo. È propria inclinazione dell' uomo rimunerar altrui colla gratitudine in quel medesimo genere nel quale s' è ricevuto il beneficio. E però sì come nel tener compagnia dee l' uomo anteporre la moglie al padre, perch' ella altresì ha lasciato il padre per esser compagna al marito, così nel provedere del necessario alimento vuol s. Tommaso che il padre si preferisca alla moglie, perchè il padre ci alimentò nella fanciullezza. Allo stesso modo è proprio dell' uomo il vendicarsi in quel genere in cui ricevè l' in-

giuria. Al furto le antiche leggi imposer la pena del doppio o del quadruplo da applicarsi a chi l'aveva patito. Ed in questa inclinazione fondavasi l'antico proverbio, *oculum pro oculo, pellem pro pelle*. Ma il superbo offende ciascuno in voler il loro disprezzo; adunque ciascuno è inclinato a vendicarsi di lui nello stesso genere, e così a disprezzarlo. Ma udite un' altra osservazione. È sì potente l' imperio dell' amor proprio, che dov' egli non amministra l'impulso, ogni operazione riesce debole e pigra. Or sempre è contrario all' amor proprio il pregiare altrui, essendo ciò un avvicinarlo, o agguagliarlo, o sovrapporlo a noi stessi. Quindi è che la nostra credenza al bene è zoppa, al male alata: quindi è che *maledicta pronis auribus accipiuntur*: là dove le lodi date ad altri si odono con tal repugnanza, che si stima artificio di raro e sublime intelletto il saper lodare. E Pindaro gran maestro di ciò usava le introduzioni ammirabili, le digressioni varie e frequenti, le forme nuove ed eccelse, affin che l'intelletto dell' uditore, quasi ingannato fra cotanti condimenti soavi, assorbisse senza nausea quelle poche stille che 'l poeta v'a-

spergeva dell' altrui lodi, assai circospette e provate. Molti poetastri hanno acquistata gran fama, non già coll' eccellenza delle lor frottole, ma coll' audacia delle lor maldicenze: non s' accorgendo che altro è l'aver molti lettori, altro è l'aver molti ammiratori: e che ad una statua di zucchero, benchè mal effigiata, non manca spaccio; nè però la saporosa materia rende lodato l' artefice, ch'è solo autor della forma.

Adunque bisognò qualche allettamento di proprio bene, acciò che l' uomo s' inducesse a divorar questo male di pregiar un altro uomo. Questo allettamento non mancò verso l' umile. Egli ci concede la maggioranza; adunque ci concede il ben nostro, e così ci si mostra amico. Ma è nostro bene il ben degli amici: adunque l'amor proprio ci detta, che procuriamo il bene dell' umile: ed essendo ben di ciascuno l'esser pregiato, l' amor proprio ci fa disposti a pregiarlo. L' umile non crede che quella stima gli sia dovuta: adunque la riceve in dono, e ne rimane obbligato all' altrui liberalità. Ma il dare una cosa qual dono, è bene di chi la dà, perchè rende a se in una cotal maniera soggetto e debitore chi

la riceve: adunque si riconosce qual bene, oggetto dell'amor proprio, l'apprezzar chi è umile. L'umile apprezza gli altri, e così apprezza noi. Or quanto è più degno di stima colui che ci apprezza, tanto l'esser da lui apprezzato è più bella prerogativa. Adunque apprezzando noi l'umile, veniamo indirettamente ad accrescere il pregio di noi medesimi.

Tutte queste ragioni per lo contrario fanno, che l'amor proprio ci dissuada l'apprezzare il superbo, e come desideroso della nostra viltà, e comè riscotitore del nostro ossequio per titolo di giustizia, e però senza disposizione di gratitudine, e come dispregiatore delle nostre qualità; il qual dispregio rendiamo noi autorevole col nostro giudicio, mentre ne veneriamo l'autore.

Capitolo VI.

Il vizio della superbia è punitor di se stesso.

Non crediate però che queste sien le principali ragioni, ond'io pronunziai che la superbia è punitrice di se stessa. Un'altra mel persuade, forse più ascosa, ma più ef-

ficace. Vedete che maraviglia! Il superbo desidera di sovrastare ad ogni altro, ed insieme si fa soggetto ad ogni altro. Ripone la felicità nella stima altrui. Adunque fa che ciascuno abbia signoria sopra qualche parte della sua felicità. E che altro è l'esser suddito altrui, che 'l dipendere dal voler di quello nell'esser misero, o ver felice? Tolgasi questa dipendenza e tutti saremo eguali; e potrannosi cancellare dal vocabolario i nomi di principe, di vassallo, di signore, e di servo.

Or quanto è maggior tal dipendenza, e quanto è più frequente l'uso di essa, tanto è più stretta la servitù. Però lo schiavo fa vita più soggetta al padrone che 'l vassallo al prencipe. In poche azioni il vassallo è costretto di contravenire alle proprie voglie, per conformarsi a quelle del principe, che lo può render misero: lo schiavo nella maggior parte. Ma il superbo in tutte le azioni palesi e specialmente nelle più grandi ha necessità di conformarsi col piacer di ciascuno per fuggire il dispregio e 'l biasimo di ciascuno: e vive in ciò più infelicemente di qualsivoglia schiavo. Lo schiavo non ha se non un padrone: il superbo in-

numerabili, e spesso di contrario volere; ciascuno de' quali vi esercita la signoria col flagello dell' opinione e della lingua, come se egli ne avesse il dominio intero. E che orrendo flagello è questo al cuore del susuperbo! Dissipa egli le facoltà, si fa esule della patria, s'alimenta sol di pericoli e di fatiche, vive sempre con incertezza, se quel momento per lui sia il fine della vita, solo per fuggir le percosse d' un tal flagello. Qual idolo di Saturno vide mai tanto sangue d'uomini ne' suoi altari, quanto ne vede quel nume adorato dalla superbia, che si nomina onor mondano? Se Torquato uccide i figliuoli, che 'l muove? *laudum immensa cupido*. Se Annibale col sudor della fronte spezza il ghiaccio impetrito dell' Alpi, e se antepone l'aver un sol occhio fra le guerre d'Italia al vivere con amendue fra' riposi di Cartagine, perchè il fa? *ut placeat Graecis et declamatio fiat*. Se Demostene previene le vigilie de' più solleciti bottegai, e vince coll' armi d' un' ostinata fatica i difetti della natura, ponendosi a sfidar colla voce i fiotti del mare, qual è il fine ove aspira? che la donnicciuola in portando la brocca dell' acqua in testa susurri nell' orec-

chio della compagna: *questi è quel Demostene*.

Ma che pro il mendicar questi esempi dell'istorie passate? Poniamoci dinanzi agli occhi l'infelice moltitudine di coloro, che provocati corrono a farsi uccidere nel furor glorioso del malnato duello. Veggono l'avversario talora più robusto per complessione, più destro per arte: onde vanno anzi ad una morte certa, che ad una vittoria dubbiosa. Odono fulminar la regia podestà con gli editti, onde la vittoria medesima sarebbe per loro una mendicità, un esilio. Piangono da un lato le mogli già vedove, dall'altro i figliuoli già orfani: e con tutto ciò anteponendo a tanti beni che perdono, a tanti mali che incontrano, i cicalecci del pazzo volgo, sacrificano a questa crudel deità dell'onore la roba, la patria, i parenti, la vita.

Nè solo il duello è un teatro funesto della superbia. Che altro è la guerra, che un orribil mercato, dove a prezzo di sangue, e di quanti mali saprebbe inventar la crudeltà de' tiranni, si compera qualche lieve soffio di mondana riputazione? Che altro è la corte? dove l'uomo nato libero, pren-

de il nome e la miseria di servo, e sottopone i suoi atti, le sue parole, il cibo, il sonno e quasi i pensieri al capriccio altrui, rendendosi in ciò inferiore agli stessi giumenti. Poichè da' giumenti non riscuote altro finalmente il padrone, che talora il moto locale, somministrando loro ampiamente ciò che li nutrisca e gli adorni: là dove dal servidore vuol un tributo e più frequente d' azioni esterne, e più universale eziandio d' interni pensieri; e spesso non pure è scarso nel necessario, più curando di provedere di gualdrappa il cavallo, che di mantello il famigliare: ma talora vuole che il servidor nobile per lui consumi il patrimonio paterno; quasi il divenir di libero servo sia un bene degno di pagarsi a gran prezzo. Lascio il tormento de' visi bruschi, de' sopraccigli, delle rampogne, sferzate e punture assai più penose e più lunghe di quante riceva il cavallo dalla bacchetta e dallo sprone. E pure una vita sì aspra sofferta da molti, a cui l' alimento nella propria casa non mancherebbe, non è altro finalmente che una specie d' olocausto fatto al nume della riputazione. Quel poco di lustro che si sparge di noi nelle menti uma-

ne perchè siam vicini al potente, que'gradi, que' titoli, quelle vesti, quelle insegne, que' vocaboli che non recano altro pro se non di renderci più cospicui alla moltitudine, son quell' esca che tira gli uomini, come sbalorditi fringuelli alla pania, e quel visco che ve gli tiene attaccati con una volontaria necessità.

Capitolo VII.

La maggior parte de' mali che si patiscono in se, o che si fanno altrui, hanno origine dalla superbia.

Usciamo dalle corti e consideriamo con un' occhiata filosofica l'Universo. Troveremo che la superbia è la vera Erinni di tutti gli uomini, e che la maggior parte del male che ciascuno o imprudentemente soffre da se stesso per volontà, o riceve dagli altri per violenza, è decretato dalle inumane leggi di quella tiranna. Il dimostro così. Nessuno patisce il male per amor del male, essendo la meta de' nostri appetiti il bene. Nessuno suole far altrui male per pura vaghezza del male, avendoci la natura inclinati più all' amore che all' odio.

Adunque ciò che di male si prende in se, o si scaglia in altrui, ha per fine alcun bene. Ora il bene è di due sorti: l' uno amato dalla ragione, cioè dalla parte superiore dell'animo: l'altro amato dall'appetito, cioè dalla parte inferiore. E questo o è diletto di senso, o stima di mondo. Siccome adunque il soffrire il male per amor dell'onesto, ch'è lo sposo della ragione, è virtù e prudenza; così l'eleggere il male per cupidigia di piacere o d'onor terreno, che sono i drudi della parte inferiore, è vizio ed è frenesia.

Posto ciò, il piacer del senso, quando vogliamo con sottile accorgimento separarlo dall'onesto, ha una picciola sfera: e l'abbondanza degli oggetti sensibili prodotti dalla natura nell'universo, come accennai di sopra ad altro proposito, può satollar a dismisura le voglie di tutti gli uomini; ma spesso pare che si contrasti del piacere, e più veramente si contrasta dell'onore. Ponderate ciò che ora io dico. L'umana stoltizia ha posto l'onore in quelle cose che di natura loro partoriscono piacere al senso, eziandio quando per accidente recasser noia: onde allora una forsennata

legge d'onore umano sforza di tollerare la vera noia, per ostentar quell' ombra d'apparente piacere. Credete voi che sia gran diletto ad una ricca principessa il sostentare una soma di broccati e di gioie ? Quanto sarebbe ad un facchino , il quale per tollerar quella fatica vuol sua mercede : sol con questa differenza tra loro , che il facchino è più robusto, e però men vi patisce. Contommi una nobil matrona la quale allora vivea, che Margherita Aldobrandina duchessa di Parma, fanciulla di 12 anni, la mattina delle sue nozze, chiese per la prima grazia al pontefice Clemente VIII suo zio di poter deporre la sontuosissima veste, per cui ornamento s'era pescato nelle riviere di Bengala, ed aveano travagliato le centinaia di perite ricamatrici, e prenderne un'altra semplice non superiore a quella che porterebbe la sposa di un facoltoso cittadino. Credete voi che sia gran diletto ad un principe viandante il dimorare ogni sera molte ore a tavola di magnifici ospiti, a contemplar le invenzioni de' cuochi, e le sculture de' pasticcieri, là dove carico di stanchezza e di sonno vorrebbe, dopo aver assorbita una coppia d'uova,

cercar riposo? Credete voi che sia gran diletto sempre agli uomini d'alto affare l'andar più tosto in carrozza che a piedi per la città. Veggiamo che i cardinali e i gran baroni vanno a trovar le contrade disabitate, per esser ivi esenti da questa legge, e prendervi quel diporto, che non è negato a verun plebeo. Ma perchè da principio il fregiarsi di gioie, l'aver la mensa carica di lautezze, il viaggiar sedendo e senza fatica fu ricevuto per gran diletto, ma diletto sontuoso proprio de' potenti e de' ricchi; quindi è che sì fatte pompe acquistarono la venerazione ed ammirazione del popolo a' lor possessori, come a personaggi di fortuna eminente, e 'l mancamento di quelle medesime pompe fu segno di mediocrità e di bassezza. È durata questa opinione appo il volgo, il quale non distingue i casi, perchè non sa le ragioni: onde ora eziandio che quelle pompe rechin molestia, son tuttavia ricercate per ambizione. Quelle pitture, quelle fontane, quella villa sono gioconde al senso di chi le mira, non di chi sol da lontano con l'immaginazione le signoreggia. Gli arazzi d'oro, gli scrigni intarsiati di gioie, e i vasellami figurati di cristallo

son più goduti dagli occhi de'servidori e degli stranieri , che del padrone, il quale talvolta nè pure sa di possederli. Tuttavia il possederli, non il vederli si compera; perchè questo è piacere del senso, e quello si stima onore del nome.

Or fatta questa avvertenza, ritroveremo che le spese, le fatiche , i contrasti, le nimicizie sono di gran lunga più spesse per le materie dell'onore che del piacere. L'appetito moderato dell'onore, che vuol dir la superbia , è quello che spinge gli uomini a prender guerra o per se stessi , o per un esercito di ben prezzolati operai, con le fiere nella caccia , a viver immersi nelle paludi per ispopolarle di pesci, a sudare nelle fucine, a seppellirsi nelle miniere , a consumar il tesor degli anni o in risecar con industria alcuni pezzi d'intorno a un marmo, o in lustrare e tondeggiare un poco di terra congelata che si chiama diamante, o in pulire qualche legno e qualche osso di lontano paese, o in coltivar qualche pianta che metta fiori di straordinario odore , o in filare ed intessere fila d'erbe, o spoglie di vermi, singolari per sottigliezza. In una parola: non furono così inutili nè così aspre

le favolose fatiche imposte o da Euristeo ad Alcide, o da Venere a Psiche, o eziandio da' giudici dell' inferno a Sisifo, ad Issione, alle figliuole di Danao, come son quelle, alle quali tutto il genere umano vien condannato da' capricci della superbia.

Capitolo VIII.

La legge della grazia ha portato un maraviglioso contravveleno della superbia, e come la grazia non osservi ne' premi la giustizia distributiva.

Nacque un tal mostro nell' empireo, e vi trasse i natali della più nobil creatura di Dio, e si vanta che un sol momento mancolle per esser coetanea degli angeli. Fu emula dell' Altissimo ancora nelle sue perdite. Iddio produsse il cielo: la superbia l' inferno. Il cielo fu popolato da Dio: fu spopolato dalla superbia. E quante volte l' uomo pecca, tante volte fassi adorator di quest' idolo, anteponendo se stesso al suo Creatore. In tale stato ritroverebbesi l' uomo, se fosse rimasto in abbandono a' soli affetti della natura.

Ma la grazia, che portò da' giardini del

paradiso la panacea per curare i nostri malori, e trovò un'invenzione mirabile per dissipar co' suoi raggi il fumo della superbia: promise il primato in cielo a chi volesse l'ultimo luogo in terra; ed improntando negli obbrobri l'effigie del Re superno, gli battè per moneta, che comperasse la gloria del divino retaggio. Onde se prima giudicavasi malagevole quella felicità mondana, che convenia conquistare dal consentimento di tutti e contra il consentimento di tutti; allora divenne facile questa felicità oltremondana, già che il mezzo per ottenerla fu il consentire a ciascuno quella maggioranza che pretende ciascuno.

Tutto ciò nondimeno poteva non estinguer la gara, ma variarne la materia, facendo che tutti aspirassero all'infimo, come aspiravan dianzi al supremo: sì come allor che si muta dalla politica l'onor de' luoghi e de' titoli, comincia ad esser ambito quel che poc'anzi si rifiutava. Ma la grazia, bene avveduta legislatrice, impedì questo disordine con due salutiferi editti. L'uno fu che per acquistare il cielo non fosse mezzo il dispregio, ma il desiderio del dispregio; poichè il dispregio è un atto comparativo

col più degli altri, come dicemmo. Adunque non può lo stesso intelletto dispregiar molti: adunque il dispregio di molti intelletti non può convenire, se non a pochi. Ma il desiderio del dispregio, che nasce proprio a ciascuno dentro al suo petto, può esser comune a tutti, com' è comune a tutti il frumento che nasce nel proprio campo; nè la fertilità dell' uno è sterilità dell'altro.

Il secondo editto fu, che la felicità promessaci dalla grazia non soggiacesse alle misure della giustizia distributiva. Questa giustizia considerando le quantità de' beni comuni da compartirsi fra' meritevoli, ne assegna tanto a ciascuno, quanto richiede la geometrica proporzione. Per esempio, rimanendo il merito di Fabio per l' appunto l' istesso, tuttavia minor parte degli onori e de' premi gli toccherà, se Scipione meriterà più di di lui, che se Scipione fosse privo di meriti. Una tal distribuzione fu necessaria nelle repubbliche umane. Elle avendo un patrimonio finito, non possono accrescer e moltiplicar la ricompensa secondo l' accrescimento e la moltiplicazione dell'opere virtuose, che senza fine ponno avanzarsi: onde convenne alla politica umana costituir

l'essenza del *premio nella* ragione comparativa, e così accrescere il premio d'un cittadino col *nulla*, cioè colla sola diminuzione del premio altrui, facendo che fosse non minor premio aver quattro, dove gli altri hanno due, che aver dugento, dove gli altri hanno cento.

Ma questa invenzione che diè rimedio alla povertà de' mondani principi, avvelenò d'invidia i cuori de' sudditi, mentre fu riputato ben di ciascuno veder negli altri la privazione del bene. Non così la grazia. Ella tesoriera di principe che possiede un erario inesausto, non ebbe mestiero di spendere per arricchimento dell'uno la povertà degli altri. Costituì ella però con proporzione aritmetica ad ogni merito il guiderdone corrispondente, il quale nulla crescesse, per esempio, in Michele, benchè il cielo rimanesse voto d'abitatori, nulla scemasse in lui, benchè tutte le ragionevoli creature superassero a dismisura Michele nella felicità e nella gloria. Con legge sì saggia e sì liberale cercò la grazia, non solo d'aumentarci la felicità, ma d'allargarci la via per esser felici, onde l'uno all'altro non la impedisse, nè avesse occasio-

ne d' urtare i vicini, per entrare nell' angusta porta di quell' avventuroso palazzo.

Capitolo IX.

Perchè le leggi della grazia non sieno bastate a scacciar la superbia umana: e nuovo rimedio celeste contra di essa negli istituti religiosi.

E pure non bastarono affatto queste provisioni a cessar le nostre ruine. Due ne furono le ragioni. L' una, che la grazia volle perfezionare e non estirpare gli affetti della naturá: l' altra, che volle promettere oscuramente le sue mercedi, affinchè una tale oscurità rendesse maggior il merito, e per conseguenza ancor la stessa mercede. Quindi avvenne, che tuttavia questi occhi di carne rimasero affascinati dall' apparente fulgore della maggioranza terrena; anteposero la picciolezza del manifesto e presente alla immensità del caliginoso e futuro: onde il leone della superbia rimase dalla grazia ferito, ma non già vinto.

Per soggiogarlo dunque si fabbricò nell' armerie della luce una macchina non più immaginata. Istituissi certa nuova repubbli-

ca superiore a tutte l'idee di Platone, la quale avesse per legge, che 'l cercar la bassezza fosse gloria eziandio fra gli uomini, e 'l cercar la maggioranza fosse vituperio mondano. Poichè in tal modo, quando gli stimoli della cristiana virtù non bastassero per allenarci nella carriera dell'umiltà, almeno la vipera della superbia fosse il rimedio del suo veleno; e gli uomini si guardassero di pretender la maggioranza per non essere abbassati, e di abborrire il disprezzo per non esser disprezzati.

Mi direte : ciò non era uccider il vizio, ma peggiorarlo, cambiando la manifesta pretensione in occulta ipocrisia, tanto più dannosa, quanto è più sempre nocivo il tossico men conosciuto. Non fu veramente così.

Prima, perchè gran beneficio ricevè il commercio umano dall' impedirsi in qualunque modo le contese di maggioranza e le azioni palesamente adoperate per ottenerla, feconde di tanti mali quanti mostrammo: secondariamente, perchè... ma prima di proceder avanti, mi fa mestiere di fondar bene un principio.

Capitolo X.

È agevole privar se del giocondo, difficile tollerar il molesto, e perchè.

È leggiero all' uomo il privarsi del diletto: gravissimo il sopportar la molestia. Molti sono che per vaghezza del cielo si contentano di bandir dalla mensa le più ricercate vivande; ma pochi s' inducono a pascersi d' erbe amare, o a lasciarsi divorar le viscere da' morsi della fame. Gli odori, le sinfonie non rapiscono in guisa, che gli uomini eziandio di poco rilevata virtù, volessero per cupidigia di quel piacer farsi rei dell' eterna pena. Ma il vivere tra il fetore e tra gli urli ci si propone per una immagine dell' inferno. Insomma quanto è più rara e più mirabile la fortezza che la temperanza, tanto è più malagevole il tollerare il molesto che il privarsi del giocondo. Anzi se vogliamo aguzzar la specolazione, vedremo che la temperanza medesima riconosce tutto il suo pregio dalla vittoria del molesto, benchè d' un molesto men aspro che quello, di cui la fortezza è trionfatrice. Aristotile notò che la temperanza si eserci-

ta in regolare quelle passioni che ci spingono verso i piaceri della gola o del tatto: i quali piaceri, com'egli vide, e prima di lui Platone, sono medicamenti delle molestie. Adunque tutta la difficoltà della temperanza consiste nel soffrir la molestia. Son andato investigando talvolta, onde sia nell'animo nostro questa disuguaglianza fra l'appetito del soave, e la fuga dello spiacente. Una me ne sovvenne, e voglio proporvela. Il piacer non è debito a noi, ma dono di chi ci ha fatti; poichè nessun piacere si conteneva nel patrimonio mendico del nostro nulla. Perciò la natura nostra di leggieri sopporta la privazione del piacere come di cosa non sua. Ma la franchigia dal dolore è un privilegio innato anche alla bassezza del nulla. Però la natura abborre il dolore, non come mancamento di dono, ma come ingiuria.

Ora tornando al mio filo: questo universale assioma, che vi diceva, ha luogo ancora nella materia presente. Il viver inglorioso non pesa gran fatto all'uomo. Anzi è sol proprio degli animi sollevati alzarsi dalla viltà delle bestie, se non coll'affetto della virtù, almeno col desiderio della riputa-

zione. Il volgo non ha carnagione per muoversi ad un solletico sì gentile. Ma il viver intatto dal biasimo e dal disprezzo è un voto sì universale, che venendo alla prova nessuno avaro torrebbe le ricchezze di Creso, nessun sensuale i piaceri di Sardanapalo o d'Eliogabalo, con patto che la lingua d'ognuno lo flagellasse, e l'opinione d'ogni uno lo calpestasse. Che argomenteremo di ciò?

Non è difficile che molti eleggan di cuore per desiderio del bene eterno lo stato umile, privo d'ogni scintilla d'umana riputazione, purchè rimangano esenti dalla deforme tintura del disonore. La malagevolezza che pruovano gli uomini comunemente nell'umiltà nasce dall'indissolubile unione, che, secondo le leggi dell'onor mondano, ha il non esser riputato, con l'esser disonorato. E così nel mondo si verifica, che non solo i piaceri del tatto, come disse Aristotile, ma quei della gloria altresì son grandi, perchè sono medicamenti.

Ecco la felicità di questa nuova repubblica, la quale io vi descrissi. Quivi possono separarsi eziandio nell'opinione de' mondani la privazione dell'onore dall'ignomi-

nia; appunto come *nel* paradiso terrestre potea separarsi la privazione de' piaceri carnali dalle molestie della tormentatrice concupiscenza. Non è dunque malagevole in così fatta repubblica il ripudiare gli onori con sincera umiltà, e senza maschera d'ipocrisia.

É indarno ch' io vi significhi di qual repubblica io parli. Ben vedete che vi ragiono di quella, in cui è piaciuto a Cristo suo fondatore di adottarne per cittadini, chiamandoci dalle inquietudini secolaresche alla pace religiosa. In questa repubblica, le cui palme sono le scope, le cui porpore o i sacchi o le saie, è sì dicevole a tutti il voler l'infimo luogo, che eziandio agli occhi infetti del mondo nessun oltraggio, nessuno scorno ci può render sì disprezzevoli, come il desiderio degli onori o delle grandezze. E qualunque più puntiglioso cavaliere, anzi vorrebbe che un suo fratello religioso fosse veduto baciar i piedi a un villano, e fare i più sordidi uffici d' un vile schiavo, che uscir vittorioso da uno steccato.

Capitolo XI.

Difficoltà che rimane per superar gli assalti della superbia nello stato religioso.

Ma Dio pose il regno della beatitudine in cielo, per dimostrarci, che da nessun luogo della terra era dato di giungervi senza fatica di salire.

Anche in religione resta per esser umile qualche difficoltà. Si può ben costituire una repubblica, nella quale ciascuno volontariamente rinunzi ad ogni diritto che avesse di maggioranza per eccellenti prerogative: ma non può già costituirsi ben ordinata repubblica, in cui di fatto non diasi la maggioranza alle più eccellenti prerogative. È pubblica necessità, che governi gli altri chi meglio degli altri sa governare; che insegni agli altri chi più degli altri è abile ad insegnare. Anche ne'ministerii più bassi questa regola fa di mestieri. Il cuocere e 'l condire i cibi, il tagliare la superfluità de'capelli, l' aver cura de' giumenti conviene che sia ufficio di chi meglio il sa fare. Quanto più il regolare le azioni colla podestà e gl' ingegni colla dottrina, uffici tanto im-

portanti, che qualunque errore nell'esercizio di essi fa una piaga in qualche nobil parte della comunità?

Pertanto non fu possibile che questi gradi, o altri che si riducono a questi, non fossero indizio della pubblica estimazione intorno all'abilità dell'amministrarli superiore a coloro che ne son privi. Ma una tale abilità è composta delle più egregie doti che rendan venerabile un uomo, cioè a dire, nel governante virtù e prudenza, nel maestro ingegno e dottrina. Adunque non fu possibile di levare il contrassegno e 'l testimonio esteriore della maggior eccellenza.

Da questa radica, la quale non ci fu maniera di svellere, pullularon due mali. L'uno che talvolta nelle stesse comunità religiose fu compatito come scusabile il vizio dell'ambizione, a guisa d'alcuni lattovari molto gustosi, che pur concedonsi a' professori d'austerità, non come cibi, ma come rimedi. Il procurare i magistrati o le cattedre (da' possessori delle quali accattarono l'appellazione i magistrati) fu comportato quasi non avidità d'onore, ma schifamento d'ignominia. Poichè quanto la repubblica è in maggior credito di bontà e di

senno per compartire distintamente gli uffici, tanto ivi la privazione dell' atto significa più evidentemente la privazione della potenza.

Rimediossi a tal disordine in alcune religiose famiglie, e specialmente nella nostra, con far sì che il procurar questi gradi fosse contrario non meno all' ambizione coll' opera, che all' umiltà coll' affetto, essendo ivi il procurarli non mezzo, ma impedimento per conseguirli. Così fatto rimedio del primo male, fece luogo al secondo, benchè men pernicioso del primo: ed è una sventurata voglia de' magistrati imprigionata per sua fatal miseria nel petto. E sì come nessuna vivanda è sì diletta, che se contrae il puzzo del fumo non divega spiacente; così ne' religiosi il nettare della quiete, compagna della vita privata, contaminato dal fumo dell' ambizione riesce acerbo e vorrebbe sputarsi; e pur conviene inghiottirlo e mostrar che piaccia.

d'inchiostro. Ma l'ambizione non considera la diversità materiale del segno; e solo è maggiore o minore secondo la disagguaglianza del pregio significato. Può dunque albergar fra la nostra povertà, fra la nostra bassezza quel vizio sì nemico della povertà e della bassezza? può egli albergare in ogni luogo, eccetto che dove vorrebbe; cioè nel supremo, nel paradiso. Non è paradiso la religione, nè per tale noi l'eleggemmo. S'ella fosse paradiso, non sarebbe luogo di merito, sarebbe guiderdone delle fatiche sofferte, non milizia per divenir creditore de' guiderdoni futuri.

Capitolo XIII.

Giudicio sopra il libro scritto da Girolamo Piatti del buono stato de' religiosi; ed avvertimento intorno alle lodi.

Mi è accaduto di leggere questi giorni l'opera di Girolamo Piatti intorno al buono stato de' religiosi. Ogni capitolo m'era un oggetto d'ammirazione. Pareami, per così dire, che i santi Padri con profetico spirito prevedendo ch'ei doveva scriver questo trattato, fossero convenuti di sparger ne' libri

loro que'detti, che a lui dovessero più cadere in acconcio e per armi di pruova e per gioielli d'ornamento. Elegante, ma chiaro, ma serio; in somma candor di latinità. Ma non come il candore, che alcuni erbaggi prendono a forza dell'industria degli ortolani, il quale gli rende men saporosi; ma candor naturale di latte, molle e soave alla bocca, sostanzioso e leggiero allo stomaco. Erudito, ma in modo che l'erudizione sia per dottrinare il lettore, non per dimostrare ch'è dotto l'autore. Scienza, ma in tal uso della scienza che porti luce a chi non l'ha; non che gl'involga la mente in un'ammirazione caliginosa. Vario, ma con varietà di parti, che mostrino d'esser varie membra d'un medesimo corpo, e non varie merci d'un medesimo fondaco. Finalmente egli è tale, che insegna, diletta, persuade e non istanca: lodatissimo dal mondo, ma più lodevole che lodato. Con tutto ciò voglio io nel parlar di lui usar quella libertà che appunto sol desidero in lui. Parmi ch'egli con le troppe lodi abbia pregiudicato al credito delle vere.

I lodatori sono in ciò dissimili da'mercadanti. Questi convien che dimandino un

prezzo eccessivo per ottenere il giusto; se chiedono solo il dovere, nol conseguiscono: quelli convien che dicano solo il vero per far credere tutto il vero. Ogni stilla di falso è una stilla d'inchiostro che intorbida di sospetto un intero vaso di limpida verità.

Poche anime di religiosi abitano in quegli olimpi d'imperturbabilità; ricevon da Dio quella manna inzuccherata d'ogni dilettevol sapore; sono imporporate di quella grana, che non ammette macchie di vizio. Abbiamo le nostre sollecitudini, le nostre amarezze, i nostri peccati.

Capitolo XIV.

Vere lodi dello stato religioso.

Il fondamento massiccio a cui dobbiamo appoggiar un alto panegirico della vita religiosa è questo. Il superlativo non è altro, che un comparativo universale. *Ottimo* vuol dire *il miglior di tutti*. Chi negherà che non riceva beneficio una pianta, la quale tolta dalla campagna ov'era esposta alle furie d'ogni vento, alle zampe d'ogni fiera, sia collocata dal principe nel suo segreto giardino riparato dagli austri e dagli aquiloni,

e custodito dagli oltraggi d'ogni piede indiscreto? Ma che non soggiace ivi forse alla malignità delle nebbie, alla crudeltà delle brume, a' flagelli delle grandini? È gran follia quell'argomentare del volgo. Anche la religione ha i suoi rischi; anche al secolo possiam salvarci: adunque è indarno il mutare stato. Così fatta logica proverebbe che fosse vana l'arte de'medici, perchè molti medicati periscono e molti non medicati risanano; che fosse vano l'armarsi in guerra, perchè molti armati cadono, molti ignudi si salvano; che fosse vano il cercar l'arie più salutifere, perchè e la canicola non uccide tutti nelle maremme di Siena, e talora *in medio Tibure Sardinia est;* che l'osservanza delle leggi non giovasse ad assicurarci dalla vendetta de' magistrati, perchè *ille crucem pretium sceleris tulit, hic diadema.* Io son un di quelli che lungamente restio agli stimoli interni del cielo ho dissipata la miglior parte degli anni al mondo. Nè fui stimato fra' mondani o de' più miserabili, o de' più scellerati. Vissi non in solitudine, ma nel commercio de' più riguardevoli personaggi. Ed in somma posso *ab experto* paragonar colla religione ciò che di

più felice e di più innocente fiorisce al secolo. Or io testifico che le perturbazioni de'religiosi in rispetto a quelle de'mondani son zeffiretti di Pusillipo comparati con quei venti che ne'diserti di Libia sollevan tempeste di arena: che le nostre amarezze rispetto alle loro son certe erbette non aspre, se non alle bocche gentili, rispetto al più forte assenzio: che i difetti del chiostro con quei del mondo hanno quella proporzione che le cicatrici più mostruose delle vaiuole con certi nei d'un bel viso, i quali a tal occhio non fino lasciano in dubbio se tolgano, o se aggiungano leggiadria.

Tralascio per ora gli altri vizi che regnano fra' mondani, e parlo solo della superbia. La superbia è vento, e 'l vento non sa non essere strepitoso: dove non può fremer non alberga: nè ad Ulisse medesimo riuscì di tenerlo gran tempo chiuso negli otri. Nel secolo la superbia compare con pubblico fasto come reina: in religione si asconde tra'ripostigli del cuore come bandita. Dove crediamo noi che farà più lunga dimora? che acquisterà maggior forza? che eserciterà maggior podestà? Pochi sarebbono i falsatori delle monete, se il lavoro della

moneta falsa portasse spesa eguale al lavor della vera. Or nella religione l'umiltà falsa tanto ci costa, come la vera, mentre c'impedisce tutte quelle operazioni esteriori, che proibisce la vera. Rari dunque saran quei pazzi che sposino la simulazione sempre deforme di volto, ed in questo caso priva di dote.

I poeti non sepper fingere in Tantalo una perpetua ingordigia, senza una perpetua licenza di palesarla. L' espressione della voglia è la metà dell' adempimento: grazia fattaci dalla natura, acciò che sempre sia in nostro potere di dar qualche conforto alle nostre brame, se non col cibarle, almeno col partorirle. Nel resto son vere queste proposizioni.

Radi lungamente desiderano quel che non vogliono desiderare; e radi voglion desiderar quello, il cui desiderio non agevola l'acquisto, ma solo inasprisce la privazione. Ed appunto nell' isperienza di ciò è fondato quel tritissimo proverbio del volgo: *la comodità fa l' uomo ladro.*

Capitolo XV.

Desiderio delle lodi che rimane ne' religiosi: e pruovasi esser in loro minor che ne' secolari.

Tolta la brama de' magistrati, riman quella delle lodi. A questa nè men l'eroica virtù de' santi ha potuto schiacciar la testa. Leggasi ciò che di se narra Agostino; ciò che di se narra Bernardo; ciò che di se narrano quanti ne scrivano. La ragione per cui una tal cupidigia mai non s' estingue, è la stessa per cui non s' estingue affatto già mai, eziandio ne' santi, il compiacimento sensuale del cibo e della bevanda. Tutte le voglie irragionevoli son come la sete che chiaman *falsa*, originata non da bisogno di natura, ma da crudità di stomaco. Ella si smorza col non bere: col bere si tiene accesa. Così questi appetiti che sorgono dall'intemperie della parte inferiore, sono malattie, la cui unica medicina è negar loro ciò che domandono. Or la perpetua morte del nostro corpo ci astringe a risarcirlo perpetuamente con que' ristori che dilettan la gola; e però questa passione vie-

ne a pari del nostro corpo. E s. Agostino stesso, uomo di celebrata astinenza, confessa di non averla domata.

Il medesimo accade nella cupidità delle lodi. La virtù ci comanda che poniamo il più efficace mezzo per esser lodati, cioè le azioni lodevoli. Adunque è colpa della virtù, se non possiamo negar l'esca a questa passione, che con l'inedia forse morrebbe. Ma che? Le leggi della virtù son leggi di reina, non di tiranna. L'appetito delle lodi, quando sia moderato, non è vizioso. Il resistergli in tutto è pregio d'eroica umiltà; il condescendergli in parte non è delitto di superbia. Ma onde trarranno gli uomini cera opportuna per chiudersi ben l'orecchie all'armonia di queste sirene, sì che o ne resti del tutto esclusa, o ne rimanga appena un susurro non bastevole per ammaliare? Il miglior favo per cavarne sì fatta cera è a mio credere la vita de' religiosi. Mi servirò d'una simiglianza. Nasce nella picciola città di Coa quell'Apelle ch'è il miracolo della pittura. Chi dubita che fin che la cognizione del giovinetto sta confinata nelle angustie del paese natio non ambisca egli oltre modo, che i suoi popolani stupi-

scano di vedere per mano di lui parlare i colori? Fingiamo che si accosti ora un uomo venerabile per età e per notizia del mondo, e l'invogli a render ammirabili col suo pennello le prime inclite città della Grecia; a fare che il più glorioso re della terra non si degni d'esser dipinto per altrui mano; che la stessa dea della bellezza speri di apparir più leggiadra ne' ritratti d'Apelle che nel proprio sembiante. A queste speranze, a quest'inviti non sentite intiepidirsi e gelar nel cuore del giovane quella brama dianzi sì fervida dell'estimazione de' compatrioti? Così avviene agli abitatori di questo ignobile paese che si nomina mondo. Aspirano al vile applauso delle bocche mortali, perchè non sovvien loro di poterlo conseguire di piu nobili personaggi. Ma la vita religiosa ci sprona a più illustre palma, ed ogn' ora o ne' domestici ragionamenti o nelle pubbliche esortazioni ci stimola a mandar senza ingrandimento poetico sopra le stelle la gloria del nostro nome; e gloria tale che si eterna per verità, e non per immoderatissima iperbole, come questa della terra, dove l'eternità non alberga: ad esser tema de' panegirici all'eloquenza degli angeli: a

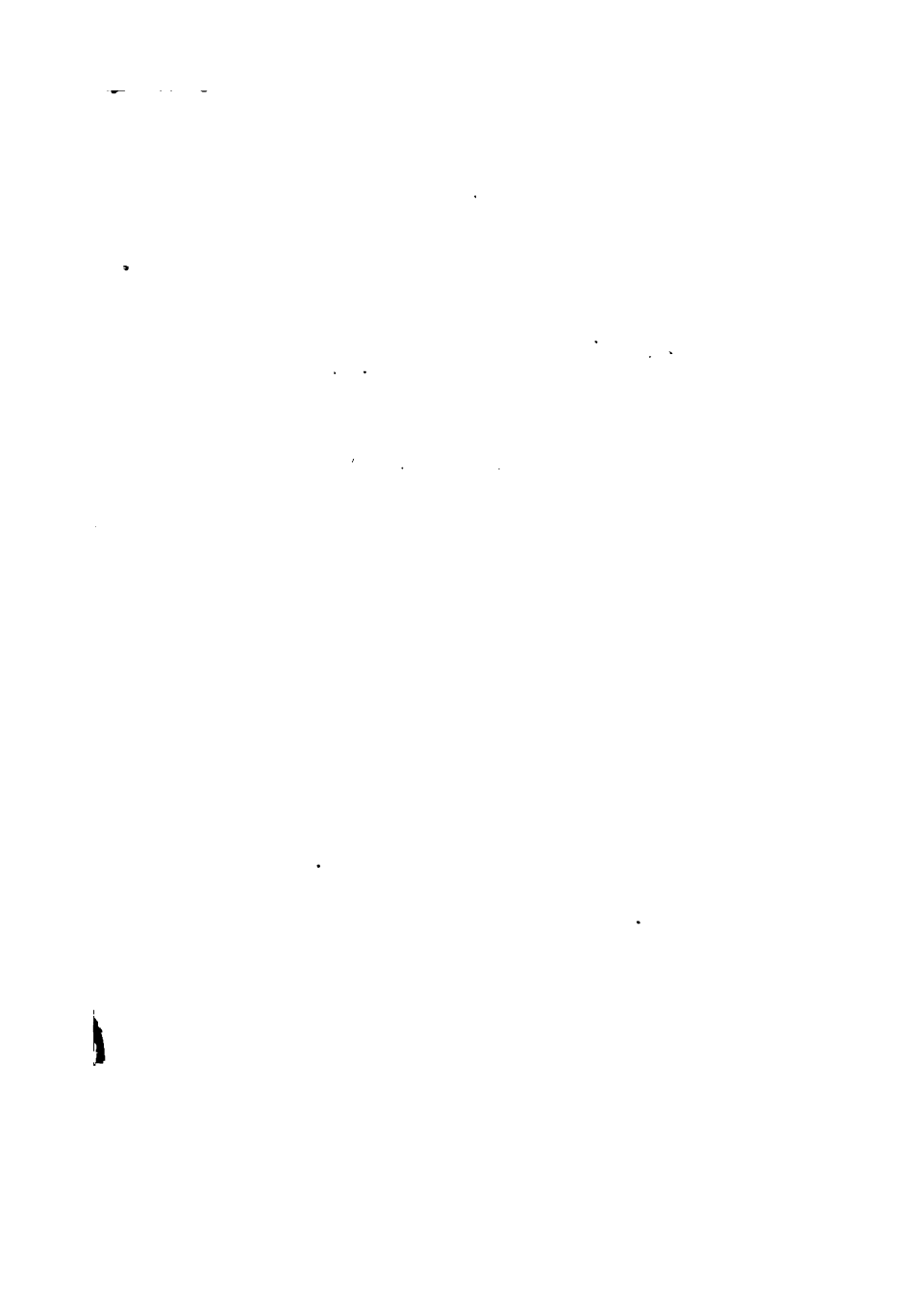
porger le nostre azioni da imbalsamarsi col canto de' serafini: a divenir grandi nella vista di Dio, il cui solo sguardo è la misura infallibile degli oggetti. Questi ricordi a chi nutre scintilla di fede in petto, fanno smontare agli occhi dell'animo l'apparente splendor della gloria umana, come alla vista del sole smonterebbe tutto il vistoso degli artificiosi fuochi notturni. E ben è simile al paragone: l'una e l'altra è luce momentanea, nudrita col zolfo, e che non par bella se non a chi vive in tenebre.

TRATTATO

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

SULLA PROVVIDENZA

1844

LIBRO PRIMO

Capitolo I.

Proemio dell' opera, e proponimento dell' autore.

Spesse volte mi sorge nell'animo certa considerazione, la quale mi partorisce un affetto insieme d'umiltà e d'amore verso l'umana comunanza. Io vo meco stesso pensando: quante centinaia di persone travagliano pel necessario mantenimento sì naturale, sì civile della mia vita, benchè religiosa e privata, senza che io punto conferisca alle necessità della loro! Non pur gli aratori, i mietitori, e tanti altri operai successivamente faticano per formar ogni fetticella di quel pane, che mi nutrisce; ma quanti artefici concorrono a somministrar le macchine, e gli stromenti ricercati a' loro lavori! Quanti o nelle campagne sudano per apprestare i legni e i metalli, e per allevare gli armenti, che all' uso di quelle arti sono richiesti! Quanti per fabbricar gli edificii, dove il frumento si conserva, dove si stritola, dove s'impasta, dove si cuoce in quella vivanda, che fra tutte è la più

povera, ma la più *propria dell'*uomo! L'industria di quanti s'impiega per la formazione e per la condotta de'carri e de'navigii, che talora bisognano affine di trasportarlo non solo da provincie, ma da regioni diverse! Che dirò delle fontane, opere talvolta le più segnalate della real magnificenza, le quali per mezzo di sì dispendiosi ed operosi condotti mi recano quella vil bevanda che si dà senza prezzo? per non parlar di quella, che o la gola, o la fiacchezza dell'uomo ha renduta già necessaria eziandio all'infima plebe. Quindi può andar seco divisando ciascuno, senza ch'io vi consumi parole, le tante schiere che non cessano mai di combattere contra gl'impedimenti della materia o contumace, o mal disposta nella cultura, o nell'apparecchio de'vari cibi, quantunque più dozzinali, tratti o dalle saline, o dagli orti, o dalle pesche, o dalle mandre, e poi trapassati per molte mani di sì diversi mestieri, ed acconci con l'aiuto di sì diversi stromenti, prima che sian atti a venire sopra una povera mensa: mensa che anch'essa è bisognosa e di lini, e di stagni, e di creta, e di vetri, e d'altri simili arnesi; ciascun de'quali per esser ri-

tancata la robustezza
.ti, ed esercitata l'in-
li artieri. Rivolgasi
medicine, delle quali
fermità del mio cor-
mille stenti sofferti
stimabile di persone
i vengono dalle più
lo: rivolgasi a' vesti-
, e di cuoio che mi
del cielo: rivolgasi
covero, e agli arredi
a, all'inchiostro non
iere, alla carta amo-
' miei parti intellet-
petui amici e mae-
no per ogni parte un
uali faticanti a mio
magistrati, tanti loro
milizie sì di terra,
uo pericolo proveggo-
, e con la sua inquie-
la mia quiete. Ed al-
ntribuisco a mantener
verun di costoro, che
per mio sostegno. Ma
strano, benchè l' amor

proprio faccia pretendere agli uomini assai oltre al dovere, forse niuno v'ha fra sì gran turba d'operai, il quale non reputi conveniente, ch'io sia proposto ad esso nel goder l'opere migliori del suo mestiero.

Mirabile effetto di quella venerazione che portano per natura gli uomini alla sapienza, e per conseguente all'intelletto, dov'ella alberga! onde non pur chi la possiede (ciò ch'io non mi arrogo), ma chiunque impiega il tempo e l'opera in ricercarla è servito volontariamente da tutti gli altri di qualsisia professione. E dico da tutti gli altri, inchiudendovi anche i gran presidenti e i sovrani principi; avvenga che, sì come notò acutamente quel profondissimo intelletto, per cui l'Italia può star a fronte colla Grecia, se ben si avverte, tutti gli uffici della vita umana servono alla contemplazione, non trovandosi verun altro mestiero, la cui opera sia istituita o dalla natura, o dalla politica, perchè ci fermiamo in essa, e non perchè ci sia mezzo ed aiuto a far altra cosa, fuorchè quella del contemplare.

Ma la stessa contemplazione fra l'altre sue prerogative sopra tutte l'opere umane

ha questa eziandio, che, dove quelle dandosi altrui non rimangono al loro autore, il possesso di questa non solo si ritiene, ma si migliora nel darlo, non ci avendo scolare che soglia imparar più di ciò che impari il maestro, quand'egli o parlando, o scrivendo insegna. Onde se gli altri artefici servono volentieri alla contemplazione altrui col privar se stessi dell'opere loro, quale scortesia sarebbe negli studiosi della contemplazione il non comunicare agli altri i loro ritrovamenti, giacchè in far questo non se ne spogliano, anzi più se ne impadroniscono? Un tal pensiero più che desiderio di gloria, la qual'è un'ombra della virtù, che fa dilungare dal corpo vero di essa chi le va dietro, dee muovere ogni filosofo ingenuo a porre in comun possesso del mondo quel di meglio che i suoi studi gli hanno fruttato. Ed assai meno se ne possono scusare coloro, i quali, fatta già qualche esperienza d'esporre al pubblico i parti del loro intelletto, non hanno affrontato il disprezzo e 'l dispiacimento comune. Il che pare a me di poter affermare, quantunque più mercè all'altrui cortesia, che al mio merito. Ciò dunque mi spinge a non dedicare unica-

mente a me stesso quell'ore d'ozio letterato, che al presente mi concede la carità de' miei maggiori, dopo avermi impiegato molti anni o nell'esercitare, o nel governar le cattedre, oltre alla moderna mia opera del Concilio Tridentino. Vari suggetti mi si paravan d'avanti; e ciò m'ha tenuto più mesi, non già neghittoso, ma dubbioso nella scelta, avendo in mente quella comparazione d'Aristotile: l'errore commesso ne' principii assimigliarsi al danno che si riceve da que' malvagi servi, i quali rubano del frumento non la parte contenuta ne' granai, ma la destinata per la semenza, nella cui perdita si perde insieme tutto il pro che dovea recar nella messe. Perciò avendo nelle elezioni agibili il fine ragion di principio, ho stimato che portasse il pregio di lunga deliberazione l'assicurarmi dall'errore in prescrivermelo: non soggiacendo a rimprovero di scioperato quel viandante, che ristà per qualche spazio d'ora affin di non isbagliar il sentiero.

E per verità, essendosi il mio intelletto specialmente adoperato nelle speculazioni o della teologia, o di quella filosofia che alla teologia è più vicinamente indirizzata, io

non mi pentiva in ciò de' passati miei studi, in quel modo che non pentirebbesi un pellegrino, il qual dovendo poc' ora fermarsi in un vasto e real palazzo, e non potendo mirarne a suo agio tutti i quartieri e tutte le stanze, si fosse trattenuto in riguardare attentamente la camera del signore, e l'altre a lei più contigue, sì come le più nobili e le più belle.

Adunque fra queste materie dovea ristringersi la mia elezione, essendo folle impresa il proporsi di scriver ne' libri ciò che dell' uomo non si ha prima con più profondi caratteri scritto nell' animo.

Appresso a questo rappresentommisi alla considerazione, che le questioni filosofiche, salvo alcune che ne servono di scala terrena al cielo, ci fanno sapere più veramente quella ignobil parte delle grandezze di Dio, la quale ha egli accomunata a tutto il grege de' suoi mancipii, che quella più preziosa porzione, la quale ha serbato al drappello eletto de' suoi amici. Anzi quelle teologiche ancora, le quali ora son maneggiate nelle scuole, e che sono state la palestra de' miei anni migliori, riescono in fatti una metafisica aiutata e sollevata da' prin-

cipii della teologia, anzi che vera teologia: però che le più di esse o per loro natura, o per uso di quei che oggi le trattano, rivolgonsi principalmente d'intorno a ciò che si coglie dall'umano discorso, presupponendo piuttosto, che speculando le divine rivelazioni, e i decreti della Chiesa; nè prendendosi cura di esaminarli intrinsecamente e di trarre dalle viscere loro le conclusioni. Anzi talora (il che però non è in uso de' migliori, ma ben de' più, che in tutte le arti difficili sono i peggiori) esplicano le parole di Dio, e le decisioni della Chiesa, secondo che meglio torna in acconcio a' discorsi della loro filosofia, che alla regola più alta e più certa contenuta nella voce di Dio, e nell' autorità della Chiesa. Al che porge qualche occasione l' usanza, la quale sì come ottima per aguzzar gl' ingegni, e per mantener fervente lo studio, quasi arme necessaria o alla vittoria, o alla difesa, così al solito di tutti i beni umani che soggiacciono alla pensione di qualche male, rivolge l'applicazione de' professori più a quella parte, ch' è più atta per la lunghezza, per la prontezza, e per la vivezza della contesa, qual' è l'argomento tratto da' principii inse-

gnatici dalla natura, i quali ciascuno de' disputanti e de' circostanti porta registrati nel suo intelletto: più tosto che 'l cavato dalle parole contenute ne' libri, de' quali pochi hanno piena contezza, pochissimi fresca memoria.

Mi rimuove ancora dallo scrivere in sì fatte materie il considerare che la cognizione di questa vita non è il fine dell'uomo, come s'avvisarono que' filosofanti, i quali non intesero altra felicità che confinata nella patria delle miserie; ma è mezzo per conseguire una nuova cognizione tanto più nobile quanto più stabile. Onde tutto ciò che non conferisce a questo vero e supremo fine, o si dee schifar come nocivo, o sprezzar come disutile.

Fra le cognizioni che giovano per un tal fine quelle senza dubbio son le migliori, che o attinte da' semplici fonti della filosofia, o da' suoi rivi mescolati con le rugiade celesti della teologia preparan l'animo per introdurvi la vera fede, o 'l muniscono per ritenerla e corroborarla: essendo ella non pur l'usciera alla nuova vita de' figliuoli di Dio, ma la nutrice di tutte quelle virtù che ci conquistano il cielo; le quali sogliono

tanto prendere di vigore e di spirito, quanta è la porzione del latte che suggono alle sue mammelle. In questi suggetti dunque io disegno d'impiegar quegli anni di vita non inabili alle fatiche mentali, e non occupati in altre funzioni prescrittemi da chi mi sovrasta, i quali piacerà di concedermi alla divina provvidenza: che s'ella eziandio troncasse ora i miei giorni, me ne sarebbe stata assai liberale in rispetto a quella porzione che ragguagliatamente suol toccarne a ciascun uomo, e della quale chi si querela come di scarsa, o si querela d'esser nato di quella specie, che gli è pur essenziale, o s'arroga qualche singolar merito sopra gli altri, prima che si facesse da Dio la distribuzione della vita, cioè a dire prima di aver la vita. Ma quando sia pur suo volere di prorogarmela, tanto più mi fermo in questo proponimento, quanto veggo che sì fatte cognizioni, le quali sono quasi foriere e custodi della vera religione negli intelletti, sollevansi anche sopra l'altre sì nella bellezza, sì nell'altezza eziandio in verso di se, e toltane la fertilità ch'è in esse di maggior bene.

Talchè avvien di loro come del sole pa-

dre di tutte le mondane generazioni, che, ancora non consideratane l'utilità, rimane il più vistoso, e 'l più riguardevole di tutti i corpi.

Nè mi ritien da sì fatta impresa il saper che avanti a me vi sono concorsi per varie età sapientissimi uomini, i quali se io mi confidassi di avanzare nell'acutezza e nel polso degli argomenti, meriterei la pena di quelle presuntuose cantatrici, che presero a contrastar colle muse. Imperò che tali scrittori, o per colpa della barbara età in cui scrissero, la quale a guisa d'una general costellazione impresse la sua barbarie in tutte le scritture nate a quel tempo; o perciò che applicando ogni grado dell'attenzione alla parte più nobile, ch'è la verità delle cose, niuno ne riserbarono per la coltura delle parole: involsero il tesoro de' lor pensamenti in una corteccia sì scabra, sì stretta, e sì disadorna, che la consueta delicatezza degli ordinari leggitori o non vi si accosta atterrita dalla difficoltà, o se ne ritira annoiata dall'austerità. E pur la dottrina che prepara l'animo alla fede, non è come quella che da'filosofi è chiamata specialmente sapienza, la quale è riserbata

per gli intelletti più poderosi e più generosi, pronti ad ogni fatica per l'invenzione del vero, e sprezzatori d'ogni diletto, fuor che nell'invenzione del vero, ma vuol esser comune anche agli ingegni mezzani: troppo importando per la felicità del genere umano, che vi sporgan le labbra tutti coloro, i quali hanno capacità e talento da giudicar col proprio discorso, e da' quali dipende poi la credenza dell'innumerabil volgo ignorante, che là corre, ov'è tratto dalla moltitudine di quelli ch'ei reputa dotti, cioè da' mediocri; non trovandosi già mai moltitudine sopra i confini della mediocrità, ed avvenendo in tutti i pregi come nelle piramidi, ove la parte più elevata è la più piccola, e la sublime si riduce all'indivisibile. Già io mi sono ingegnato in altre mie opere d'addolcire ed illuminare l'aspro e l'orrido delle scientifiche speculazioni, senza però snervarle ed effeminarle, come talora interviene a guisa di certi eroi donnescamente adornati, che ne' poeti leggiamo, e senza che le figure oratorie a simiglianza degli archi facciano che una canna vibrata abbia il nome, e quasi la forza comune agli eventi del cielo: pregio indegno

de' filosofi e proprio de' sofisti. Ed ho inteso per vari lati, che ciò ne' miei libri non è riuscito o senza frutto o senza piacer de'lettori. Onde ho preso consiglio d'usar la stessa maniera in trattar l'altissime, e l'importantissime quistioni che hanno, per così parlare, il diritto di chiamar tutte le deità in giudizio e di pronunziarne sentenza.

Il resto del mio disegno udirassi esplicato per bocca di quę' personaggi, che seguendo il costume delle suddette mie opere introdurrò a ragionare. Imperocchè mi persuado, e con l'autorità di chiarissimi filosofanti sì greci, sì latini, sì nostri, e più con l'esperienza, la qual nelle cose operabili vince ogni autorità, che indicibilmente conferisca all'allettamento de' lettori, e all' impressione delle dottrine il recarle quasi vive e spiranti nella lingua de' parlatori, e non quasi inanimate ed ombrate nella tintura delle carte. Che perciò gli storici sommi hanno avvisato che porti il pregio nell' arte loro, quantunque religiosamente obligata relazion della verità, lo scostarsi non solo dal vero, ma dal verisimile, narrando in diritto modo

gli altrui ragionamenti, per non torre ad essi quasi l'anima della persuasione coll'ammorzarli in obbliqui. Ben so che 'l dialogo leva talora e di chiarezza e di forza, rompendo il filo con gli spessi deviamenti, e lasciando i lettori in dubbio qual sia in verità la sentenza dell'autore. Ciò tuttavia non è difetto del dialogo, ma vizio o talvolta elezione di chi lo scrive: onde non mi sarà disdetto lo starne lungi, ed insieme conseguir tutto quel vantaggio di spiritosità, che gode questo componimento sopra la frigidità de' morti trattati.

E seguendo l'esempio de' grandi autori in questa maniera di componimenti, non mi legherò nè alle sentenze, nè allo stile ch'ebbero in verità i dicitori da me introdotti: ma basterammi di serbare in ciascun d' essi il decoro, cioè quella parte d'imitazione, la qual non toglie allo scrittore del dialogo il dire quel ch'ei giudica vero, e come ei giudica meglio. Nel rimanente non ha egli per suo fine l' imitare come ha il poeta, ma l'insegnare; al che indirizza l' imitazione per mezzo acconcio che tenga i lettori attenti, e che imprima più vivamente negli animi loro i concetti.

E in ciò differenziansi la natura del mezzo e del fine: che del fine quanto più l'artefice ottiene, la suprema sua lode è il porre tanto per appunto, quanto sia utile al fine, avvenga che il più non sarebbe mezzo, ma impedimento.

Capitolo II.

Introduzione de' parlatori, e loro qualità.

Fra' più maravigliosi intelletti che io abbia conosciuti in Roma, teatro dell'eccellenza, fu Virgilio marchese di Castel Guelfo nato in Bologna de' Malvezzi per padre e degli Orsini per madre: famiglie, la cui chiarezza non ha bisogno di mio elogio. Nè valse l'inimicizia della fortuna, che 'l tenne assediato quasi perpetuamente ora dall'avversità, ora dalle infermità, a snervare o ad oscurare il vigore di quell' ingegno, ma solo a renderlo men fecondo, con diminuzione non tanto della sua gloria, quanto del pro universale; come la nobiltà delle piante si misura dalla perfezione de' frutti, l' utilità dalla copia. Per altro chi legge i suoi libri, ed ha perizia da stima-

re un diamante quantunque involto di qualche scaglia, s'accorge quant'egli avesse largamente spaziato in ogni disciplina, e quanto profondamente si fosse inoltrato sì nella morale, sì nella civile, nulla mancandogli altro che 'l metodo, e la pienezza per diventarne maestro nell'età nostra. Ma la pienezza gli fu negata dal tenore degli accidenti, i quali non gli permisero che alla bontà del suolo nella perspicacia corrispondesse la copia della semenza nello studio, e l'assiduità della cultura nell'applicazione. Il metodo non gli fu dato dalla natura, la quale non sarebbe ad un uomo madre amorevole, se con arricchirlo troppo degli altri beni, gliene levasse uno più di tutti importante, ch'è il vedersi difettuoso di qualche bene.

Ed appunto l' altre sue pregiatissime doti obbligavano la natura di spargervi ad arte qualche difetto: essendo egli grande e maestoso della persona, eccellente non solo in tutte l'arti liberali cavalleresche, ma nelle posate eziandio, come nella musica e nella dipintura, ben parlante, ma tanto meglio, quanto men pareva ch'egli o'l procurasse o'l conoscesse, modesto, grave,

faceto, cortese ed amorevole a segno, ch' era in dubbio dove apparisse più d' eccellenza, o nel suo speculare o nel suo trattare. Or questo virtuosissimo cavaliere sbattuto da una propizia disavventura fuor della patria, dopo essere stato in gran estimazione appresso Filippo IV re di Spagna, indi suo ambasciadore nell' Inghilterra, e poscia eletto a un simile officio nelle varie corti della Germania, sopraffatto dalla malattia, per cui gli era prenunciata la morte fra poche settimane, impetrò dal re di venir a render il corpo a quella terra, d'onde l' aveva tratto. Ma quivi riuscendo l'infermità più benigna del pronostico, rimase in vita molti anni, benchè sì poco abile a'movimenti, che solo quasi i dolori, ond'era perpetuamente trafitto, gli palesavano che 'l suo corpo era vivo. Il che tuttavia niente pregiudicava alla vita superiore dell'anima: la quale come se fosse stata di quelle membra forma assistente e non informante, non solo era presta ognora a tutti i più sottili discorsi, ma finchè durava in essi, dimenticavasi d'ogni sua doglia.

In un tal misto di afflizioni corporali,

e di conforti intellettuali gli avvenne di conseguirne uno tanto più caro, quanto più lungamente l'aveva e desiderato, e disperato. Questo fu rivedere il monsignor Fabio Chigi, dopo le travagliose e diuturne legazioni d'Africa e d'Alemagna, col quale avea legata in Siena una sì stretta e sì virtuosa, e perciò indissolubile amicizia, che potea compararsi alle più lodate della Grecia e del Lazio antico, e rivederlo chiamato dal Pontefice Innocenzo X. al maggior officio del Palazzo, e indi ben tosto ornato di quel colore che rende simile ai re nell' abito e nelle onoranze. Ma per tutto ciò non potè chiamarsi placata verso di lui la fortuna, giacchè invidiògli quell'estremo compimento di letizia, che sopravvivendo ancor pochi mesi avrebbe goduto in adorare esaltato sopra tutti gli uomini chi da lui era amato sopra tutti gli uomini, e che amava lui al pari d' ogni uomo.

Mentre il marchese in quest'ultima età dimorava in Roma per occasione d'alcune sue domestiche liti, io ch'era nipote di lui nel sangue, e (ciò di che tanto più mi pregio, quanto più pregio il suo animo

che 'l suo corpo) quasi un altro lui nello scambievole amore, godeva spesso de' suoi dottissimi ragionamenti. Anzi quando per alcun breve spazio l'infermità lo scarcerava di letto, affine di non esser turbati dall'importuna cortesia dell'esterne visitazioni, andavamo con qualch'altro amico di simil tempra dentro una chiusa carrozza a certa villa assai amena sul monte Pincio, la quale diè Gregorio XIII al collegio germanico governato da'nostri padri, per ristoro di que' nobili studenti. Dove entrati, senza pure aprir le tele della carrozza, non che smontarne, e così nulla assaggiando neppur con gli occhi la ricreazione di que' dilettosi viali, stavamo per molte ore filosofando, finchè la notte che sempre odiosa sopravveniva, ne richiamasse. I nostri più frequenti compagni erano alcuni specialmente del mio abito viventi ancor oggi, dal cui nome in questo luogo m'astengo; perocchè il portarlo ignudo delle dovute lodi sarebbe con disonore, e il vestirnelo contraverrebbe alla religiosa modestia. Conterrommi dunque nell'annoverarne i morti, come incapaci o di concepir rossore, o di ricevere adulazione. Fra questi i più lette-

rati furono due: l'uno di stato secolare, l'altro simile a me nella professione religiosa.

Il primo nominossi Matteo Pellegrini compatriota del marchese, e primo custode allora della libreria Vaticana, uomo di vasta lezione, di ricca memoria, e di forte ingegno, anch'egli abbeverato ne'fonti delle specolative scienze, ma più avanzatosi nelle morali, come dimostra fra gli altri un suo esquisito libretto della pratica fra il padrone e 'l servitore, il quale si leggerebbe molto, se l'autore non si fosse quivi studiato di palesar che aveva letto molto: ma la copia degli altrui detti, o superfluamente citati, o certamente accennati rende stucchevole ed oscura quella composizione, e fa che 'l componitore abbia bensì lode di dotto ma non fama di letto. Là dove rimosso da quell'opera l'accattato, ciò che vi rimarrebbe di proprio la renderebbe e doviziosa abbastanza, e più gradevole a dismisura. Veniva egli assiduamente a visitare il marchese, avendo fra essi la conformità della patria cagionata ne' primi anni la conoscenza, quella degli studi l'amicizia. Ma io fui mezzano d'aggiunger loro un altro amico

ammirato da me per eminenza d'intelletto sopra quanti ho conosciuti de' vivi, e poco men ch'io non dissi a paro di quanti ho letto de' morti. Fu questi Antonio Perez nativo di Navarra, che dopo aver per alcuni anni professata nel collegio domestico e nello studio pubblico di Salamanca la teologia, venne ad insegnarla nella nostra Gregoriana accademia di Roma. E come io ebbi lungamente l'onore d'essergli collega nel grado, così cercai trarne il profitto d'essergli scolare nella dottrina. Cospirarono in quest'uomo a farlo sublime nelle scienze, la vivacità dell'ingegno, la forza dell'imaginazione che serve all'ingegno come la luce all'occhio, quella parte di memoria che dall'ingegno riceve aiuto, e che dal filosofo è chiamata reminiscenza, la profondità del discorso, l'insaziabilità dello studio e la robustezza della complessione, la quale non meno conferisce a militare sotto Pallade letterata, che sotto Pallade armata. Quello sol non sapea che avea trascurato di sapere per più sapere, cioè la varietà delle lingue, l'eleganza dello stile, e l'ampiezza delle storie, non potendosi egli condurre a spendere il tempo nell'imparare le verità temporanee

e pendenti dall'arbitrio, quando gli era lecito d'applicarlo all'acquisto dell'eterne e fisse nelle necessità, le quali sole fondano la scienza. Nel resto aveva certa eloquenza di natura, non d'arte nervosa per lottare, non leggiadra per danzare, le cui forze quasi riuscivan poche per esser troppe. Imperocchè avvedendosì gli uomini dozzinali che egli con argomenti acuti, e ponderosamente vibrati facea talora parer vero anche il più dissimile al vero, sospettavano sempre mai d'occulta fallacia ne' suoi discorsi, e però convincea ben le lingue eziandio quando avea torto, ma non persuadeva gl'intelletti neppur quand'era dal lato suo la ragione. Appena gli si prononeva quistione, benchè non trattata da veruno, che al suo pensiero giugnesse nuova; e appena ve ne avea fra le più trattate da ognuno, in cui egli non aprisse nuove strade di filosofarvi nè battute nè vedute da veruno. Ben alcune volte la vaghezza del nuovo l'appassionava a comprovarlo per vero, perciocchè suo: tuttavia il più delle sue novità fondavansi sul massiccio dell'antico, e specialmente su le due colonne maestre dell'umano sapere, Aristotile, e S. Tomaso,

verso i quali tanto egli superava gli altri nell'estimazione, quanto nella comprensione. Anche nelle materie attive era ottimo speculativo, ma poi nulla attivo: e là dove trattenendosi su le cime degli universali discorreva intorno al governo civile con tal profondità, che non meglio il fa Platone nelle sue leggi, scendendo al particolare, cioè in una sfera più bassa, e dove male arrivava col guardo per esser egli troppo alto, riusciva talor semplice come un fanciullo. Ma visse altresì innocente come un fanciullo: tanto che da un religioso de' minori osservanti, nel cui convento egli morì ospite, quando tornava in Ispagna, e che ascoltò la sua general confessione, fecesi testimonianza che 'l Perez avea portata candida nell' altro mondo la stola battesimale. Tutto pio, tutto divoto, tanto incapace d'odiar veruno, quanto di farsi odiar da veruno: ma fervido nel disputare e geloso delle proprie sentenze, più che qualunque tenera madre de' propri figliuoli. Non però corrispondeva a questo suo materno affetto una eguale industria in allevarle, e vestirle di modo che fosser gradite e seguite; anzi dettando talora nella scuola, ciò che prima

non avea ben divisato nella camera, e volendo inzeppar molte sottili speculazioni eziandio fuor di luogo, e in angustia di luogo, rendea disprezzabile anche il prezioso, e della stessa luce impastava caligine. Onde a un tanto uomo de' più ingegnosi e de' più scienziati che sian vivuti in questo secolo, convenne poi che fosse levata la cattedra prima del tempo consueto, per provedere all'utilità degli scolari. Tanto agli usi umani riesce inutile ogni più eccellente sustanza, se non ha compagnia di proporzionati accidenti. E questo suo studio verso la sola sustanza con trascuraggine degli accidenti, ha poi anche pregiudicato di pari al suo nome, e alla repubblica letteraria in quel pro, che arebbe potuto ricevere dalla sua dottrina. Perocchè essendosi dopo sua morte dati alle stampe alcuni trattati da lui composti ripieni di questa ammucchiata e disordinata ricchezza, e di questa or troppo acuta, or nebbiosa luce, tutti ne hanno sentito il difetto, a rari di numero e d'ingegno è stato cognito ed utile il pregio. Onde per poco avvien di loro, come d'alcune montagnuole prive di coltura, ma esquisite di terreno, le quali dal volgo son calcate con

piè disprezzevole: la dove i periti estimatori delle piante vanno a coglier ivi con mano studiosa fra 'l salvatico, e fra l'orrido molti fiori di singolar vaghezza, e molti semplici di maravigliosa virtù.

Questi tre valorosi uomini una volta fra le prime che convenissero, avendo me per compagno, andarono alla solita villa, e ciò fu nella stagione che 'l sole rende le giornate e più lunghe e più calde, e perciò più capaci insieme e più bisognose di quel conforto che reca agli uomini studiosi lo scambievole ragionamento con due operazioni le più dilettevoli di questa vita, che son l'imparare e l'insegnare. Ed io affine che il Perez potesse far mostra del suo sapere agli altri due, e che questi parimente si manifestassero a lui per quali erano, mi proposi di star più tosto nell'orchestra che nella scena, e di concorrer all'azione con l'orecchie, non con la lingua.

Capitolo III.

Si comincia ad introdurre il suggetto de' futuri ragionamenti. Parlasi intorno alla natura del caso; mostrasi ogni casuale effetto aver dipendenza dalla libertà delle creature, e s'apporta la cagione ond'è impossibile affatto che si affronti ad uscir dal caso con una lunga serie d'operazioni ben ordinata.

Prima di giunger al luogo destinato a' filosofici parlamenti, il Pellegrini, ch' essendo più pienotto degli altri, era più soggetto a sentir le offese del caldo, e com'è proprio sì de' poeti, sì de' filosofi il poetare e 'l filosofare eziandio non volendo, disse: queste noie che riceviamo da' movimenti del cielo, e che son comuni tanto a' buoni quanto a' malvagi, hanno data materia di credere ad alcune sette, o che 'l caso fosse l'autore e 'l rettor del mondo, o che 'l fattore delle cose corporali fosse cattivo, o che la provvidenza divina si raggirasse intorno a' soli effetti della natura, senza nè amar la virtù nè abborrir il vizio, e però senza pren-

dersi cura di rimeritar l'una, e di punir l'altro; ma dilettandosi egualmente d'amendue, come di tali differenze, che in pari modo conferiscono alla varietà, e alla perfezione dell'Universo, per quella maniera che un principe ama d'aver ne' suoi boschi non solo degli usignuoli, ma de'cignali, e ne' suoi orti non solo del croco, ma dell'assenzio, e che in una scena non men ci reca piacere una furia, che un angelo.

Allora il marchese. Contro alle prime due sentenze, l'una de'Manichei fra' cristiani, e l'altra de'Democratei fra'gentili, parmi che l'amico nostro ne'suoi libri *del Bene* abbia non pur disputato, ma dimostrato. Ben mi sarebbe avvenuto caro, ch'egli, ove prova con tanti esempi e coll'universal consentimento degli uomini, che la natura ci rende certi, niuna opera grande, in cui appaia ordine e corrispondenza di parti, e qual si formerebbe con lunga attenzione da buono artefice, esser fattura del caso, avesse davvantaggio portata ragione di quella impossibilità, in cui si fonda questa certezza: onde non solamente da noi si conoscesse per magagnato, ma dove sia magagnato quell'ingegnoso argomento da lui pro-

dotto in contrario, cioè ciascuna delle congiunzioni immaginabili del pensiero presa tutta insieme esser di pari improbabile, ed altresì di pari impossibile, che ciascun'altra ne' movimenti del caso: a tal che pur convenendo affermare, che se il caso fosse motor supremo dell'Universo, una ne caderebbe di fatto, non si scorge perch'egli non abbia così potuto esser padre di questa formosa ed ordinata qual noi la veggiamo, nella serie del mondo, come d'altra qualunque disordinata ed informe. Prova egli l'antecedente proposizione con l'esempio de' dadi, sopra i quali ha intiero e indubitabil dominio il caso. Or nulla più inverisimile predizione riputeremmo noi, l'affermare che in sei tratti di dadi caderanno sei determinate facce ordinate fra loro, per figura, la prima volta due assi, la seconda due due, la terza due tre, e così fin a due sei, di quella che predicesse un'altra serie disordinata, qual sarebbe cadendo la prima volta due tre, la seconda due assi, la terza due quattro, e così dell'altre senza veruna corrispondenza. Di che la ragione è chiara: perocchè dopo esser caduto un punto, nulla si è quindi alterata, o mutata la natura de' dadi dal-

lo stato lor precedente. Onde siccome innanzi erano indifferenti a gittare ciascun de' punti in lor contenuti, così dipoi rimane in essi la medesima indifferenza, tanto ad un punto simile, o prossimo al preceduto, quanto ad un altro remoto e dissimigliante. Dal quale esempio de' dadi, che in ogni accozzamento di varie cose può con sua proporzione aver luogo, si fa palese ch'eziandio dove non è altro motore che 'l caso, tanto è inverisimile ciascuno accozzamento determinato de' disordinati, quanto degli ordinati; benchè, essendo gli ordinati pochi, e i disordinati moltissimi, se gli consideriamo non individualmente, ma, per così dire, secondo i due generi loro, è più verisimile che avvenga un di questi moltissimi, che un di que' pochi: ma ciò non toglie che ciascuno determinatamente, il quale di fatto avvenga con inverisimilitudine eguale. Tal che dal veder noi avvenuta una serie ordinata di cose in quest' Universo, non possiamo sentenziar contro alla signoria del caso, più che se ne fosse avvenuta un' altra disordinata. Or io diceva, che sì come l'amico nostro ha recati manifesti argomenti contra il recitato sofisma, così sarebbe stato

mio desiderio ch'egli dirittamente l'avesse sciolto, facendoci vedere da qual piede egli sia zoppicante.

Qui frapponendosi il Perez: non ha lasciato il mio collega d'arrecar la ragione che voi chiedete, ove gli è convenuto con più sottil taglio, che in accademici colloqui, segar quistione fin al vivo ed alla radice del vero. Inoltrossi egli a considerare, che, avendo la natura prodotto l'uomo per la scienza, ed essendo la scienza un conoscimento delle cagioni, alla cui traccia siamo invogliati dalla maraviglia sorta in noi per la novità degli effetti, convenne che la stessa natura ci rilevasse qualche infallibile differenza tra quegli effetti che derivano da un genere di cagioni o da un altro.

Ciò udito, interruppelo il Pellegrini, dicendo: felici noi se la natura ci avesse prestato un lume da procacciarci questa infallibil notizia! non anderemmo a tastone fra le tenebre dell'incertezza con tanta contrarietà e dubbietà d'opinioni, come facciamo.

Riprese il Perez: dissi, infallibile, non per modo, che d'ogni effetto particolare noi dovessimo ciò saper certamente; imperoc-

chè i grossi sguardi dell' intelletto nostro immerso nella materia non ben discernono in qualsivoglia ragion di cose le differenze minute, siccome l'occhio n'è bensì dato per sentir la diversità de' colori, ma non però ci fa consapevoli da lontano, se un oggetto sia tinto di nero o di verde scuro. E per trarre più prossimamente gli esempi dalla stessa potenza intellettuale, convenne per figura che noi potessimo distinguere nelle cose naturali l' uomo dal bruto, l' animale dalla pianta, e nelle morali la liberalità dalla prodigalità, la virtù dal vizio; e tuttavia di certi mostri partoriti talor dalle donne, i quali in alcune sembianze conformansi al portato umano, in altre al bestiale, restiamo in forse a qual delle due prenominate differenze appartengano: e non minore incertezza proviamo intorno ad alcuni viventi, ne' quali si scorge solo qualche dubbioso indizio d'operazion sensitiva. E finalmente nelle azioni morali ce ne ha di quelle tanto in mezzo a' confini della manifesta liberalità da una parte, e della manifesta prodigalità dall' altra, quinci d'un' onesta cura di conservar la sanità, quindi d'una molle dilicatezza, che riman-

gono suggetto ad altri di lode, ad altri di biasimo, a tutti d'ambigua credenza. Ma come tra due vicini principi talora nasce litigio per qualche striscia di terreno posta nell'orlo de' loro stati, la qual non è certo a chi di essi appartenga, nè per tutto ciò si toglie, che i dominii loro nella massima parte non sieno chiaramente divisi, e che fuori di quelle picciole falde a' magistrati ed a' viandanti non sia palese qual de' due signori abbia quivi giurisdizione: così nelle specie o naturali o morali quella propinquità, che riman dubbiosa e di strettissimo giro in rispetto alle due ampie latitudini, che dall'una e dall'altra banda sono esenti d'ogni dubitazione. Ma perciocchè del certo non si disputa, e il più del discorso umano si volge intorno all'ambiguo; quindi è che talor misurandosi dalle quantità del discorso quella del suggetto, ci è avviso che l'ambiguo sia molto, e 'l certo sia poco: in quella maniera che gli anni addietro veggendosi ne' comuni rapporti nominar ogni settimana la Valtellina più che altro paese della cristianità, il popolo si figurava quel guscio di terra per un gran pezzo di mondo. Io dico

pertanto, ch'essendo l'uomo indirizzato dàlla natura alla scienza, cioè al conoscimento delle cagioni, e avendosi tre maniere universali di cagioni, natura, arte e caso (intendo per arte generalmente ogni consigliata elezione), fu mestiero che negli effetti apparissero tre diverse impronte di questi tre loro diversi autori. Or le tre impronte sono tali. La natura che in verità è la prima e la più saggia di tutte l'arti, sempre opera similmente in simili circostanze; avendo ella voluto che per mezzo dell' esperienza e dell'induzione possiamo, e nella speculativa penetrar l'essenza delle cose, e nella pratica dagli effetti passati argumentar li futuri, e così ponendo queste o quelle circostanze, procacciare gli effetti giovevoli, come sono i frutti del suolo coltivato, il latte del gregge pasciuto, e schifare i nocivi, come le percosse della pioggia e del vento con la fabbrica delle case, i morsi del freddo coll' armatura delle vesti. Qualora dunque veggiamo un lunghissimo tenore d'effetti fra se conformi, ci si rende manifesto, che hanno per cagione loro la natura. L' arte, o 'l consiglio dell' uomo che vogliam dire, opera sempre a qualche

suo certo fine. Ma perocchè i fini degli uomini son vari e mutabili, non fissi e perpetui come quelli della natura, però nelle operazioni dell'arte ritrovasi differenza; sì veramente che una fila di esse procedenti da un medesimo consiglio, vedesi tutta rivolta ad un medesimo segno; cioè o a qualche effetto giovevole, come per esempio, molte varie manifatture, le quali successivamente adopera il fabbro, cospirano a formare il carro, che vale a condurre le persone e le cose da luogo a luogo; o a qualche effetto dilettevole, come molti vari movimenti sì di voci, sì di corde fatti dal musico tendono a formar l' armonia che piace all'udito. E perocchè questi o giovevoli, o dilettevoli son pochissimi a rimpetto di que' tanti privi d'utilità e di piacere, i quali potrebbono risultare dal vario moto, e dal vario accostamento de' corpi, quindi è che i primi assai radamente risultino, quando l'operatore non si prescrive quell'effetto per fine, cioè a dire, che assai radamente risultino a caso. Ma pure il rado dicesi rado, perciocchè alcuna volta interviene: onde talora dassi accidente, che toccando un imperito a ventura le corde d'una chi-

tarra, n'esca suono acconcio ed armonioso. Talchè l'udire un tuono tale in passando, non è argomento forzevole, ma sì ben probabilissimo ch' egli sia opera d'arte.

E questa probabilità cotanto cresce in ogni simile effetto, quanto il numero degli accoppiamenti possibili nè profittevoli, nè dilettosi è maggior che quel degli opposti, essendo il caso indifferente di pari a tutti: onde ivi sarebbe più di stupore che n'avesse prodotti anzi alcuni di questi pochi, che di que' molti, ove è maggior la pochezza degli uni in rispetto alla moltitudine degli altri. Là dove il magistero dell' arte è intento a que' soli pochi, sì che se l'arte n'è la produttrice, non solamente cessa la maraviglia, ma s'induce la necessità, che alcun di questi debba spuntarne.

Il marchese amator d'una dicitura tanto prodiga d'insegnamenti, quanto avara di parole, e tanto piena del nuovo, quanto priva del noto, ormai divenuto impaziente interruppe il Perez, così dicendo. Voi fin' ad ora compendiosamente ridite ciò che io altre volte lessi ne' mentovati libri del nostro amico. Ma quel che vorrei sì è il vedere, come finalmente questa gran probabilità

convertasi in evidenza infallibile: avvenga che allo stesso modo, come dicemmo pure dianzi, fra dieci millioni o più di sembianze distinte, nelle quali per avventura può variarsi un mucchio di dadi a sei facce, è sommamente improbabile, che per appunto caggia una certa sembianza a sorte d'avanti pronosticata da chi si sia. Eppure o quella, o alcun' altra egualmente improbabile converrà che caggia di fatto.

Ripigliò il Perez: signore, ben a voi è dato l'aver' un ingegno più che umano, ma non già il poter introdurre fra gli uomini un linguaggio altro che umano, e adattato alla lor natura. Sapete che per dispiegar una invoglia è mestiere avanti prender con mano la parte esteriore del panno, e dilatandola far quindi apparire agli occhi ciò che vi stava coperto. Così avviene dell'esplicazione che si fa ne' discorsi, la quale appunto da un tal dispiegamento di corpi ricevette per metafora il nome. Non può trarsi una conclusione d'avanti ignota, se non da proposizioni già conte, nè si può far palese ad un uomo ciò che gli era celato, se prima non gli si ripone attualmente in memoria quel ch'ei sapeva per abito, con far-

gli quasi prender in mano la chiave, ch'egli aveva pendente alla cintola, per aprirsi una porta che gli era chiusa. Adunque io diceva, che negli effetti ordinati, ed acconci a fine o di profitto, o di piacimento si scorge bene spesso per necessaria tanta quantità d'operazioni proporzionate fra le innumerabili sproporzionate, le quali dal caso potevan farsi; del nostro intelletto è determinato per natura non ad opinar come probabile, ma sì ad avverar come certo, che la materia, non il caso ne sia l'autore. In tal evento voi domandate a qual base di ragione questa indubitabil certezza possa appoggiarsi? Or il mio collega mentre di ciò gli occorse di dar dottrina in un trattato ch'ei dettò nella scuola, andò così speculando. Il padre della natura quando impresse agli intelletti questa fermissima persuasione che dicevamo, rimase obbligato insieme di salvarla da ogni pericolo di falsità: d'altro modo non ci sarebbe stato fedel maestro. Talchè avendo egli il governo e la signoria non sol delle operazioni naturali, che son propriamente le artificiali di lui, ma non meno ancora di quelle che sono o artificiali, o casuali a noi, le quali tutte com-

prende e regge l'*onnipotente* sua provvidenza, appartiene ad essa il temperarle sì fattamente, che non proceda mai nè dall'arte nostra una lunghissima schiera d'operazioni affatto uniformi, qual egli ci ha insegnato col lume impresso agli animi umani esser effetto sol di natura, nè dal caso una di quelle congiunzioni ordinate, ed acconce, le quali egli nello stesso modo ha voluto che noi abbiamo per certo non esser fatture se non dell'arte.

Qui prese a dire il Pellegrini. Io ben intendo come ciò faccia il principe della natura in quegli effetti casuali che nulla dipendono dalla creata libertà, e che però senza ristringimento di lei ponno essere o statuiti, o impediti dal suo divino volere: ma non veggo già come lo stesso avvenga in quelli che dalla nostra libertà son determinati. Vagliami d'esempio ne' casuali che ora sono il tema della nostra disputazione: se ad un uomo vien talento di gittar a caso vari colori sopra una tavola, egli ha libertà di ciò fare con prendere in mano questi o quegli in maggiore o in minor quantità, e di dar loro piuttosto una spinta che un'altra di tante che ne può imprimere il

vigor del suo braccio. Come dunque avverrà che 'l rettore della natura senza legar la libertà di quell'uomo, vieti ch'egli non prenda que' proporzionati colori in quella proporzionata quantità, e che non imprima loro quel proporzionato movimento, donde risulti una leggiadra figura?

Il marchese voltosi al Perez: vi prego, disse, che mi concediate l'esporre un mio pensamento sopra ciò che 'l Pellegrini ha presupposto, lasciando a voi la parte di sciorre il dubbio suo principale. Io porto credenza, signor Matteo, che se 'l vostro argomento ha forza, l'abbia di pari in tutti gli effetti del caso, e che non sia luogo in essi a quella vostra divisione fra i dipendenti o non dipendenti dalla libertà creata. Casuale si diffinisce ciò che interviene fuor di quello, che intese o previde la sua cagione. Or quanto accade senza che ne sia per verun modo cagione la libertà delle creature, è mero effetto di Dio, le cui opere cadon sempre sotto l'intenzione e la previsione dell'infinita sua provvidenza: onde non sono mai casuali. Sono bensì talora a noi impensate e improvise, com'è per esempio una eclissi del sole a chi non ha scienza

d'antivederla; la qual però in se niente più è casuale, di ciò che sia il moto diurno e annuo de' pianeti e de' cieli. E similmente dobbiamo filosofare di tutti gli effetti inopinati che a noi accadono senza che abbiano la loro determinazione o immediata, o mediata da veruna volontà, salvo dalla divina. Può sì una pioggia, o una tempesta esser casuale, perciocchè tali effetti non rimasero determinati da ciò che Iddio adoperò in formare il mondo, come i vari futuri aspetti, o celamenti de' pianeti; anzi per innumerabili movimenti e rivolgimenti accaduti a libera voglia degli uomini ne' fiumi, ne' campi, nelle selve, nelle miniere, per le stragi, per gli incendii, e per altre grandi o piccole mutazioni fatte ad ogni momento sotto la luna con dipendenza dall' arbitrio creato, è avvenuto che tale e tanta quantità di vapori, e di esalazioni sia stata attratta dal cielo più in una che in altra parte, e che però sieno accadute quelle pioggie, quelle tempeste, quelle saette, alle quali nè dava sofficiente cagione quel divino decreto, di cui fu opera il primo ordinamento del mondo e 'l giro allora costituito de' cieli, nè recò special determinazione

qualche altro voler di Dio oltre al corso della natura, come successe nel diluvio universale, e come spesso interviene fuor della nostra contezza. Onde talora può accadere, che siccome l'ultima stilla è quella che affonda il navigio, e l'ultima particella del caldo è quella che suscita il fuoco nell'esca con disolazione talora d'una intiera città: così un leggier movimento fatto dal villanello nel rigagnolo del suo prato, o nella cultura delle sue zolle sia cagione di que' turbini, di que' fulmini, di que' diluvi che sommergendo l'armate, disertando le campagne, uccidendo i principi recano uno sconvolgimento perpetuo ed inestimabile d'accidenti in tutto 'l genere umano. Per tanto niuno ci ha tra gli effetti in verità casuali, che non sia originato dalla libertà delle creature. Così pare a me, padre Antonio, al qual tuttavia, siccome anche al signor Matteo il parer mio sottopóngo, affinchè l'autorità vostra mi faccia un de' due beneficii, o cambiarmi l'opinione in certezza, o liberarmi dall' errore.

Non meno vera che acuta è questa speculazione, signor marchese, rispose il Perez: la quale ha ricevuta già dalle vostre paro-

le tanta efficacia e tanta evidenza, che ogni mia aggiunta le recherebbe difetto, come alla divina Eneide i versi di Matteo Regio. Ma perocchè le vostre dottrine, come appunto le stelle del cielo, uniscono in se la bellezza delle gemme e la fecondità delle piante; voglio professarvi l'obbligazione d'un' altra notizia non volgare che ha partorito nel mio intelletto il vostro discorso. È comun sentimento che l'astrologia, benchè non vaglia a pronosticar con certezza gli effetti dipendenti dal nostro arbitrio, come son le varie fortune degli uomini, possa farlo nondimeno in ciò che appartiene alla marinaresca, ed all'agricoltura: perocchè la tempesta, o la calma del mare, la fertilità o la sterilità de'campi soggiacciono intieramente all'influenze superiori. Or voi ne avete fatto vedere, che questi eventi altresì riconoscono per cagione in parte la libertà umana: benchè la libertà non di un uomo solo, ma d'innumerabili e non accordati fra loro; e così per cagione non manifesta, ma sconosciuta, non artificiale, ma casuale. Quindi io imparo che gli aspetti celesti, i quali sarebbono i medesimi, posto che i mortali avessero adoperato diversamen-

te, non vagliono a prenunziarci fra due accidenti opposti della mentovata natura quello che di fatto succederà, perchè gli uomini di fatto hanno usato del loro arbitrio in un modo, più tosto che quello, il quale avverrebbe, ove se ne fosser valuti nella maniera contraria. Ma in ciò che risguarda l'opposizion principale del signor Matteo, lo scioglimento della quale per modestia voleto che a me appartenga; io gli ricordo, che, siccome il dominio, il quale ha l'uomo in terra de'suoi poderi, non toglie che Iddio non ne sia più assoluto signore, così la libertà delle creature nulla diminuisce quella libertà suprema ch'è in Dio di rivolgerle ovunque gli aggrada. Imperocchè operando la sua onnipotenza ne'lor pensieri, e ne' loro affetti, o per mezzo delle inferiori cagioni create e mosse dalla sua mano, o anche immediatamente con le illuminazioni e con le ispirazioni ora naturali, ora soprannaturali secondo la qualità degli oggetti, sa disporre soavemente gli animi per tal modo, qual vede esser loro adattato, perchè s'inducano con intiera libertà più tosto ad un voler che ad un altro. Or avendo Iddio questa potenza e provvidenza, distribuisce sì fat-

tamente que' pensieri e quegli affetti, i quali prevengon l'uso del nostro arbitrio, che da esso non derivino in lungo corso gli effetti uniformi, come dalla natura; e che ov'egli non intende un di quegli effetti, i quali con molto studio e lavoro produce l'arte, non avvengano già mai per determinazioni di esso fattore sì acconciamente disposte. E così fa Iddio, che rimanga nella filosofia un principio certo, per cui sappiamo che nel mondo ci ha queste tre maniere di cagioni, e per cui anche discerniamo alle fattezze quasi tutti i figliuoli dell'una da que' dell'altra.

Avea posto fine il Perez, quando il Pellegrini ricominciò. Al vostro sottil discorso un vizio per avventura opporrebbe Democrito, cioè che voi quivi presupponete quello stesso, di che pende la controversia, mentre produce in mezzo sì spesse volte Iddio, come autore della natura, e regolatore del mondo con provvidenza.

Perdonatemi, signor Pellegrini, rispose il Perez. L'arco che voi prendete per impugnarmi è come quello dell'Iride, bello in vista, ma composto sol di colori apparenti: e questa falsa apparenza nasce da una equi-

vocazione che spesso commettesi nel disputare. Son cose molto diverse il presupporre ciò di che si contende, quando si adducon le prove della propria sentenza, e 'l disciorre gli argomenti contrari, con presupporre che la sentenza propria e dall'avversario contrastata sia vera. L'uno è gran difetto; perocchè se la sentenza fosse già così certa, che si dovesse presupporre, indarno sarebbe il provarla: anzi essendo la notizia delle prove quasi madre che genera la notizia dell'oggetto quindi provato, convien che questa sia distinta affatto da quella, com'è la genitrice dal parto. Or quando si vuol provare che autore del mondo sia non caso, ma provvidenza, non apportasi da noi verun sillogismo che ciò presupponga: sol poniamo come certo esser vero quello, di che tutti gli uomini prima di ogni argomentazione, e senza dubbietà o controversia fra loro son persuasi. Se alcuno per avventura ciò niega, viene a troncare i piedi d'ogni nostro discorso, e fa rimanere in forse eziandio, che 'l mondo sia o non sia, che noi siamo o non siamo, e che qualsivoglia contradizione contenga o no una parte falsa. Benchè indarno sarebbe l'affaticarsi con-

tra sì fatta contumacia di sofisti: perciocchè a qualsisia principio scolpito ne' nostri cuori per evidente dalla natura possono ben ripugnar le lingue, ma non gli intelletti, come quelli che non pure sono scolari, ma sudditi di questa lor maestra insieme, e reina, nè hanno attività di formare un giudicio contro quello ch'essa prescrive lor per indubitabile. Posto ciò si sperimenta che tutti siamo per natura determinati a riputar senza veruna titubazione d' ambiguità, che un'opera grande e ben regolata sì nelle parti, come nel tutto, qual'è la Basilica Vaticana, o la piazza di Madrid (concedete l'uso di questo esempio ad uno spagnuolo) è artificiale, non casuale. Ora scorgendosi a dismisura più d'ordine e di corrispondenza, che in questi per così dir minuti pupazzi, nel gran colosso del mondo, è manifesto ch' ei sia struttura non di caso, ma d'arte; e che per conseguente il suo fabbro fosse dotato di cognizione; e ch'ei l'abbia impiegata in sì ammirabile lavoro. Questo è quello che a noi serve di prova: nel che nulla si mescola di presupposto conteso, come vedete. Ma quando s' insorge ad arguire contra di noi, che non sia possibile

l'esplicare, come stieno insieme e la libertà dell'uomo nelle suddette operazioni casuali, é questa certezza irrepugnabile, che niuno mai de' prenominati effetti sortisca a caso, allora non solo non è mancamento, anzi è confirmamento della sentenza l'esplicarla in modo, che secondo i principii di essa l'uno con l'altro affatto s'accordi. Imperocchè, siccome Aristotile ne ammonisce, è gran contrassegno di verità l'esser tale, con cui l'altre verità si confacciano, avvenendo nelle sentenze come nelle persone, che le buone non soglion fare amicizia se non con le buone, senza che la premostrata esplicazione dee presso a chi la domanda ricever luogo di dono liberale, onde s'apra loro la cagione ascosa d'un' effetto manifesto, e non di pagamento dovuto affin di provare, o di sostenere la conclusione da noi proposta; avvenga che a tal fine basta che per lume impressoci dalla natura apparisca incontrastabile il principio del nostro dimostrativo argomento, quantunque ne rimanesse ignoto il fermaglio, per cui un tal principio non può crollare. In quella guisa che ne' secoli andati non era men conosciuta e men confessata che ora l'irrigazione la quale il

Nilo fa nell' Egitto, benchè fosse occulto all'umana curiosità il suo fonte.

Aveva agguagliato nel tempo il progresso de' riferiti ragionamenti quello della carrozza nel pervenire alla villa, ch' era l' ombrosa accademia, e 'l verde liceo della nostra compagnia, e dove il tema del ragionare, perchè avesse la grazia della novità, improvisamente soleva prendersi da qualche presente caso. Ma il marchese quel giorno disse. Non vorrei che oggi dopo aver noi prima dell'ora disputato contra il caso da lui ricevessimo il beneficio de' nostri futuri parlamenti, non essendo nè onorevole nè sicuro l'accettar doni dall'offeso. Anzi parrebbemi che il dispartirci da così bella e ricca materia, quale abbiamo alle mani, fosse uno svogliamento d'infermi, i quali in ogni mutazioni si promettono miglioramento.

Anch' io concorro in questa elezione, soggiunse il Pellegrini, e piacerebbemi che 'l padre Perez ci dimostrasse, come si renda evidente, che Iddio non sol presegga agli effetti naturali, ma insieme a' morali. Perciocchè quantunque Democrito, Epicuro, e Lucrezio l' una e l' altra cosa negassero,

tuttavia la prima parte ha per se ragioni si chiare, che a pena trovasi chi affermi di scorgervi alcuna mistura d'ombra e d'oscurità, salvo coloro, che siccome non conoscono altri beni se non del senso, così non usano altro lume se non del senso, e non possono farsi a credere che sia ciò che o non si vede, o non si palpa. Tali erano gli Epicurei, a'quali, secondo il proverbio più volte recato da Cicerone, l'anima come al più sozzo gregge valeva meramente di sale, affinchè non si putrefacessero. Nel resto quante nature particolari sono al mondo, tanti testimoni con lingua intesa da ogni nazione ci fanno certi della Divinità in essi operante. Poichè veggendosi nella produzione d'una spiga, o d'una mosca assai maggior artificio che in quanti lavori mai fe colui, il qual per antonomasia appo i Greci fu chiamato *Dedalo*, cioè *Artefice*, non può dubitarsi che 'l facitore di quelle o sia privo d'intendimento, o le formi a sorte, e fuor del suo intendimento. Più oltre, essendoci aperto che nè la terra, nè il seme, nè la putredine, o l'altre sensibili cagioni, le quali concorrono a tali effetti, conoscono ciò che fanno, con-

vien che discorriamo di esse, come del pennello e dello scarpello in rispetto alla figura, verso la quale non sono essi i principali motori, ma muovono mossi ed applicati l'uno dal dipintore, l'altro dallo scultore, che ne posseggono l'arte. E ciò interviene eziandio nella formazione dell'uomo, il quale benchè sia prodotto da genitori dotati d'intelligenza, con tutto ciò ignorando essi affatto la stupenda architettura, onde il suo corpo è lavorato, e dalla quale dicono gli intendenti di questa professione, che s'è pigliato l'esempio di tutta l'architettura, e non avendone veruna idea, non possono esser riconosciuti come precipui facitori di quel miracolo naturale. Con questo argomento quella saggia madre de' giovani Maccabei diè loro a vedere che non essa, ma più propriamente Iddio gli aveva prodotti. Nè differente è il discorso dell'Apostolo, là ove con la somiglianza del germoglio prova, che l'autor vero della nostra conversione è Iddio, e non il predicatore: ammonendoci che nè colui che pianta nè colui che innaffia è in conto di nulla a paragone di Dio, il qual dà l'accrescimento. Perocchè in verità niun di que' primi sa che, e co-

me conferisca o il piantare, o l'innaffiare alla generazione del germoglio, e in qual maniera egli si vada radicando e organizzando; il che mentre avviene, o il lavoratore non è presente, o non n'è consapevole: ma Iddio è il perpetuo agricoltore, il quale dì e notte senza stancarsi, o distrarsi pur un momento, lavora in quella pianta con tanta cura e con tanto magisterio, come se questa fosse l'unica sua opera e l'unica sua professione. E così parimente (vuol dir l'Apostolo) il predicatore gitta il seme, e sparge l'acqua delle sue persuasioni nell'altrui orecchie, ma non sa poi se non per ombra d'alcuni incerti e enimmatici dichiaramenti ritrovati dalla nostra losca filosofia, qual sentiero s'apra loro ad internarsi nell'immaginazione, con qual pennello quivi dipingano i fantasmi, qual modo tengano a prender casa nella memoria, con quali penne sgravati dal peso della materia s'innalzino all'intelletto, quale energia colà esercitino per guadagnarne l'assenso, finalmente qual simpatia faccia sì, che col mezzo di esso attraggano la volontà, perchè ciò succeda più tosto in uno che nell'altro degli udi-

tori, e come a ciascuno di essi questo o quel modo di persuadere sia meglio adattato; anzi allora che 'l cuor dell' uomo in virtù dell'ascoltata predica si converte, bene spesso il predicatore in altre funzioni sta divertito. Quindi si manifesta che eziandio in quegli effetti, de' quali noi siamo cagione artificiale, l'arte nostra è in luogo di niente a comparazione di quell'infinito ed assiduo magistero, onde un superiore ed invisibile artefice vi concorre. Volendoci egli far intentendere, che a chi sa e può adoperar tutto il resto, sarebbe leggiero l'adoperare ancora quel poco che facciam noi, e ch'egli pur fece nella prima formazione delle cose: ma che ora il ricerca dall' industria nostra, sì per non lasciarci neghittosi, come per darci qualche parte dell'onore nelle opere ammirande della sua mano.

Che poi questo sapientissimo artefice sia uno stesso in tutte le cose dell' Universo ne siamo certificati dall'ordine, e dalla corrispondenza che tutte hanno ad un fine, con sì scambievole e perfetta simmetria ed armonia, che ben dimostra uno esser l'ar-

chitetto di queste fabbriche, ed uno il maestro di cappella di questi musici.

Ma non è pari la causa per la provvidenza celeste nelle azioni morali, della quale però veggiamo, che tanti filosofi, e non già minuti e capricciosi, ma grandi e sodi, non furono ben persuasi, ed Aristotile fra gli altri, seguito in ciò dal suo celebre commentatore, e più tosto suscitatore Averroe. Certamente ove la provvidenza operatrice nelle cose fisiche si scuopre quasi svelata ad ogni ottuso veditore; nelle morali si occulta in modo che le prosperità de' rei, e le avversità de' buoni hanno fatte vacillare le prime colonne non pure della sapienza, ma della santità. Onde non fia indarno, che voi, padre Antonio, diate oggi un altro assalto a questo superbo mostro, che ha nome caso, emulo di Dio, e che innalza bandiera seguita da innumerabili squadre di uomini empii per usurpargli lo scettro se non del governo naturale, almen del civile, lasciandolo quasi nel basso ufficio di provveditore, e di capo maestro in questa gran casa e bottega del mondo per sopraintendere alle vittuaglie e a' lavori, ed a se arrogando la giurisdizione di compartire i beni

e i mali, la quale è quella che fa propriamente un Dio, ed ottiene il culto degli altari e de' voti.

Fe sembiante il marchese che 'l consiglio del Pellegrini assai gli piacesse. Onde il Perez: farollo, quando il comandate; ma con l'aiuto d'ambidue voi, da'quali son certo che 'l tenue ruscello delle mie speculazioni come il Po nel suo cammino, sarà con arricchimento copioso d'acque accresciuto in un fiume reale, pari a quelli che discorrevano nel paradiso terrestre. Che appunto quasi nel paradiso terrestre discorreremo noi oggi altresì, avendo per suggetto della nostra disputazione Iddio, ma sol come autore della felicità naturale e terrena. Dichiaro tuttavia che intanto io chieggio l'aiuto vostro, in quanto desidero, che la quistione sia trattata degnamente alla sua grandezza. Per altro il provar ad evidenza ciò che bramate, è così agevole per mia estimazione, che ad altra più dura impresa riserberei l'addimandare il vostro soccorso: fidandomi per me solo di far palese, che non meno si manifesta la divina provvidenza nell'etica e nella politica, che nella fisica; anzi che secondo l'ordine dell'intenzione

avanti ella è in quelle che in questa, essendo tutti gli effetti della natura dirozzati a beneficio dell' uomo, e l' uomo alla virtuosa felicità del viver sociale. Onde il darsi in cielo un curatore degli effetti naturali con trascurarsi quivi del tutto la felicità virtuosa civil dell' uomo, sarebbe come se un magistrato supremo prendesse cura nella città di tutti gli strumenti e lavori per ben edificar e corredar una nave, la qual poi dovesse gittarsi a discrezion de' venti, senza governo di nocchiero che la dirizzasse a buon porto.

CAPITOLO IV.

Perchè Aristotile, ammettendo la provvidenza divina in tutte le cose naturali, ne stesse dubbioso intorno alle morali. E mostrasi che più tosto in tanto Iddio la esercita in quelle, in quanto prima secondo l'ordine dell'intenzione le indirizza a queste.

Già parmi, disse il marchese, che insieme con la promessa cominciate a farci l'attual pagamento. Ed in verità mi reca maraviglia ciò che dirovvi. Aristotile ebbe que-

sta principal eccellenza sopra tutti gli altri maestri dell'umano sapere, che trasse i discorsi dalla cagion finale, la quale è la più nobile, come l'ottima, ed anche la prima, come matrice dell'efficiente. E secondo questa maniera di filosofare ne' suoi libri naturali considerò sempre l'opere della natura, come d'intelligenza perfettissima e non errante: e ritrovò nelle membra più vili d'ogni schifoso animale qualche fine d'esquisita convenevolezza inteso dall' architettore del mondo. Sicchè riprese talora l'ignorante ritrosia di qualcuno che si sdegna d'applicar la speculazione a cotali oggetti, per non imbrattarla nelle loro laidezze, e proverbiandolo col ponderoso motto d'Empedocle, il quale ad alcuni che cercavan di lui, e vedutolo scaldantesi ad un forno plebeo, rimanevano d'accostarsi per la sordidezza del luogo: venite, disse, che qui ancora dimorano gli dei immortali; e così riconobbe la divinità operante eziandio negli effetti più laidi della natura. E nondimeno parve ch'ei non assegnasse al sovrano motore dell'Universo veruno studio di rimunerar la virtù con la felicità meritata. Nel che per altro meditarono più ragionevol-

mente gli stoici, li quali magnificavano la virtù, come felice sempre mai per se sola. Onde liberavano Iddio dalla briga di prosperarla con aggiunta di beni, e dall'accuse, perchè ei talora nol faccia. Ma essendo tanto ridicoloso, che la virtù eziandio nell'eculeo rimanga felice, secondo che oppone loro Aristotile; come si persuadeva egli che Iddio ponga in non cale la felicità del virtuoso, e che però la natura (ciò ch'ei pure ad altro proposito arrecò per inconveniente) s'assomigli ad una viziosa tragedia, il cui autore ben ordinando tutto 'l resto non si pigli verun pensiero dell'ultim'atto?

In verità, il Pellegrini soggiunse, non par che Aristotile in ogni luogo pendesse a questa opinione, anzi nell'etica, ove discorreva, come suo costume, secondo i principii di quella disciplina ch' egli trattava presentemente e non delle straniere, pronunziò che essendo la felicità il sommo de'beni, dobbiamo avvisare che se verun altro bene, ella sopra tutti è dono della divinità. Ma nella metafisica procedendo con gli astratti principii di quella scienza quanto sublime, tanto meno visibile agli occhi de' terreni, offuscato da quella nebbia di troppa luce

adombrò in due oggetti che appaion per chiari al volgo, perch'ei non alza gli sguardi a sì fatto splendore, il qual non rischiara ma opprime la fiacca vista de' contemplanti mortali. L'uno di questi oggetti fu la libertà di Dio negata da lui per non ammettere nelle semplicità di quel perfettissimo ente mistura d'atto libero col necessario: l'altro fu la notizia di Dio intorno agli effetti contingenti e mutabili, pur da esso riprovata, affinchè l'intelligenza divina ed eterna ad ogn'ora non si variasse. Onde non potè secondo questi suoi fondamenti stimar Dio riconoscitor di ciò, di che neppur reputollo conoscitore. Ma lasciamo per grazia che 'l padre Antonio e sopra l'opinion d'Aristotile, e, ciò che più monta, sopra la forza delle ragioni adempia l'ufficio, il qual oggi gli abbiam imposto.

Ed egli allora: prima di farlo, convien ch'io chieggia ad amendue una special dispensazione. Questa è di non ragionare secondo la norma d'alcune mie particolari sentenze, per esempio intorno alla maniera della libertà divina e della divina cognizione sopra gli oggetti creati, e non meno intorno alla nostra natural debolezza per as-

sicurarci dell'uno e dell'altro vero, poste le difficoltà che s'affrontano per ambedue le parti, ed intorno a certe innate per così dire informazioni sopra natura, le quali per mia credenza sono in tutti gli uomini eziandio pagani, e le quali danno segno dell'elevazione fatta da Dio ad un fine più alto, che la condizione loro non portava; in virtù delle quali ci si rende palese e la libertà d'esso Dio, e 'l suo special effetto propizio verso i buoni, avverso contra i malvagi, e tutto ciò che vale a frenarci dalla trasgressione della legge naturale, e a render l'animo mezzo indisposto perchè v'entrino l'illuminazioni della veritiera fede. Di tutti gli accennati miei pensamenti, e d'altri simili io voglio dimenticarmi per oggi, spogliandomi della mia persona, come colui che ben intendo non potersi fare il maggior pregiudizio ad una sentenza certa, quando viene in contrasto la sua certezza, che esplicarla secondo i principii d'un'altra singolare quantunque vera: avvenendo allora che tutte le difficoltà, le quali occorrono nella seconda, come sempre occorrono nell'opinioni singolari, ora per loro difetto, ed ora per la contraria disposizione degli uditori s'attri-

buiscano alla prima: e però tale esplicazione viene ad implicarla in una apparente incertezza: per quella guisa che talora un componimento chiaro per se medesimo ricopiato con caratteri estraordinari da qualche scrittore oltramontano, e letto poi con malagevolezza, si reputa per oscuro, trasferendosi nell'opera la qualità della copia. Ond' oggi in quelle materie ov' io mi dilungo da' sentimenti comuni, parlerovvi secondo il filosofare non mio, ma degli altri, e specialmente del mio collega: il quale giacchè per sua modestia vuol a me lasciare il teatro libero, al meno (ciò che in altro senso fu detto di Scipione e di Lelio) mi ci udirà recitare la parte da se composta.

Allora io: se così farete, verificherassi appunto ciò, che delle cose recitate affermò Demostene, che la prima, la seconda, e la terza lode ne convenga all' azione, quasi all'anima; sicchè appena vi s'abbia verun riguardo al corpo freddo per se del componimento. Perocchè un Roscio qual voi siete, varrebbe a far sì che ogni poeta inetto paresse Sofocle, ed ogni mal tessuta tragedia il suo Edipo tiranno.

E il Perez: quando pure io fossi un

Roscio, abbiamo tali uditori, che a guisa degli Areopagiti usano di stendere un velo, per cui si tolga se non la vista, l'efficacia al volto e al gesto del recitante, e che quanto hanno acute l'orecchie dell'intelletto, altrettanto rendono volontariamente ottuse quelle del corpo, e non pure del senso esterno, ma della fantasia, non volendo che veruna di queste basse potenze faccia altra parte che d'ignobil messaggiera presso l'intelletto, senza entrar con lui a consiglio nel giudicio delle cose ascoltate. Ma disdice a' filosofi il trattenersi in questi concetti mescolati di cortesi falsità, le quali in tanto sono innocenti dalla menzogna, in quanto neppur godono l'essenza della locuzione, perocchè nulla intendono d'affermare. Incominciamo. A qual fine Iddio può aver prodotte opere sì grandi, sì varie, sì stupende, ch'è quasi temerità più tosto che gratitudine il voler co' vocaboli del nostro mondano linguaggio dirne le lodi? Forse a pro di se stesso? No certamente; perocchè se questo fosse, o arebbe inteso di proveder con esse ad alcun suo bisogno, o di procacciarne alcun suo diletto. Ma nè l'uno nè l'altro potè avvenire. Qualunque biso-

gno è contenuto in quella aristotelica divisione delle cose necessarie: ch'altro sia necessario per essere assolutamente, altro per essere in buono stato. Onde qualunque bisogno è in risguardo o a conservarsi nell'essere, o a torsi da qualche stato cattivo, o ad acquistar nuova perfezione mancante e dovuta allo stato proprio. Così abbiamo bisogno del cibo affine di mantenerci in vita; del medicamento affin di liberarci dall'infermità; del maestro perch'ei ci dirozzi con la dottrina: ed in questi bisogni anche fondasi la maggior parte e la più sensibile de' diletti. Per esempio riceviamo diletto dall'esca che ci sostenta, dal riposo che ne ristora, dal libro che ne ammaestra: benchè tali diletti assai tosto s'ammorzino, come quelli che in noi sono effetti non tanto delle cose, quanto del trapassamento dalla privazione al possesso delle cose, quasi un'usura ch'elle in quel punto ci pagano della mancanza che ne abbiamo sofferta. Anzi talora siam bisognosi non solo di quel bene, dal cui primo avvento fiorisce il diletto, come un presente che ci arreca quell'ospite avventuroso, ma del diletto per se medesimo.

E ciò avviene quando la noia che ne in-

gombra, o per qualche difetto del nostro stato, o per qualche immoderata passione, richiede questo suo contrario per medicina, che a guisa d'oppio addormenti l'inquietudine dell'interna tristezza. Per la qual ragione osserva Aristotile, che i biliosi e gli infermi sogliono essere intemperanti, come tali che ad ogni ora cercano di rivocar l'anima dal sentimento della perpetua molestia che gli morde e gli affligge, con la novità del sopravvegnente piacere.

Un' altra maniera di bisogno più largo e men proprio si può annoverare, cioè quella povertà che abbiamo tutti di molte perfezioni possibili sì, ma non però debite al nostro stato, onde per mancamento di esse rimanga l'uomo difettuoso ed imperfetto. Così per figura una persona bene stante ed onorata secondo sua condizione non ha propriamente bisogno di novella ricchezza o di maggior dignità; ma ben può crescer di perfezione in conseguirle. Allo stesso modo un uomo assai scienziato non ha propriamente bisogno di più imparare, come ha un fanciullo o un idiota, ma pur gli manca qualche pregio, al qual può giugnere con addottrinarsi più oltre. Ed ancor dal sod-

disfacimento a questo bisogno spunta qualche diletto, il qual è meno gagliardo e sensibile, ma più sincero e più durevole di quell'altro che nasce dall'ottenimento del bene assolutamente a noi necessario.

Or amendue queste maniere di bisogno stanno lungi da Dio. Egli di niente ha mestiero per conservarsi, come quegli la cui essenza è la stessa immortalità, ed è fuori d'ogni difetto, e ricolmo d'ogni perfezione, anzi è il fonte di tutto l'essere, e di tutto il bene: onde convien che prima egli n'abbia in se la pienezza e l'intero, e non ch'essendone in parte vacuo ne sparga fuora di se i ruscelli, per dover poi mendicar da loro ciò che gli manca.

Escluso da lui dunque il bisogno, e quel diletto che nel bisogno è fondato, rimarrebbe, che, se Iddio avesse formati questi lavori per proprio suo bisogno, bene si fosse mosso affin di trarne quell' altra specie di diletto, il qual ridonda semplicemente dalla vista o corporale o intellettuale del bello, la cui sembianza per se stessa ci rallegra e ci ricrea, eziandio separatone qualunque pro che quindi ne venga. E perciò Aristotile distinse il bello dal buono: che 'l buo-

no piace con movimento traendo a se l'appetito, il qual si studia di conquistarlo affin di ricevere nuova perfezione dal suo possesso; ma il bello, in quanto bello, piace senza movimento, appagando con la vista, ed essendo posseduto abbastanza per questa unione intenzionale, come dice la scuola. Ma Iddio non può aver procacciato nelle sue opere un tal diletto, perocchè egli vede sì perfettamente le cose finchè rimangono dentro alla sua potenza, come da poi che sono uscite nell'atto. Anzi non ben vedrebbele secondo che sono in atto, se pur così non le vedesse secondo che allora eziandio hanno l'essere nella potenza. Dimostrasi ciò con chiarezza. Le creature nell'atto loro sono imperfette, e con un bello maculoso di qualche brutto; la qual cosa non è vizio, anzi eccellenza dell'artefice, affinch' egli rimanga sempre superiore nella bellezza alle sue fatture. Adunque se solamente mirasse le creature secondo l'atto, mirerebbe una beltà tutta impolverata di nei, e però non ben dilettevole, ed arebbe per oggetto motivo del suo perfettissimo conoscimento forme imperfette. Là dove contemplandole secondo la potenza, cioè secondo la sua in-

creata virtù, in cui stanno l'idee e gli esempi di tutto il possibile, viene a contemplarle secondo un essere eccellentissimo e purissimo, che hanno in lui continente ed esprimente al vivo ogni loro perfezione: e non meno esprimente ancora ogni loro imperfezione, ma sì che l' espressione sia perfettissima; come anche i deformi demoni figurati da Michelangelo nel giudicio riescono di somma bellezza a riguardarsi. Benchè in verità questo paragone, come tutti quelli che prendonsi dalle cose create per le divine, sia manchevole: imperocchè ogni immagine creata, per quanto sia ricca nella materia e vivace nella forma, è difettuosa non pur del suo esser proprio, ma nel rappresentativo: non avendoci mai una creatura, la quale appieno contenga ogni qualunque perfezione d'un'altra, onde se in molte la supera, in alcune le cede. Sicchè il conoscimento della minore porse sempre special diletto per qualche special sua dote, oltre a quello della maggiore. E però se la maggiore è rappresentatrice della minore, avviene che nelle doti in cui ella è inferiore alla cosa rappresentata, meglio questa discuopre le bellezze sue vedute in se stessa

che nella sua rappresentazione. Oltre a che gli sconci della cosa rappresentata non possono esprimersi se non per mezzo di qualche deformità che sia nella rappresentante; la qual deformità nondimeno siccome volontaria ed artificiosa piace assai più che non dispiace, ma pur tanto o quanto dispiace. Pel contrario l'idea divina comprende in se a ricolmo tutte le perfezioni di qualsisia creatura; e gli stessi loro difetti rappresenta in maniera ineffabile colla pura sua perfezione. Onde Iddio nulla può scorger in esse quando già sono partorite dalla sua onnipotenza, che meglio non contenga in se stesso, in quanto la sua onnipotenza, o abbiale partorite o no, sempre è gravida d'ogni lor esser e d'ogni lor bene. E dalle cose dette si coglie che niun diletto potè aggiungere a Dio la produzione fuori di se, e per conseguente ch'ei dirozzolla a qualch'altro fine.

Questo fine comunemente e veracemente dicesi ch'è la sua gloria. Ma o ella si considera quasi un bene aggiunto allo stesso Dio, a cui è renduta, o come bene sol di coloro, che gliela rendono. Il primo sarebbe grand'errore, perciocchè la gloria

esterna in tanto appo noi è di qualche stima, in quanto l'esser nostro finito e ristretto vien pure in alcuna maniera ad amplificarsi con quest'ombra di se medesimo ch' ei va spargendo in altrui. Ma chi gode tutta la pienezza dell'essere solido e vero, non può ascriver a guadagno un esser vano e dipinto. Senza che Iddio è teatro insieme e spettatore uguale a se stesso: e siccome egli solo è degno e sufficiente conoscitor de' suoi pregi, così ha per se solo infinita gloria, alla quale nulla può accrescere tutto il contemplare delle creature; in quella maniera che tutto l'esser nostro non è di verun'aumento all'essere infinito di Dio, nè fa che ci abbia più d'entità e di perfezione, che s'egli solo rimanesse, dileguandosi tutto quello che non è lui.

E senza fallo se Iddio per queste sue opere avesse cercato prezzo di gloria dal nostro intelletto, non ci arebbe fatti sì poveri al pagamento di tal moneta, cioè sì corti, sì loschi, sì distratti ad altri pensieri. E chi non porterà credenza che Apelle, se fosse stato potente a fissar gli sguardi di tutti quanti i mortali nelle sue tavole, e dotarli d'una finissima intelligenza per esti-

marne l'artificio, l'arebbe fatto, e certamente che non arebbe permesso rimanere appo innumerabili persone o ignoto o dubbioso ch' egli ne fosse l'autore, e altri per temerità vituperarle come sconcie, altri per imperizia trascurarle come dozzinali? Là dove Iddio lascia che molti neppure il conoscano, molti ancora il bestemmino, pochissimi di lui pensino, e questi eziandio con ogni studio appena giungano a ravvisarvi talvolta un picciol vestigio dell'infinita sapienza che si è impiegata ne' suoi lavori. Rimane per conseguente ch'egli abbia operato a fin di sua gloria sì, ma in quanto la gloria sua è bene non suo, ma di chi lo glorifica, perocchè il glorificarlo è lo stesso che ben conoscerlo, nel che la suprema perfezione della nostra suprema potenza, cioè a dire la nostra felicità sta riposta. Or chi potrà mai farsi a credere ch'egli sia prodigo d'un tal tesoro con affetto indifferente a' virtuosi e agli scellerati? Ciò che si biasimerebbe come vizio in ogni principe mondano verso i suoi sudditi, in ogni padre di famiglia verso i suoi servi, vorremo noi apporre a colui del quale non abbiamo il più proprio concetto che dell'ot-

timo, e della miglior cosa che possa immaginare il pensiero, e farlo quasi peggiore delli iddii omerici, il cui autore da tutti que'saggi, che non vollero interpretarlo in allegoria, fu o schernito per vano, o esecrato per empio? E nel vero questa ragione è sempre chiara e convincente, quando anche potessimo sognare una divinità bisognosa, la qual'avesse come gli artieri lavorato per suo profitto. Imperocchè, eziandio posto ciò, dovendo queste fatture di lei tornare specialmente in pro delle creature ragionevoli, altre delle quali adorano il suo nume, ed ubbidiscono a quelle leggi ch'ella ha loro impresso nel cuore, altre disprezzano lei ed i suoi ammaestramenti; qual rettitudine, qual bontà di natura concepiremo in questa divinità, di qual gloria la riputeremo degna, se penseremo ch'essa nulla diversificando gli uni dagli altri sparga sopra tutti con mano cieca e non curante i beni ed i mali? O ciò vogliamo ch'ella faccia con libertà, o con poca necessità. Se con libertà, già cadono gli argomenti d'Aristotile che 'l mossero a dubitar della provvidenza divina. Oltre a che se Iddio è libero nel compartire a suo talento le pro-

sperità e le sciagure, e tuttavia procede in ciò senza verun rispetto della virtù e del vizio, nè amando l'una, ed odiando l'altro, chi potrà lodar queste sue distribuzioni, questi suoi voleri opposti a tutte le regole ch'ei ne ha insegnate per bocca della natura, la qual natura ci grida perpetuamente nell'animo, che la virtù è la più degna, la più divina, la più amabil cosa di quante o non sono lei, o non son premio di lei, qual'è la felicità? Onde in concorrenza di qualsisia gran bene contrario ad esse virtù, benchè fosse un mondo intero, dee questo posporsi ed ella anteporsi; che se no, in tal caso non le converrebbe il nome e l'essenza di virtù, ma di vizio: siccome in opposito il vizio è o la più abbominevol cosa del mondo, o per certo la più abbominevole di ciò che non è il suo estremo castigo, voglio dir l'eterna miseria: sì che tutto l'oro dell'Indie non varrebbe a dotarlo in modo ch'ei meritasse l'amore e l'abbracciamento dell'anima: che se ciò fosse, non gli si dovrebbe in quel caso il nome e l'essenza di vizio, ma di virtù. Come Iddio non è ingannatore dandoci queste false dottrine intorno all'onesto, o non è disprezzatore di

quell'onesto, ch'ei più di tutti conosce per degno d'esser in sommo pregio?

Se poi vorremo scusarlo col reputare ch'egli operi così non liberamente ma per necessità di natura, saremo obbligati a dannare questa rea e mal formata necessità contraria a quello ch'ogni uomo savio arebbe ordinato, s'egli fosse venuto a consiglio col fato in costituirla, e non meno contraria a que'sentimenti che la stessa necessità di natura ha scritti col suo diamante nell'animo di ciascuno. E pur è certo, siccome avvisò Aristotile, aver noi per innato e fermo principio, che'l necessario sia ottimo, e che'l difetto possa trovarsi solo nel contingente come inoriginato dal nulla, ch'è'l sommo, anzi la somma di tutti i difetti. E nel vero se la prima e necessaria natura fosse storpiata e mal composta, tutto ciò che da lei procede, o vogliam dir tutte le nature come figliuole di viziata genitrice sarebbon prave e deformi: là dove è universal consenso degli uomini che la natura sia buona, che procacci in ogni sua opera il bene, che traspaia da ogni parte la sua bontà e la sua sapienza, che le sue leggi sieno ottime e sacrosante; anzi qualora vien in quistione

per qual rispetto ella adoperi d'un tal modo, o ponga ne'parti suoi tali e tali inclinazioni, quella sentenza si riceve per vera, la qual vi ritrova migliore e più saggio fine.

Tolta questa persuasione sarà convenevole il dubitare che le sue voci, le quali a noi risonano nella coscienza, sieno o d'ingannata o d'ingannatrice: e però con giusta licenza romperassi il freno ad ogni appetito, e senza incanti di Circe noi muteremo noi stessi in bestie tanto peggiori delle bestie, quanto più possenti al male per la libertà dell'arbitrio, per la cognizione dell'intelletto, e per l'attività della mano.

Davvantaggio aremmo cagione di chiamar in dubbio eziandio i conoscimenti speculativi, che ci sono infusi da questa sospetta maestra; e così porremo in forse coll'antico *non liquet* tutti i primi principii dell'umano discorso. Ed in somma l'intendere e'l voler nostro, come già finsero i poeti de'cavalli solari, quando più non gli reggeva il divino auriga, correranno ad ogni enorme precipizio per gl'immensi spazi non del cielo materiale, ma di tutto l'intelligibile e di tutto l'appetibile. Vedete in quali abissi ne tragga questa forsennata e sco-

stumata filosofia, che si vanta di sgravar Dio del governo vile e brigoso degli uomini, e gli uomini della temenza servile e tormentosa di Dio.

Capitolo V.

Come le dimostrazioni metafisiche, e le morali sieno differenti dalle matematiche in ammettere i presupposti da provarsi dopo tratta la conclusione. Diversità fra queste scienze: e quali presupposti, e come si contenessero nel preceduto discorso.

Il Pellegrini, che a tutto 'l ragionamento del Perez avea mostrato quell'attenzione di volto, la qual è indizio d'intelligenza insieme e di compiacenza, come vide ch'ei facea posa, così gli disse: perdonatemi se con importunità di sofista io voglio riscuoter da voi la prova di quello che già conosco per vero. Imperocchè trattando voi di rischiarar con dimostrazione l'intento nostro, convien che facciamo come ne' progressi matematici ove non si pone in conto di offesa, ma di servigio il ricordare al dimostratore, ch'egli non posi per franca qual-

che proposizione senza chiamarla al paragon della prova.

Prima che andiate più oltre, soggiunse il Perez, ringraziovi di questo ricordo per caso che a me ne facesse mestiero; ma tosto conoscerete ch'io non intendea di vendervi cosa litigiosa per pacifica, senza prima liberarla dalle molestie: quand'io vi numererò tutto quello che mi resta di metter in chiaro innanzi ad aver conchiuso. Dico innanzi ad aver conchiuso, non dico innanzi ad aver convinto; persuadendomi io che affine d'aver convinto in qualunque modo bastasse quello che ho ragionato finora, benchè non basti a render ferme tutte le cose che ne ho recate in confirmazione. E perchè vi sia palese ciò che m'induce ad usar questa maniera d'argomentare, con lasciar qualche tacita e sottintesa premessa, affin di provarla dopo la conclusione, voglio ridurvi a memoria, come in tre cose è diverso il processo matematico dal metafisico e dal morale, pe'quali noi camminiamo nella presente quistione.

La prima è, che 'l matematico tutto s'attiene a principii noti col lume della potenza immaginativa, siccome l'oggetto suo è

puramente immaginabile, formando egli i suoi argomenti del circolo e del triangolo perfetto non in verità sopra le figure formate in carta: perocchè quelle e tutte le altre note alla nostra sperienza o non sono o non sappiamo che sieno nè circoli nè triangoli perfetti, ma sembrando tali all'occhio, il qual senso ha il più intimo commercio coll'immaginazione, aiutano lei a concepir vivamente quelle perfette figure, le cui proprietà si vogliono dimostrare.

Or le proposizioni di que'suggetti che non son da noi conosciuti se non per l'immaginazione, non hanno il misto barlume della probabilità, ma o giorno chiaro d'evidenza, o notte oscura d'ignoranza: non potendo elle procacciarsi la probabilità nè per via di qualche imperfetta induzione in vari individui prima di giungere alla certezza, come fassi nelle proposizioni fisiche, il cui suggetto cade sotto l'esperimento del senso esterno, che va conoscendo ad uno ad uno i singolari, e quindi informa l'intelletto a costituir poi le regole universali; nè per una tale confacevolezza che si scorga quasi nel volto a'due termini della proposizione, come accade nelle proposizioni metafisiche

e nelle morali, fondate nel lume immediato dell' intelletto speculativo l'une e del pratico l'altre: il qual lume assai più addentro penetra i suoi oggetti che l'ottuso sguardo delle materiali potenze.

E così appunto fu mestiere che intervenisse; perocchè le cognizioni fisiche, metafisiche e morali sono troppo necessarie al discorrere e all'operare umano; sì che oltre all'evidenza la quale è in poco, bisognò che s'avesse probabilità in molto: e non potendo nel sillogismo esser probabile la conclusione, se non è probabile solo e non evidente alcuna delle premesse, convenne per non procedere in infinito che assaissime di tali proposizioni avessero probabilità per se stesse e non per opera di sillogismo. Ma nulla di ciò si ritrova nelle proposizioni puramente matematiche, nelle quali il discorso procede col mero lume, e co' meri principii che gli somministra il nostro modo d'immaginare. Avvenga che nè sì fatto lume deriva dalla sperienza degli individui, la quale avanti di pervenire alla cima della certezza va salendo per le scale della probabilità; non avendo l'immaginazione in quanto è scorta alla matematica,

per oggetto alcun individuo particolare, ma le ragioni comuni: nè dall'intellettual considerazione de' due termini, la qual tanto o quanto internandosi nella lor natura va conietturando eziandio prima d'ogni altra prova dall' apparenza loro se son fra se o affini o stranieri o nemici; essendo l'immaginazione facoltà corporea ed inabile ad un tale internamento. Onde s'ella è determinata dalla natura a non poter concepire due termini se non in un cotal modo fonda l'evidenza; se non ha sì fatta determinazione, niun sussidio porge nè meno a conseguir la probabilità. E quindi è che i matematici non vogliono udir questo nome di probabilità, come ignoto nelle loro contrade, ed a guisa de' bottegai avviliscono quella merce ch'essi non hanno. Nè di tal probabilità fu mestiero a pro del vivere umano nelle matematiche discipline: sì perchè elle in quanto pure matematiche, e non ridotte alla materia coll'esperienza fisica, poco servono all'operare: sì perchè l'oggetto della matematica essendo una sola proprietà d' un solo accidente, è così ristretto, che fuori di quello resta larghissimo campo al discorso; ciò che nella metafisica, nella fisica e nell'etica non ha luogo.

La seconda dissomiglianza tra la matematica da un lato, e tra la metafisica e la morale dall'altro si è, che la prima è capace d'assai più chiara e più comune evidenza che l'altre due. La ragione di questo è, che la fantasia maestra della matematica essendo potenza corporea, il cui oggetto è materiale ed a lei inferiore, può conoscerlo chiaramente, e l'intelletto che attuffato nel corpo ha essa per unica eccitatrice, assentisce senza oscurità e fatica a ciò ch'ella gli rappresenta. Là dove l'oggetto della metafisica e dell'etica è astratto dalla materia, essendo comune alle cose spirituali e contenendo alcune ragioni che non cadono sotto veruna cognizione materiale, come sono *efficiente fine, forma, atto, potenza, onesto, inonesto*. Sì che non possono le dimostrazioni di queste scienze riuscir tanto chiare al nostro intelletto annuvolato dalle lame del corpo, e però impotente a formar concetti se non dipinti con colori corporei quanto quelle della matematica. Sì come queste altresì non riescono tanto chiare agli uomini grossi, quanto quelle della fisica, la quale ha per oggetto ciò che soggiace a' sensi esteriori: imperocchè essendo i sensi

esteriori più materiali e più crassi ancor della fantasia, sono altresì più comuni alla moltitudine umana secondo la perfezione richiesta alle loro basse funzioni, che non è la fantasia per le sue più elevate; essendo questo il solito della natura, che il difetto più sia universale nelle potenze nobili che nelle ignobili, (il che avviene parimente nell'arti) potendosi vivere con minor incomodità nell'uso imperfetto delle prime che delle seconde. Moltissimi dunque son capaci delle dimostrazioni fisiche attaccate al senso: minor numero con minor chiarezza e con maggior pena delle matematiche dipendenti dalla fantasia: pochissimi e sempre con qualche nebbia con lungo stento delle metafisiche ed anche delle morali, che prendon sua luce dalle finestre più alte dell'intelletto.

La terza differenza è, che la matematica avendo l'aggetto suo tanto più stretto, com'io diceva, e procedendo colla sola cagione materiale (perocchè nè di forma costitutrice, nè di principio efficiente, nè di bontà finale l'immaginazione forma concetto, ma sol di parti componenti), può cavare senza alcun giro e senza aver bisogno

di molti principii una conclusione dall'altra. Onde non le conviene lasciarsi indietro, quasi piazze non espugnate, alcun presupposto, ma l'è agevole il provar immediatamente ciò che ha di mestiero, senza che non si scorge nelle proposizioni che ella piglia a render palesi nè il buono nè il bello; perocchè niuna di queste due qualità riconoscesi per cagion d'esempio in esser più tosto i tre angoli del triangolo eguali che ineguali a due retti. Ond'ella può con poco dispari curiosità degli studiosi prendere a dimostrare una conclusione più che un'altra. Ma nelle due scienze ch'io nominava, e nella metafisica specialmente il tutto è diverso. Ella ha un oggetto vastissimo, abbonda d'innumerabili principii per trarne le sue conseguenze, e queste mostrando tosto che ci propongono bontà e bellezza con somma disuguaglianza tra loro di tali perfezioni, adescano altresì con somma disuguaglianza la curiosità di certamente saperle.

Onde a fine che la speranza del diletto faccia inghiottir la difficoltà dello stento in così ardua disciplina, convien proporre talora una conclusione d'ottimo e di bel-

lissimo aspetto, e andarla provando con presupporre alcune proposizioni, le quali in sembianza appaiono già verisimili, ma che per essere dimostrate abbisognano di operoso viaggio, affine che l'intelletto senza indugio assaggi almen leggiermente il piacere della bramata verità, e con esso e con la speranza di conseguirne l'evidenza s'accenda a imprendere la fatica delle lunghe dimostrazioni tramezzate, ch'egli saltò per la fretta. E ciò è quello ch'Aristotile nella metafisica appunto accennò, dicendo far mestiero che lo scolare molte cose creda al maestro: il che nella geometria non avviene. S'io discorressi per intento delle scienze e della loro natura, avrei fatta menzione ancor della logica, la quale secondo che insegna regole meramente usuali senza provarle con ragioni, dee riporsi tra le arti, essendo fine dell'arte l'opera, non il sapere: ma secondo ch'ella dimostra la verità dell'istesse regole ha luogo fra le scienze, ed è fondata ne'principii che formansi dall'intelletto, in quanto egli ha una prerogativa speciale tra le potenze conoscitrici, ch'è riflessivo sopra le sue medesime cognizioni. E perciò con questo par-

ticolar modo d'intendere equivale ad un'altra potenza tanto più acuta della prima, quanto le cose che sono oggetti sì dell'una come dell'altra, hanno un esser più sottile e più fino nella loro immagine intellettuale, che in se stesse. Ma il trattenersi in questi discorsi non è di nostra materia. Basta l'osservare che la logica ancora, perocchè abbraccia o per sua natura, o almen per uso de'professori alcune quistioni incerte, e bisognose di principii tolti in presto sì dalla metafisica, sì da quella parte di fisica la qual si chiama animastica, è dissimile alquanto della matematica intorno a quella maniera di metodo e di processo di cui ragionavamo.

Io dunque non a disegno di frodarvi, ma di serbare il pagamento del mio debito a tempo ch'ei riesca più grato e profittevole al creditore, ho presupposte fra tanto per vere quelle cose, le quali, se non m'inganno, v'apprestavate a ricordarmi per necessitose di prove. Ed affinchè intendiate come io già ne stava con apparecchio, voglio per me stesso annoverarvele ad una ad una.

La prima è; che Iddio non sia un'ani-

ma informatrice di questo mondo, quasi d'un' vasto animale: perocchè, dato ciò, egli opererebbe per suo profitto nelle funzioni della natura, come fa l'anima nelle funzioni del corpo, e non a mero pro delle creature.

La seconda è, ch'egli sia facitore di tutte le cose da se distinte, e non semplice motore, come sembra che Aristotile si persuadesse, al meno delle immortali, ponendo tutto l'incorruttibile per increato; avvenga che ammesso questo non si proverebbe l'infinita sua perfezione pregna di tutto l'essere, e perciò incapace d'arricchimento, a cui abbia potuto aspirare nell'esercizio della sua fecondità fuor di se stesso.

La terza è, che ove ancora intendesse unicamente il ben delle creature, ciò si ristringa alle ragionevoli: quando l'altre, eziandio siccome sono partecipi della sua bontà, così anche paiono oggetti della sua liberalità, benchè i beneficii che ne ricevano sien conosciuti non da loro, ma dalle sole razionali, si come pur nelle razionali piovono ad ogn'ora vari beneficii da Dio tanto maggiori, quanto più incogniti ad esse, dalle quali perciò nè pur riscuote i ringraziamenti.

Tutto questo è a peso mio il provare. Ben vi replico, nulla far ciò di mestiero al precipuo nostro proponimento. Imperocchè a tal fine basterebbe quella incontrastabil ragione: che o Iddio è libero, o necessitato nel compartire agli uomini i vari successi avventurosi ed avversi. S'egli è libero, e nulla distingue nell'amare e nel voler bene (che se non è la stessa cosa almeno è inseparabile con l'amare) la virtù dal vizio, non usa lodevolmente sua libertà, anzi adopera in modo che se l'imitasse un di noi mortali, ne arebbe gran vituperio: onde non merita il nome *d'ottimo*, il quale da tutte le bocche gli è attribuito, e che se dagli intelletti gli fosse negato, per poco ruinerebbe tutto il discorso umano: s' egli è necessitato, e la sua necessità è di confondere indifferentemente ne' beni ne' mali i buoni co' rei, questa è una necessità molto cattiva e disgraziata; là dove similmente è primo principio, base della prima filosofia, che 'l necessario sia ottimo, sì che niuno intelletto sapesse divisarlo migliore.

Ben io una obbligazione in me riconosco, ed è di rispondere agli argomenti che

sogliono o possono in contrario allegarsi: con tutto che questa obligazione ancora non sia così stretta come taluno porta credenza, non essendo tenuto il disputatore a dileguar con tanta chiarezza le opposizioni dell'avversario, con quanta dee formar le sue prove. Imperocchè se queste son chiare, già è chiaro in genere il vizio di qualsivoglia argomento che lor contradica, quantunque talora rimanga occulto qual sia quel nervo offeso, che lo fa zoppicare.

Capitolo VI.

Che Iddio non è anima informatrice di questo mondo. E come l'arte e la sapienza di lui riluca nell'opere; e della potenza ch'egli vi esercita col general suo concorso.

Detto che ciò ebbe il Perez, tosto soggiunse il Pellegrini. Appunto quello che avete prodotto in mezzo e non altro era ciò, di che io volea riscuoter da voi rigorosa ragione. Poichè le altre sentenze più strane o leggonsi già battute ne'suoi libri del *Bene* dal nostro amico, o appaiono fantasi-

me di sognante più che speculazione di filosofante, onde i loro autori non meritano d'essere sgannati con altro argomento, salvo con quello che s'usa appunto verso chi sogna, cioè percuotendoli più tosto per riscuoterli, che disputandovi per convincerli. E di vero a me sarebbe grato, se così piacesse al sig. marchese, che discorreste in primo luogo di ciò che in primo luogo avete proposto, dico di quella sentenza che fa Iddio anima dell'Universo, perocchè ella fu di molti gentili, (vedi s. Tomaso nel lib. primo contra i Gentili al cap. 27. Averroe sopra l'undecimo della metafisica al comento 41. il qual dice che i sapienti italiani sdrucciolarono ponendo Dio esser anima del cielo, e s. Agostino nel 4. *de Civitate* al cap. 37 e nel 7. al cap. 6.) ed ora sotto voce vien fomentata da'moderni fautori degli atomi Democritei, i quali moderni leggendo la gran follia che sarebbe l'attribuire ad un casual congiungimento di que'ciechi corpicciuoli l'edificazione e il lavoro perpetuo di questa macchina mondana, par che riconoscano certa la natura universale animatrice del tutto, e che tenga in lega e in cor-

rispondenza i cieli e gli elementi, quasi membra d'un intiero animale.

E 'l marchese: io parimente ne piglierei gran piacere; avendo più volte meco pensato che non mancherebbe a tal opinione qualche apparenza, onde sia per aver pregio la fatica di manifestarla per falsa. Certo è che non tutte le parti dell'Universo hanno anima intellettiva, propria e particolare sì come ha l'uomo, essendo più stupido che 'l sasso chi non intende che 'l sasso è privo d' intendimento. Rimane a vedere s'elle partecipano di qualche anima intellettiva che vivifichi un tutto a cui appartengano; come la gamba, quantunque per se non intenda, partecipa dell'anima intellettiva che sta nell' uomo, e dalla cui intelligenza ella è mossa e governata. Per investigarlo potrebbesi filosofare di tal maniera. Nelle operazioni della natura scorgesi ordine, misura, e fine. Or questo può divisarsi accadere in più modi.

O che Iddio sia l'unico autore di tutte quelle novità che ne' corpi irrazionali appaiono al nostro senso, tal ch'egli alla presenza d'alcuno d'essi corpi faccia con l'invisibil sua mano quel che allor vedesi ri-

sultar nuovamente nell'altro: per figura, ch'ei produca il caldo nell'aria quando a lei è prossimo il fuoco, e ciò sarebbe un ingannar egli noi, come ingannano il popolo i giocolieri nella piazza, e gl'istrioni nella scena, sì che non arebbe creato l'uomo per la scienza; ma per l'errore, ch'è il sommo male della nostra più nobil parte: e per tanto non sarebbe nostro benefattore, ma schernitore, avendone istillati i principii d'una erronea filosofia, a suggestione della quale dal sentir noi ciò che si genera nuovamente a presenza di questa o di quella cosa, argomentiamo che da lei sia cagionato, e pesiamo con tal bilancia i gradi della sua essenzial perfezione. Riducendo le molte in poche, ne seguirebbe che Iddio si fosse preso gabbo di noi, come s'usa nel far travedere i fanciulli, e che però dirittamente potessimo aver come sospetto ogni lume datoci dalla natura per indirizzo al ritrovamento del vero.

O ci figuriamo che ciascuno di questi corpi da se stesso, e con la virtù intrinseca che in lui alberghi: ed allora convienci nuovamente distinguere. O vogliamo che sì fatta virtù sia loro impressa a mero ar-

bitrio del supremo fattore, senza ch'ei ne prenda la misura e la norma della loro essenza, ovvero che la virtù sia originata dalla essenza; comunque ciò avvenga o scaturendo naturalmente da lei, o venendo compartita da Dio a lei quasi a creditrice che per suo merito la riscuota dall'erario universale della natura.

Dicendo il primo, torniamo quasi ad urtare nelle difficoltà mostrate pur dianzi. Imperocchè non sarà lecito l'arguire dal più splendido addobbamento delle qualità, e dalla più bella progenie delle operazioni la maggior nobilità dell'essenza: ma potremo suspicare che la sostanza dell'oro niente sia in verso di se superiore a quella del piombo, e che un tronco essenzialmente non ceda in pregio ad un uomo. Il che similmente ripugna a ciò che la natura ci persuade; e verrebbe a scancellar quelle regole di filosofare, ch'ella nel formarne il cervello ha scritte nelle sue membrane.

Dobbiamo adunque procedere per la seconda via, estimando che le proprietà e le operazioni di ciascuna cosa derivino dalla sua essenza. Ma pur questa via ci diviene un laberinto, se neghiamo che l'Universo

sia uno per un'anima universale informante. A noi appare che ognun de' corpi naturali non solo ha le sue proprietà in rispetto di se, per esempio il fuoco d'esser caldo, l'acqua d'esser fredda, ma non meno in rispetto a' compagni di questa patria comune: quando tutti abboriscono il vacuo, e vogliono fra se star uniti; il cielo si volge a beneficio del mondo elementare, questo aspetta di tempo in tempo le nuove, e statuite influenze del cielo per far le operazioni a le produzioni a se naturali; gli elementi servono a' misti, i misti son bisognosi degli elementi. Ed in somma il mondo non solo non è un mucchio accidentale di molti tutti, che non abbian quivi alcuna ragion di parte in risguardo a qualche opera, o a qualche bellezza speciale risultante dall'unione; ma nè similmente è un composto artificiale, ciascuna delle cui parti secondo l'esser suo, la sua natura, e la sua operazione propria staria bene per se medesima, ancorchè per se medesima non potesse nè aver la beltà, ne recar l'utilità, a cui ella concorre posta in quel tutto. Di che ci somministrano esempio le pietre e i legni dell'edificio, i ferri e le fu-

ni dell'oriuolo. Adunque le parti di questo mondo non sono parti nè per caso, nè per arte, ma per natura, in quella maniera che l'osso è parte dell'animale, e la foglia dell'albero. E però anche si vuol dare una forma non casuale o artificiale, com'è l'unione, la disposizione e 'l congegnamento in ordine al luogo, ma naturale e sustanziale che le contenga. Conceduto questo, conviene altresì concedere che tal forma universale del tutto sia più nobile delle forme speciali, onde ha il suo essere speciale ed imperfetto ciascuna parte, dalla qual forma esse parti ricevano l'essere parti e non tutti, e l'anteporre il beneficio del tutto al proprio, come interviene appunto nelle membra degli animali.

Or essendo tra le parti del mondo alcune dotate d'anima intellettuale, ed insegnandoci la natura che l'intellettuale è più nobile d'ogni cosa priva d'intendimento, seguita che tal forma debba essere un'anima intellettuale. E posto caso che 'l fatto stesse così, ne avverrebbe che l'animale da essa costituito fosse immortale ed incorruttibile secondo il tutto, mortale e corruttibile secondo le parti: perocchè in tanto

gli altri animali soggiacciono a corruzione ed a morte, in quanto bisogna che le parti sien corruttibili per le operazioni vitali del crescere, e del produrre gli spiriti, ed i fantasmi: onde non dominando l'anima, che gl'informa i corpi esteriori, come estranei, e per altra forma costituiti, ricevono le mentovate parti da questi perpetua offesa, dalla quale con qualsisia industria non possono mai ristorarsi appieno, sì che il detrimento non abbia sempre superato il riparamento. Onde già che gli animali non possono conseguir l'immortalità in se stessi, la ottengóno nella progenie, a cui danno parte della sustanza loro insieme con la loro sembianza e con la loro natura: la qual operazione è divinissima e propriissima de'viventi, e supremo fine dell'anima vegetativa, se Aristotile disse il vero. Non così accaderebbe in questo immenso animale del mondo: però che non avendoci cosa distinta da lui al dominio dell'anima universale, potrebbe ella temperar le operazioni loro in tal modo, che sempre il tutto ne rimanesse illeso; permettendo tanto di pugna e di perdimento scambievole tra le parti, quanto non pur non ostasse, ma conferisse

al buon essere, e al buon operare del tutto, come avviene tra gli umori di un corpo sano e ben temperato. Del che può somministrarci qualche similitudine ciò che a noi si fa palese con un lume più alto intorno allo stato dell'innocenza, ove perciò che rimanendo soggetto l'arbitrio umano a Dio, sarebbe non men soggiaciuto l'operar delle cose inferiori all'uomo, e però non arebbe egli quindi patita offesa, il viver suo sarebbe stato libero dalla necessità della morte. Presupposta dunque l'antedetta sentenza, questo sopraumano animale goderebbe un'immortalità più vera e più divina degli altri, cioè nel proprio individuo, anzi superiore non solo a quella, che i favoleggiatori ascrissero alla Fenice, la cui vita pur finsero da certe rade e brevi morti interrotta, ma eziandio a quella che Aristotile attribuisce alle intelligenze, le quali non avendo insieme le parti mortali, conveniva che fosser prive di tanto belle e dilettevoli operazioni, onde l'uomo è dotato per mezzo dell'alterabile e corruttibile suo corpo. E cio è quello che appunto accade nella perpetua guerra amichevole e salutifera tra le parti del mondo sempre vivo,

sempre intiero, sempre giovane, .sempre bello. Se poi quest'anima universale s'ammettesse, parrebbe indarno l'immaginare altra Divinità superiore, potendosi riferire ad essa tutta quella virtù, quell'unità, quell'ordine, quella bellezza, quella perpetuità, che scorgesi nella natura.

In lei parimente ritroveremmo quel modo sapientissimo ed artificiosissimo che Aristotile e Galeno riconobbero nelle opere della stessa natura. Queste lodi sono a lei date per esempio nella struttura del corpo nostro, non perchè ella abbia assegnata all'osso la durezza, al nervo la pieghevolezza, alla carne la morbidezza, e similmente ad ogni parte le sue proprietà speciali. Imperò che tali proprietà son quelle, che o per se stesse, o per le speciali forme, onde vengono originate, costituiscono l'essere, e 'l concetto primo di così fatte parti e le distinguono fra di loro: sì che elle non riterrebbono la loro essenza, non sarebbon più desse, ove altra veste di qualità, ed altra prole d'operazioni lor convenisse. Nè sarebbe stata gran sapienza di Dio il divisare questa acconcia ordinazione di parti, se tutte erano indifferenti per se stesse a

tale, o a tale uso: di maniera che pendesse dal mero arbitrio divino il far sì che l'osso esercitasse le funzioni del sangue, e 'l sangue dell'osso; come non sarebbe commendabile di grande accortezza un padre di famiglia per aver egli compartiti discretamente vari ufficii della casa a vari ministri, se tutti que' ministri fossero stati per se idonei di pari a ciascuno di quegli ufficii. La sapienza dunque dell'eccelso architetto nel corpo umano perciò risplende, però che avendo ciascuna di quelle innumerabili parti i suoi talenti speciali, egli le ha composte di modo, che l'anima secondo le forze limitate le quali ella ha per se stessa sì d'infonder loro calore e vigor vitale fin a tal grado, sì d'imprimerci a sua voglia una tanta virtù per sospignerle in vari lati, o per fermarle, possa far tutti i movimenti a se necessari e convenevoli, tanto per sostegno della vita, quanto per uso delle arti, e per acquisto delle notizie. E perciò Aristotile la diffinisce: *atto d'un corpo che le vaglia d' istrumento e che sia capace di vita;* il qual corpo quando ella se ne diparte, rimane una massa inutile di molti ordegni che prestamente si dissolve

e si corrompe. Di questa guisa par che potrebbesi filosofare intorno al corpo gigantesco del mondo. Gli elementi, i misti, i cieli hanno tutti per loro essenza le speciali qualità, ed anche le speciali virtù d'esser mossi per tale o tal modo, e di ricever tanto o tanto vigor vitale da un'anima, che gl'informi. Ma per se stessi rimarrebbono un mucchio disutile, e discomposto di cose morte. La prima cagione che si nomina *Iddio* o trovando già quel confuso caos eterno ed increato, come vogliono alcuni, l'ha disposto per suo corpo e per suo istrumento, entrando in esso a vivificarlo, o come sentono altri, l'ha prodotto fin da principio con questa regolata disposizione: e animandolo e movendolo il conserva immortale nel tutto fra lo scambievole tramutamento delle parti; e ne trae una catena d'operazioni tanto ben regolate, simiglianti nella varietà, amichevoli nella contrarietà, ed uniformi nella vicendevolezza, che se no, converrà dire che tutte queste operazioni procedono dalle forme particolari delle sostanze mondane: onde nel mantenimento dell'Universo tutta la sapienza di Dio ridurrassi al non denegar egli il con-

corso generale del suo braccio per le funzioni loro naturali. Ben io so che a questa sentenza contrariano gli insegnamenti non pur della nostra religione, ma della soda filosofia. Con tutto ciò mi sono ingegnato di farla venir in campo vestita delle più forti sue armi, acciò che ove da voi, padre Antonio, resti atterrata, non possa scusarsi con allegare, che l'abbiamo fatta combattere a disavvantaggio.

Qui tacendosi egli, il Perez incominciò. Non solo questa sentenza non può querelarsi quasi l'abbiate condotta in arringo disarmata, ma vi dee l'obbligazione l'averla voi munita con armadure nuove sì ad offesa fabbricate come quelle de' sommi eroi in una fucina più che mortale, cioè nel fuoco del vostro ingegno. Ma sì come l'armi d'Achille non bastarono a salvare chi non avea la robustezza di Achille: così mi confido che niuna ben lavorata corazza varrà per ischermo ad una opinione, la quale non ha la robustezza del vero: là dove questo eziandio ignudo riesce spesso, quasi appunto un Achille, impenetrabile ad ogni spada.

Primieramente io vi addimando se quest'anima dell' universo riceve o no qualche

perfezione dal suo gran corpo. Se non la riceve, adunque non è anima e forma d'esso: imperò che ogni forma si congiunge al suggetto non solo per ben di lui, ma per suo, a tal che come prima quindi vien discacciata, tosto o perde l'essere, o almeno perde molto del suo operare, secondo che interviene dell' anima ragionevole, e perciò anch'ella naturalmente abborisce, come suo male, il separarsi dal corpo; a cui se da principio non fosse unita, non potrebbe per mezzo de' sensi acquistar le notizie necessarie al discorso, e rimarrebbe a guisa d' un tronco. Nel resto a qual pro la natura imprigionerebbe la forma ne' ceppi della materia, se quella potesse egualmente bene operar disciolta? Ogni compagnia naturale e non violenta è compagnia non tirannica, ma civile; e per conseguente in servigio d'amendue le parti non in utilità dell' una, e della men degna, in mero legame della più degna. Non è opera di natura, ma ineffabil miracolo della onnipotente misericordia ciò che insegna la nostra fede: essersi voluto unire alla sustanza creata il Verbo Divino perfettissimo ed infinito: non già con legarsi, e con mutar-

si intrinsecamente come a quell' anima universale sarebbe avvenuto, ma pure senza verun suo vantaggio. E questo medesimo non fece egli nè potea fare per maniera d'anima informatrice, come alcuni eretici s' avvisarono; però che ogni tal forma ha un essere difettuoso e dimezzato, ed è men buona e men potente dell' intiero composto, senza che pur quello stesso incomprensibil miracolo fatto dal Verbo nel congiugnersi all' umanità ebbe un importantissimo fine di nobilitar quella natura creata, e render degne le operazioni virtuose di lei per la redenzione di tutto il genere umano: dove il collegamento intrinseco e sustanziale di Dio con questa massa mondana sarebbe privo di qualsisia utilità, potendo egli muoverla e governarla a suo grado con la sola assistenza esterna senza più intima unione, come il nocchiero muove e governa la nave. Anzi troppo s'oppone alla dignità di Dio, ed a' concetti ch' egli ci ha impressi, il dire, che quando noi calpestiamo con disprezzo il fango, o qualunque più vil sostanza corporea, calpestiamo e spregiamo ciò che veramente è Iddio, sì come chi batte con disprezzo un braccio del-

l'uomo disprezza l'uomo, e l'anima che informa il braccio, e sì come i dispregi fatti al corpo di Gesù Cristo eran fatti alla divinità seco unita. Dal che all'incontro seguiterebbe che ogni più sozza lordura meritasse adorazione suprema come dignificata dalla divinità, che intrinsecamente l'informa. Per certo nè la natura, che in verità è lo stesso Dio, ci dà un tal sentimento, nè converrebbe ch'egli in ciò ne lasciasse ingannati, facendoci essere ignorantemente sagrileghi.

Il qual argomento ha forza contra qualunque maniera di esplicar questa animazione del mondo fatta dalla informatrice divinità. Ma specialmente poi a rigettar l'altra parte della premessa divisione; cioè che Iddio si unisca alla macchina di questo mondo per alcun suo vantaggio, altre ragioni validissime sono in pronto. Niuna cosa nel vero, se attentamente consideriamo, può essere intiero principio di novello intrinseco bene a se stessa. Imperò che a niuna cosa è dato il poter operare, se non in quanto ella è in atto, ed ha in se quella perfezione la qual dee partorire. Che se non l'ha, come può uscirle dal seno? Ed è indarno

il rispondere che l'ha in potenza; sapete che doppia specie di potenza si trova, la passiva e l'attiva. Per esempio, il legno ha potenza passiva di ricever calore; il fuoco ha potenza attiva di generarlo. Or la potenza del legno non richiede che in esso contengasi la perfezion del calore, anzi ove già la contenesse, non sarebbe in potenza a riceverla: ma ben lo richiede la potenza attiva del fuoco, il quale se avanti non fosse caldo in se, non potrebbe far caldo altrui. E quantunque si veggano alcune cose, le quali producono in altri quel bene che in se non hanno, come il cielo produce l'oro e le gemme nella terra, benchè in lui non sia la forma dell'oro, nè delle gemme: tuttavia non avrete dimenticato che 'l mio collega nella citata sua opera degnò di prezzare una mia speculazione, per cui da questo medesimo si tragge prova, che Iddio concorre insieme con le cagioni seconde a tutti gli effetti loro: però che in ciascuno di essi riluce alcun bene, onde non è dotata veruna delle suddette cagioni che vi porgono qualche influenza: di modo che fa mestiero ch'elle sempre in ciò ricevano aiuto da una cagione increata e infinita, la quale avendo

quel bene in se, possa diffonderlo in altrui. Ma parlando eziandio delle sole cagioni seconde ed a noi manifeste per esperienza, benchè elle sieno manchevoli di qualche pregio di cui è adorno l'effetto loro; nondimeno convien che sì fatte cagioni posseggano qualche pregio superiore, in cui contengasi avvantaggiosamente quel pregio inferiore ch'elle producono, il quale non possa stare insieme con l'altro superior pregio loro. Ma non troverassi mai caso che una cagione intiera generi forma o qualità buona in altrui senza averla prima in se stessa, ove tal forma e tal qualità non repugni a qualche altra migliore, onde la cagion sia dotata, ed in cui ella a vantaggio sia contenuta. Altrimenti sarebbe una mal composta sustanza quella che dovesse altrui compartir la bevanda, rimanendone lei con sete. E non solo ad altrui, ma nè meno a se stesso può dar nuovo bene un agente senza aiuto d'altra cagione. Avvenga che dovendo, come s'è dimostrato, la cagione intiera contener tutta la perfezione del suo effetto, salvo se tal perfezione non ripugnasse a qualche altra maggiore che sia in lei, e non potendo repugnare ad una cosa quel-

la perfezione ch' essa di fatto produce in se, converrebbe che l'avesse innanzi di produrla, e per conseguente innanzi d'averla. Nella qual ragione è fondato quel gran principio d'Aristotile, e di tutti i Peripatetici: ciò ch'è mosso (il che vien a dire *ciò ch'è intrinsecamente mutato*) altronde è mosso.

In questo luogo si frappose al parlar del Perez il Pellegrini così. Che fermate voi universalmente? Non è dunque proposizione accettata nella filosofia, che le cose inanimate si differenzino dalle viventi, perciocchè le inanimate non possono dare a se veruna perfezione ch' esca loro dalle proprie viscere, per così dire, come fanno le viventi: le quali crescendo, muovendosi, sentendo, discorrendo aggiungono sempremai qualche miglioramento a se stesse.

Conviene, rispose il Perez, ch' io affine di soddisfarvi mi torca per breve spazio dal mio sentiero. La proposizion che voi dite è vera e comune; ma intervien di lei, come d'altre assai, che la sua verità in una tal nebbia e confusione è conosciuta da tutti; là dove nel volerla esplicare i più la involgono di falsità e d'errore. Inesplicabili

veramente paiono i nodi contra questa da voi recata dottrina.

Veggiamo che 'l sasso inanimato corre per se medesimo al centro. Nè basta il dire ch'ei fa ciò per una forza impressagli da chi generollo, la quale come istromento non di lui, ma del suo produttore il sospinge. Perocchè anche l'albero e l'animale ricevettero gli arnesi delle loro potenze dalla cagione che gli produsse: e l'affermar che le potenze nelle cose inanimate facciano lor funzioni come istromenti altrui, e nel vivente come istrumenti di esso, è un detto ad arbitrio; non veggendosi diversità d'operare che ciò persuada, onde non possiamo con questa dissimiglianza separare il vivente dal non vivente.

Altri avvisano in cotal modo. L'inanimato non può dare a se medesimo se non ciò che gli conveniva nel primiero momento dell'essere suo, ove ostacolo accidentale non gliel'avesse disdetto. Per maniera d'esempio, al sasso come prima fu generato si doveva luogo nel centro, e fu accidentale, ch'egli fosse prodotto altrove, e che alcuni corpi framezzati gli togliessero il calarvi

di presente: perciò può egli in qualunque tempo colà dirizzarsi col moto.

Là dove il vivente secondo quelle perfezioni, per cui si dice ch'egli vive, le quali sono la nutrizione e l'aumentazione del corpo, il moto spontaneo delle membra, le cognizioni del senso e della mente, gli affetti dell'appetito superiore e dell'inferiore, va crescendo in perfezione secondo vari suoi stati, secondo i quali naturalmente si distinguono in lui giovinezza e vecchiezza. Nè a quel punto ch'ei nacque, eziandio rimosso qualunque ostacolo accidentale, sì fatte perfezioni gli competevano. Ma ciò primieramente non ha che fare con la differenza che voi recaste e che risona nelle scuole. Oltre a che se pur questo ha luogo ne'viventi corporei, senza fallo non può applicarsi all'intelligenze e a Dio; che esercitano perfettissima vita nella cognizion di se stessi, la quale è loro dovuta sempre, e non comincia dopo alcun tempo dell'essere loro.

Or io non voglio rifiutar tutto 'l falso, il quale è infinito; ma sì arrecare il vero ch'è indivisibile, e la cui luce fa tosto smontare i colori apparenti del falso. La regola

e la differenza predetta, che tra' filosofi è ricevuta, vuol aver questo e non altro senso. Vivere è godere qualche perfezione in se per mezzo di tal sorte d'azione, che secondo la sua forma e la sua maniera non venga nè possa venir solamente di fuori in quel suggetto che gode così fatta perfezione. Gli esempi rischiareranno il mio detto. La pietra muovesi al centro: ma quella specie di moto per accidente deriva dal mobile stesso, il qual potrebbe in simil maniera correr sospinto da forza esterna. L'acqua riscaldata raffreddasi per se stessa: ma per accidente; poichè in simil modo potrebbela raffreddare un ghiaccio vicino: dove la pianta si nutre e cresce non accidentalmente ma naturalmente per se medesima; imperò che quella maniera di riparare e d'aumentare con proporzione tutte le sue particelle non è capace di procedere da principio esteriore, come l'esperienza ne insegna, e come ne insegnerebbe altresì la cognizione immediata di tali azioni, s'elle così ben venissero sotto il nostro conoscimento, come quelle che o in tutto o in parte derivano dalla facoltà animale, o dalla intellettuale. E così scorgiamo avvenire primie-

ramente nel moto progressivo, però che là dove nulla distinguiamo l'un movimento dall'altro quando la mano è tratta all'ingiù dalla gravezza natia, e quando vi è portata da un peso a lei soprapposto: per contrario ciascun prova la diversità dell'azione quand'egli stende spontaneamente la mano, o quando altronde gli è mossa. Molto più chiaramente appare lo stesso nelle cognizioni sì del senso, come dell'intelletto, le quali non possono venir di fuori. Rimane ad esplicare come Iddio viva per gli atti del suo intendimento e del suo volere increato, che non procedono da lui ma son lui. Ne' principii della nostra religione ciò agevolmente si mostra, però che l'intendimento e l'amor divino sono in verità prodotti, quello nella generazione del Verbo, questo nella processione dello Spirito santo. E per avventura la ragione, onde queste produzioni fa di mestieri che sieno in Dio si è, però che ogni conoscimento ed ogni effetto convien che sia operazione vitale, e che ogni operazione vitale sia prodotta da principio interiore. Ma per non legare una verità manifesta di natura ad esplicazione dipendente da misterio ineffa-

bile, io avvedutamente formai la diffinizion della vita in maniera che dia luogo ad altra risposta, mentre non richiesi all'atto vitale che sia prodotto da chi il riceve, ma che non sia nè possa secondo la sua forma e la sua maniera esser prodotto da mero principio esterno. Or le operazioni dell'intelletto e della volontà secondo l'amplissimo genere e concetto loro astratto dal creato e dall'increato appaiono di tal forma qual divisai, non potendosi concepire che alcuno intenda o ami col ricever solo un intendimento e un amore, che di fuori gli venga impresso, nulla cooperandovi egli, come quando riceve dal fuoco il calor nella mano. E senza dubbio la cognizione e 'l voler di Dio meno di tutte le cose posson venire da mero principio esterno; poichè tutte l'altre cose richieggono che la potenza lor genitrice sia eccitata da qualche estrinseco agente, acciò che prorompa nell'atto. E dove non fosse mestieri d'altro, è necessario il concorso esterno di Dio, il quale più assai pone di suo nelle operazioni nostre, che noi non poniamo, là dove gli atti interni di lui son tali, che niun esterior principio vi ha parte.

Con la qual dottrina puossi esplicare

come più e più perfetta sempre mai sia la vita, secondo che più e più le conviene la premostrata diffinizione, cioè a dire, secondo che più e più le conviene una special simiglianza con la maniera d'esser che ha Dio: nel qual parimente quella divolgata diffinizione, *ente ch' è da se stesso*, non significa già ch'egli sia cagion di se stesso, ma ch'egli non abbia il difetto di tutte le cose da lui distinte, d'essere effetto altrui. Inferiore a tutte è la vita vegetativa, perciò che il termine delle sue azioni vitali, cioè quella parte che aggiugnesi alla sustanza animata nella nutrizione e nel crescimento, non è di tal sorte che non potesse venir da mero principio esterno, o nella generazione o nella prima creazione delle cose; la qual creazione fu bene oltra le forze, ma non oltra l'essenza della natura, nè però soprannaturale: però che se le creature dovevano uscir dal nulla era necessario che ciò si facesse per la sola virtù creatrice; ma la forma di quell'azione, per cui la sustanza animata nutrendosi e aumentandosi conseguisce sì fatta aggiunta di parti, non può venir da mero principio esterno, e quindi ha che sia *vita*. Vero è tuttavia che altro ester-

no e disgiunto principio egualmente vi coopera, come il sole, l'aria, la pioggia e la terra.

Siegue il moto progressivo, ch'è l'infima operazione d'un' anima prossimamente migliore, cioè della sensitiva. E può anch'egli secondo il termine non secondo la forma derivar da principio esterno; ma non possono già come alla nutrizione e all'aumentazione concorrere a quell'atto principii esterni, e disgiunti dall'animal che si muove. Succedono in prossimo grado di superior perfezione gli atti del senso esteriore. E questi son tali, che non solamente la forma dell'azione, ma nè pure il termine quindi prodotto (o sia una stessa cosa, o altra dall'azione, di che ora non cade in acconcio il disputare) potrebbono scaturir da mero principio estrinseco. Ben ha parte in essi qualche principio estrinseco, cioè l'oggetto che per opera di certi suoi sottilissimi ed invisibili simolacri chiamati *specie* muove ed eccita la potenza sensitiva. Maggior perfezione godono gli atti de'sensi interiori, a'quali non coopera immediatamente verun creato principio esterno. Ma pur di essi, come di tutti gli altri già mento-

vati, avviene che qualche parte del suggetto il quale gli accoglie, cioè la materia, non sia lor principio attivo, ma sol passivo. Non avviene però lo stesso negli atti delle nostre potenze spirituali, i quali hanno più perfetta come l'essenza così la vita: ma l'unico lor suggetto è quel principio vitale da cui germogliano. Il vero ben è, che in essi eziandio si mescola qualche influenza remota di cagione esteriore, cioè dell'oggetto sensibile, che per vari mezzi ha procreato il fantasma, da cui è destato l'intelletto e successivamente la volontà. Ed in ciò sono dissomiglianti come più nobili e più vitali l'intendimento e 'l voler degl'angioli, a cui nulla di creato concorre se non la sustanza angelica stessa che gli riceve, e le spezie degli oggetti procreate con esso lei. Nè questa per tutto ciò è pura e perfetta vita in ragion di vita: imperò che tali spezie sono principio non vitale, non ricevendo elle in se cotal perfezione da lor prodotta: e Iddio altresì vi coopera con la sua onnipotenza, la quale per l'istessa ragione in far ciò non è principio vitale.

Quindi è, per tornare onde cominciammo, che ancora ne'moti vitali ha luogo quel

detto da me universalmente allegato, e dal filosofo universalmente fermato, e contro al quale voi opponeste: *ciò che si muove altronde è mosso:* però che ogni vero moto declina in qualche parte dalla perfezione d'atto vitale, e secondo ciò ammette qualche principio esterno; diversificandosi tuttavia dal moto non vitale in quanto l'uno richiede pur secondo l'essenza della sua forma il proceder da solo principio esterno, e l'altro ciò non rifiuta. Ma il conoscimento e l'amor divino che sono azioni, ma non già moti, cioè trapassamenti da uno stato ad un altro, sì come giungono al sommo nell'essere, così giungono al sommo nell'essenza e nella diffinizion della vita. Avvenga che per una parte secondo il supremo lor genere (prendo qui la voce di *genere* largamente) comune al creato ed all'increato, sono tali che nè la forma di così fatte operazioni, nè il termine può venire da sola cagione esterna; e per altra parte come ristretti alla specie d'increati escludono affatto da se ogni cooperazion di cagione esterna; e per conseguente ancora escludono ogni cooperazion di cagione interna: essendosi già dimostrato, che niuna cosa può es-

ser cagione intera di veruna perfezione a se stessa; onde la cagione interna non è mai cagione intera, anzi richiede il sussidio dell'esterna. E per tal rispetto s'oppone anch'ella ad una vitalità purissima e perfettissima.

Il marchese allora: non so s'io m'apponga in riconoscere nelle vostre ultime prove un artificio sottile, a simiglianza di certi ascosi misteri di maestria usati nelle sue opere dal poeta del mio nome, che chi ha minor lume d'intelligenza non se ne accorge, e però non ha il tormento di sentir la propria ignoranza con intender di non intendere; chi più sa gli comprende, e vi gode special diletto sì per la loro bellezza, sì per un tal compiacimento di sperimentar la sua eccellenza sopra gl' ingegni comunali. Voi per esplicar la purissima vita di Dio avete richiesto in primo luogo che quelle sue perfezioni, a cui titolo ei si chiama vivente, secondo l'altissimo genere loro comune al creato ed all'increato non possono derivare da solo principio esterno, affin di sfuggir, come io avviso, una conseguenza, che per altro si raccorrebbe, ove elle fossero considerate meramente per quello che

lor conviene in quanto sono increate e divine, cioè che Iddio secondo il concetto di tutti gli aggiunti o predicati, come parlan le scuole, che di lui ponno affermarsi: per figura, *di presente a questo luogo e a questo tempo*, come siam noi esprimente ragion di vita: però che tali perfezioni e tutte le altre in quanto increate escludono qualunque principio esterno.

E il Perez: a questo in verità io ebbi risguardo. Non può negarsi che Iddio avendo una essenza simplicissima ed indivisibile, se in lui è vita, sia tutto vita; perciò che nell' indivisibile, ciò che gli conviene a tutto esso conviene. Anzi contenendosi, come Aristotile insegna, nell'essenza della felicità, cioè dell'ottimo, ch'ella sia vita; Iddio siccome è felicità, ed è ottimo secondo tutto quello ch' è in lui, così è vita secondo tutto quello ch' in lui. Ma noi che non possiamo concepir l'essenza divina com'è in se stessa, ce l'andiamo figurando sotto l'immagin di varie creature, ciascuna delle quali ha qualche special suo pregio: il qual pregio, secondo la forza che ha 'l nostro intendimento di sollevar da ogni concetto particolare l'universale separato da

tutte le circostanze che di fatto l'accompagnano, astratto dalle congiunte imperfezioni può veramente affermarsi di Dio; e per tal modo procuriamo d'accostarci al valor di quell'oro purissimo multiplicando varie nostre monete di rame. Adunque siccome in Dio la virtù di scaldare e quella di raffreddare è una cosa stessa, e nondimeno si dice, ch'egli in quanto ai pregi del fuoco non può raffreddare; il che viene a significare che la potenza di raffreddare non è comune a Dio ed al fuoco, e però non è contenuta nel concetto universale, che l'intelletto solleva da Dio e dal fuoco: parimente benchè in Dio il vivere e l'essere in questo luogo, ed in questo tempo sia lo stesso, con tutto ciò in quanto noi ci rappresentiamo Dio in sembianza d'una cosa che sta in questo luogo ed in questo tempo, senza pensare ad altra sua dote, non possiamo dir ch'egli viva; altrimenti si direbbe che 'l vivere fosse comune a tutte le cose, le quali ora sono e qui stanno. E non convenendo a tali concetti secondo la lor generalità la ragion di vita, nè anche possono averla in quanto così dimostran ristretti alla maniera d'un essere increato e indipen-

dente, secondo che taluno ha creduto, dichiarando per questo modo come Iddio viva. Però che non sono congiunti fra di loro nella diffinizione dell'intelletto, come sono nella verità delle cose, *l'esser increato e indipendente e l'esser vivente*. Che se fusse ciò tutti que' filosofi (tra' quali Aristotile stesso) che stimarono increati e indipendenti nell'esser loro, o gli atomi componitori del mondo, o i cieli, senza per tutto ciò farsi a credere che un tal esser loro fosse un esercizio di vita, il che mai non immaginarono, si sarebbono ingannati nella diffinizion della vita. Pertanto il concetto di essa richiede una perfezione, che secondo la sua forma considerata in se stessa, ed astratta da questa o da quella maniera d'essere rifiuti la mera cagione estrinseca; d' altro modo il sasso nel muoversi per se medesimo al centro vivrebbe: però che quella azione, in quanto ha tale maniera d'essere procedente dal suo suggetto, non può venir da mero principio estrinseco.

Avete notato che nella diffinizion della vita io m'astenni dal vocabolo d'operazione, benchè in discorrendo poi abbia presupposto più volte che ogni vita sia operazione?

Or nel diffinirla ebbi così fatto risguardo, considerando che non può intendersi operazione, senza che intendasi operante ed operato. Onde benchè io in verità mi persuada, che però se in Dio non fossero due cose operate, cioè il Verbo e lo Spirito, nè altresì vi potrebbon essere due atti vitali, cioè il conoscimento e l'amore; tuttavia mi giova di serbar disciolto quanto è possibile quel che sappiamo di Dio per chiarezza di natura, da quello che ne crediamo per rivelazion di fede. Quantunque nel vero queste due maestre non sieno fra loro affetto indipendenti, come sono per esempio la matematica e la morale, ma la fede richiegga nell'intelletto alcune precedenti notizie introdotte dalla natura rimangano intricate fra indissolubili nodi, se non interviene a troncargli scesa dal cielo la macchina della fede, secondo che ne' futuri discorsi vedrem più volte.

Ma è tempo che ritorniamo al nostro principal argomento, sopra il quale avrete conosciuto come eziandio ne' viventi abbia verità quel principio in virtù del quale io conchiudeva che Dio non ha fatte le creature per suo pro, ma per loro: poichè niu-

na cosa può esser cagione intiera di nuova perfezione a se stessa. Or diamo di mano ad altre armi non men gagliarde per uccidere, cioè per torre l'anima a questo mostruoso gigante. O noi presupponiamo che il caos, nel quale Dio volle entrare come anima universale del mondo, fosse creato; o ch'egli il trovasse già in essere ed increato. Il primo non si può affermare. Se Iddio avea già tanto di perfezione e di fecondità che cavasse questa gran mole dagli abissi del niente, qual bisogno gli era poi di vestirsi un corpo affin d'operare? Senza dubbio il creare è la più difficile di tutte le operazioni e la più superiore ad ogni capacità del nostro intendimento, e però la più dimostrativa di somma eccellenza e potenza. Le altre produzioni trasferiscono il suggetto da questo essere a quello, e però non fanno veder nel produttore dominio sopra il grado universale dell' essere, ma sopra la differenza ch' è fra l'uno grado d'essere e l'altro: dove la creazione trasferisce assolutamente il suo intiero termine dal non essere: onde palesa nel suo autore una potenza infinita, e non ristretta fra i limiti di una certa proporzione ch' è

tra due maniere d'essere, perchè una in altra si muti: non avendosi proporzion veruna tra l'ente e 'l nulla. Se dunque Iddio ha tratto dal nulla il mondo, era già egli prima perfettissimo e potentissimo, e conteneva in se stesso tutto 'l buono di questo effetto, già che ne fu la cagione intiera, senza che nè altro principio, nè veruna disposizione, nè pur capacità di materia in ciò l'aiutasse. E per tanto non può averlo prodotto a suo uopo ed a sua utilità per operare, nè può esser egli parte, la qual riceva compimento da questo suo effetto, per costituir con essa un tutto migliore d' amendue separati, come fanno l'anima e 'l corpo.

D'altra banda, se presupponiamo che 'l mondo prima fosse una massa increata e disordinata, e che Iddio la riducesse in buon ordine, e indi v'entrasse ad animarla, cadiamo in un altro inconveniente non meno opposto al lume della natura: cioè che 'l contingente e 'l creato sia migliore che il necessario e l'increato. Il che se fosse dovremmo, per così dire, bestemmiare questa iniqua fatalità, per cui da un lato il deforme, il manco, il difettuoso godesse una maniera d'essere tanto nobile tanto sovrana, quanto

è l'eternità, l' independenza da chi si sia, l'esenzione da qualunque avventura; e che d'altro lato al bello, all'intiero, al perfetto fosse toccato il giacere entro il nulla per tempo infinito innanzi ch'ei cominciasse, e'l potervi rimaner sempre ad arbitrio altrui, o al meno l'aver un essere quasi ligio e ottenuto in feudo dall'altrui potenza e ricchezza. Chi può avvisarsi che la prima necessità increata, dalla quale ebbe poi origine tutto l'essere, tutto l'ordine, tutto il bene, fosse tanto sconvenevolmente disposta? E chi se ciò s'avvisasse, non sospicherebbe di quella mostruosa proposizione tante volte da me prodotta per convincer di falsità le dottrine le quali appaion gravide d'una tal prole; che la natura onde siamo generati, benchè sia cosa necessaria ed eterna sia pur cattiva e maligna, e ci abbia scherniti nell'infonderci all'intelletto tutti i principii da cui traemo il discorso? E così verremo a sommergere negli abissi del dubbio e dell'ignoranza ogni nostra persuasione, come incerti se quelle prime apparenze, ond' è originato il processo del nostro intendere, sieno lumi di verità fedele o larve di sogno ingan-

nevole, e tanto più ingannevole degli altri sogni, quanto è più lungo.

Veniamo ad argomenti non dirò più validi, perchè io tengo validissimi quelli che son tirati dalle più alte cagioni, secondo le quali per Aristotile filosofa la sapienza ch'è il supremo degli abiti intellettivi, ma dirò più chiari e più propri. Se Iddio è anima del mondo, e se 'l mondo è il corpo di quest'anima, convien che 'l mondo sia istromento organizzato in maniera che questa sua anima vi possa esercitar le funzioni vitali. Per certo ella non può farlo negli elementi, ne' misti inanimati, e ne'cieli; però che quivi tali ordegni noi non veggiamo; così ancora nol può far nelle piante, almeno secondo gli atti della facoltà sensitiva e della intellettuale: anzi nol fa parimente negli animali, essendoci noto che mentre sentiamo, noi siam quelli che sentiamo, e non un'altra cosa la qual sia in noi. E sarebbe ridicoloso il dire, che quando il fuoco ci scotta egli scottasse Dio, e recasse a Dio quel dolore, il quale per noi si prova: e che in somma tutte le operazioni brutali del serpente, della tigre, del porco, della cimice

fossero state vitali di Dio, al qual convenissero i disonorati epiteti, che da tali operazioni pigliano il nome; come le operazioni del braccio nostro sono atti vitali dell'anima nostra, alla quale diamo i medesimi epiteti che per esse diamo al braccio. Nol fa ultimamente secondo le operazioni spirituali nell'uomo, i cui errori d'intelletto, le cui dissoluzioni di volontà senza dubbio non sono o giudicii o affetti di quella sapientissima e santissima mente. Non vive egli dunque nelle parti di questo mondo, e per tanto non è anima di questo mondo.

Confermasi la predetta ragione, però che ove Iddio intendesse come anima unita a corpo, e non più tosto come intelligenza separata, dovrebbe avere i suoi particolari fantasmi formati nella sua particolar fantasia, e i suoi particolari sensi esterni ed interni: d'altra maniera s'ei meramente si valesse de' fantasmi della fantasia, e de' sensi altrui, non arebbe notizia di tutte le cose, ma sol di quelle che passano per questi condotti, e poi da esse per discorso e per congettura, non per un aperto e perfetto conoscimento, quale alla sua eccellenza conviene, trarrebbe contezza dell'altre.

Ora in niuna parte dell'Universo distinta dagli animali veggonsi istrumenti proporzionati, ove l'anima comune possa metter in opera sì fatte sensitive potenze particolari e conoscitrici di tutti gli oggetti. E men che altrove ciò si scorge nel cielo: il qual pure, secondo Aristotile, ha quella proporzione di luogo superiore nel mondo, che ha il capo nell'animale, e da cui sembra che Iddio anche per concetto universale degli uomini, come da sua reggia, debba governare e muovere il tutto.

Senza che, s'egli fosse l'anima universale del mondo intiero, e per conseguente ancora dell'uomo, oltre all'anima particolare ch'è nell'uomo, seguirebbono due cose impossibili. La prima che in uno stesso individuo si formassero ad un tempo giudicii e voleri fra loro contrari. Dissi *giudicii e voleri*, e non dissi *apparenze e appetiti;* però che quest' ultimo non è impossibile, anzi di fatto succede, altro apparendo talora al senso, altro all'intelletto: ad altro inchinandoci la concupiscenza, ad altro la volontà. Ma secondo quella apparenza, e quell'appetenza sensuale non è vero che noi assolutamente o giudichiamo o vogliamo. Imperò

che sì come nella repubblica si dice giudicarsi e volersi quello non che giudica e vuole il popolo inferiore, ma il senato dominante; di pari si dice giudicarsi e volersi da noi quel solo che giudica, e che vuole la superior porzione di noi, ch' è la mente, la qual corregge l'apparenze e gli appetiti della porzione inferiore. Adunque se oltre all' anima nostra particolare ne avessimo un'altra sovrana, o sarebbe falso che noi assolutamente giudicassimo, e volessimo quel che tutti sentiamo di giudicare e di volere, il che a niuno verrà in pensiero; o sarebbero spesso nel nostro individuo, come io raccoglieva, due giudicii e due voleri opposti, l'uno falso e reo appartenente insieme all'anima nostra inferiore, ed alla suprema, l'altro vero e buono appartenente alla sola suprema.

Il secondo impossibile il qual seguirebbe si è, che l'anima nostra particolare non fosse l'ultima forma del nostro individuo, ma come la forma della foglia o del fiore in rispetto all' anima vegetativa, e la forma dell'occhio o del piede in rispetto alla sensitiva e alla razionale. Or questo non può sostenersi, però che tali forme infe-

riori secondo le medesime operazioni ch'elle fanno nel composto non tanto servono all'util proprio, quanto a quello della forma lor superiore, e perciò da molti son riputate meri accidenti, la diffinizione de' quali è *l'esser cosa di cosa*, il che vuol dire l'aver un esser servo, e tutto operante in servigio altrui. E così non è appetito della foglia il rimaner foglia, ma il convertirsi in fiore, nè del fiore il rimaner fiore, ma il cambiarsi in pomo, nè del piede o dell'occhio il giacere in terra fermi secondo la lor natia gravità, ma dell'uno lo star sollevato e dell'altro il muoversi in varie parti a beneficio dell'animale. Là dove tutte le forme che signoreggiano nel composto, e che gli danno l'ultimo sustanzial compimento, intendono quanto possono la lor conservazione e l'ottimo loro stato. Ora è certo che l'anima razionale è indirizzata non al bene d'altrui, ma sì alla propria felicità: in tanto che l'appetito di quest'oggetto è mescolato in tutti gli affetti di lei, e ad esso ella non è libera, ma necessitata dalla natura. Nè potrebbe amare lo stesso Dio, se alla propria felicità il reputasse contrario. E però, secondo la dottrina di s. Tomaso, la

virtù della carità che ama Dio nella più alta maniera, il considera come principio della nostra beatitudine. Adunque è forma dominante nel suo composto, e non inferiore ad altra forma che ivi sovrasti.

Capitolo VII.

Dichiarasi come la collegazione ch' è tra le parti del vivente dimostri in lui l' unità della forma, e non dimostri il simile la collegazione tra le parti del mondo, ma ben dimostri l' unita sì dell' autore, sì del governatore. E come nell' ordine naturale Iddio più faccia risplendere la sua sapienza, perchè meno vi risplende la sua onnipotenza. In qual parte risplenda questa sapienza speculativamente, in quale praticamente.

Veggendo il Pellegrini che 'l Perez interrompea col silenzio il suo lungo parlare, interruppe egli con un breve parlare il suo passato silenzio e disse. Le vostre ragioni ben fanno chiaro che il mondo ha unione di corrispondenza, non unità di forma. Tuttavia mi par sempre difficile a sciorre quel-

la parità, che se le operazioni naturalmente concatenate fra le parti del vivente provano secondo Aristotile, e secondo il vero, l'unità della forma in quel tutto, e così escludono la filosofia Democritea, la qual non vi riconosce se non congiunzione locale di corpicciuoli; un simile argomento prova altresì l'unità della forma tra le parti del mondo.

Il Perez contento di quel corto riposo, e come avviene agl'ingegni ardenti, rinvigorito dalla medesima contradizione presentemente ripigliò. Le disparità sono molte e grandi sì per assicurarci nel fatto che l'unità di questi due tutti non è simigliante, sì per mostrarci che non meno dissimigliante è l'esperienza da cui si cavano gli argomenti nell'uno e nell'altro caso.

Intorno al fatto, il lume della natura ci detta, che un sasso, che un pino, che un toro, che un uomo è una cosa intiera, un tutto naturale; ma che una foglia del pino, una gamba del toro, una mano dell'uomo è parte di cosa più tosto che cosa per se, ed è porzione di un tutto, non è un tutto. Adunque per natura ci è noto che la foglia, il piede, la mano hanno un

esser dimezzato, a cui fa mestiero di compimento, e che il pino, il toro, l'uomo hanno un essere intiero e non bisognoso d'altro tutto per la sua perfetta struttura. E questa disparità basterebbe ove eziandio non sapessimo darla nella sperienza, dalla qual s'arguisce per l'uno e per l'altro caso. Avvenga che sarebbe gran temerità e follia d'un debole scolare addottrinato da eccellente maestro, se la difficoltà che gli fanno i contrari sofismi fosse da lui attribuita non a propria ignoranza, ma sì a falsità della dottrina insegnatali. Ma intorno all'esperienza ancora questa disparità non è malagevole a rinvenirsi. Nel corpo animato noi veggiamo la confederazione tra le parti innanzi create e la disunion di esse da poi: onde convien dire che nella morte abbiano perduto qualche principio a tutti comune che le univa e le dominava. Or questo principio non si può creder che sia una mente governatrice perfettissima e potentissima padrona del tutto: però che si scorge ch'egli è reciso o scacciato dalle contrarie disposizioni. Nè si vuol dire ch'eï fosse un rettore privato e speciale esterno: quando tutte le cose esterne rimangono della stessa

maniera, onde convien ciò rivocare alla perdita di qualche principio interno. Ed esso noi chiamiamo *forma e anima* del vivente. Ma nelle parti dell' Universo non avviene questa diversità d'antecedente lega e di susseguente disunione, rimanendo elle sempre mai confederate ad un modo: sì che dobbiamo attribuirne il collegamento ad un principio di perpetua e d' insuperabil possanza, e nulla ci vieta il sentire che questo principio vi signoreggi non come forma imprigionata nella materia, ma in più perfetto e libero modo per via di presente sì ma estrinseco reggimento. E non solo nulla cel vieta, ma ci costringono poi a questo le ragioni fortissime da me ricordate.

Nè ha la saldezza pari alla sottigliezza quella vostra speculazione, signor marchese, che le naturali e non solamente le artificiali operazioni nelle parti del mondo appaiono legate fra loro; sì che questo legamento non possa imputarsi ad una cura estrinseca altrui, come negli ordegni dell' oriuolo o del navigio, ma solo ad unità della propria intrinseca forma. Ci ha una differenza assai notabile, e poco notata fra gli artefici inferiori e 'l supremo che è Id-

dio. Gli uni impiegano l'arte loro a valersi delle cose per altro fine da quello, a cui sono specialmente proporzionate di sua natura; onde spesso col mezzo di violenta maniera le troncano, le alterano, le torcono contro all'inclinazione loro natia. E perciò tolta la forma e la collegazione dell'artefice posta in esse, rimangono in ciascuna le operazioni e le proprietà sue naturali sì buone come innanzi, e spesso migliori. Ma l'artefice supremo esercita la sua maestria in conformarsi con l'attitudine, e con l'inclinazione essenziale di ciascuna cosa. Onde se noi porremo che l'essenze delle cose, benchè totalmente fra loro distinte di forma, nondimeno sieno congiunte ed affini per una tal quasi conoscenza e familiarità innata, non dovremo aver maraviglia che la cura di questo artefice esterno le faccia sì ben convenire in una perfetta armonia di operazioni. Or che l'essenze, eziandio senz'altra unità di forma, abbian fra loro questa innata amistà compagnevole, a chi parrà strano? Io argomento così. L'essenze delle cose sono necessarie, adunque elle sono ottimamente costituite. Posto ciò, se ognun di noi fosse addimandato qual sia l'ottima co-

stituzione fra queste due che cadono sotto il pensiero, e che le sustanze possibili abbian tutte affinità, e corrispondenza fra loro come i cittadini in una repubblica; sì che l'esser dell'una richiegga l'esser dell'altra, e sieno ordinate a formare in qualche maniera un tutto migliore che ciascuna di esse, fuor del quale niuna conseguirebbe il precipuo suo fine, o per contrario che ciascuna a guisa d'animal ferino, o d'albero selvaggio sia sufficiente a se stessa; nè abbia che far con l'altra, sì che unite non vengano a costituir un tutto artificioso, ma un mucchio casuale: proposti dico questi due modi sopra la possibilità e l'essenza delle cose ad ogni intelletto, qual sarebbe che non anteponesse il primo al secondo? Certo è che il più bello è sempre il migliore, come quello che ha la maggior approvazione della potenza conoscitiva, la qual più se ne compiace: però che l'appetitiva che cerca il buono, ama per buono quello che sia convenevole specialmente a lei; ma quello che sia convenevole alle altre potenze dell'individuo, a cui essa appetitiva sopravvien, come general curatrice: sì che essendo dirizzate l'altre potenze tutte in guisa

d'ancelle a servir la parte cognoscitiva, ed avendo questa per ultimo suo fine il bello, ne siegue che tutto 'l buono o sia lo stesso che 'l bello, o sia in servigio del bello. Ed altresì è certo, quello esser più bello che più è uno; come si vede in tutte quelle opere d'arte che intendono il dilettare con la bellezza, o sieno elle sensibili, come gli edificii, le dipinture, le sinfonie, o sieno immaginabili, come le favole e tutto ciò che alla poetica s'appartiene. Anzi io lessi con piacere nel vostro Galateo, libro più da filosofi che da fanciulli, quella graziosa speculazione che 'l bello e l'uno sieno lo stesso: e che Zeusi nella sua famosa Elena non facesse altro se non ridurre ad unità nel medesimo volto quelle fattezze che contra loro natura stavan divise in cinque volti, in ciascun de' quali non era propriamente unità, ma moltitudine per la sproporzione delle parti fra loro: sì che elle in verità non poteano chiamarsi parti d'un medesimo tutto.

Adunque più bella, e però anche migliore sarà l'università dell'essenze possibili, con esser tale che richiegga di costituire unità, che se ne fosse incapace, o se

potesse naturalmente restarne priva. Premesso ciò, l'unità fra molte sustanze può immaginarsi in due foggie. La prima, sì che la forma loro intrinseca suprema sia una sola, come si fa nel vivente. E questa è ben la migliore unità per aversi, ma non la più bella per vagheggiarsi. È la migliore per aversi, imperò che essendo costituita ogni cosa che ha verità da qualche forma che le dia unità, onde alla sola contradizione, a cui manca quella manca questa, meglio è l'avere per sua costitutrice una forma sustanziale, che una unione accidentale, la quale or più stretta, or più larga, dà l'ultimo compimento alle cose manchevoli d'unità vera e propria, anzi quanto più la cosa è una, purchè non sia mezza, tanto è più perfetta la sua essenza. Ma per vagheggiarsi è migliore fra gli oggetti creati quello che ha l'unità imperfetta risultante da varie perfette cose tra loro acconce. E la cagione di ciò si è, perchè nell'uno, in quanto è uno, non può esser contrarietà, e la vera unità esclude la vera contrarietà. Or la contrarietà non è buona ad aversi, ma è bella a mirarsi. Non è buona ad aversi, però che dov'ella è, porta inimicizia e distruggimen-

to. È bella a mirarsi, però che le cose fra loro contrarie secondo l'esser vero e reale non sono contrarie ma compagnevoli secondo l'esser conoscibile ed intenzionale, come il chiaman le scuole. Ed in questo modo il bianco e 'l nero, che secondo l'esser vero e reale non possono albergare in uno stesso suggetto, secondo l'intenzionale si fanno amorevole compagnia in una stessa pupilla. E molto più ciò si esperimenta nella fantasia e nell' intelletto, dove insieme alloggiano le sembianze di tanti oggetti contrari. Or dopo Iddio il quale comprende in se tutta la pienezza e però tutta la bellezza dell' essere, niuna cosa è più dilettevole a vagheggiarsi, che la varietà, come quella che in se contiene divisamente ciò che non può ritrovarsi unitamente in creature per la sua limitazione: e però anche niuna cosa è più dilettevole che la contrarietà, la quale è il sommo della varietà. Dunque acciò che le potenze conoscitive e specialmente l'intelletto, in cui grazia al fine son fabbricate tutte le cose, godan l'aspetto del sommo lor dilettevole, cioè della contrarietà, fu mestiero che l'essenze possibili non avesser tra loro unità di sostan-

za, ma di sola corrispondenza, essendo ciò il sommo del bello sotto a Dio; e però anche essendo una scala de' più acconci ed agiati gradini per salire al conoscimento di Dio. Questa è dunque la ragione, per cui fra le parti del mondo trovasi congiungimento d'operazioni senza unità di forma.

Non potrebbe già ritrovarvisi questo congiugnimento senza unità sì d'autore, sì di governatore: d'autore, però che ogni unione ed ogni legame è qualche unità partecipata, la qual conviene che di sua natura abbia origine dall'uno; essendo per un lato natural de' figliuoli rassomigliare il padre, e degli effetti la cagione; là dove per altro lato è caso non pur fortuito ma mirabile, e però contro al solito e al naturale, che fra due cose affatto separate d'origine si vegga particolar somiglianza; ond'ella sempre ci fa sospicare di qualche unità benchè ignota a noi, o sia nella costellazione, o nel clima, o in altro comun principio. E pur sarebbe opera di natura non di caso, il quale non ha luogo nel necessario e nell'eterno, d'incontrarsi corrispondenza fra due essenze, le quali non avesser tra loro verun parentado, ma o fossero in-

create amendue, o fosser create da due autori nulla fra se parenti d'origine. Per tanto siccome la corrispondenza nella forma e nell'operazione artificiale dimostra l'unità dell'artefice per mezzo della sua idea accidentale, di cui partecipano le varie parti del suo lavoro; così la corrispondenza nella forma sustanziale e nell'operazione naturale mostra l'unità del creatore, che è la cagione del primo essere per mezzo della sua sostanza, di cui partecipano le varie parti del mondo. Arguisce oltre a ciò questa corrispondenza tra le cose mondane l'unità del governatore, come io diceva. Ch'esse dipendano da qualche potentissimo governatore, almeno in ciò che appartiene all'ordine fisico, non ha mestier di novella prova: però che sono ben elle inclinate ad esser vestite di proprietà in tal modo fra se rispondenti, e ad operar con sì fatta consonanza; ma sì come avanti si è stabilito niuna cosa poter essere intiero principio di veruna dote a se stessa, così è manifesto che non hanno esse poi nè fondaco proprio donde pigliar tali arnesi, nè polsi o nervi per così fatti movimenti: sì che non possono altro se non manifestare i loro biso-

gni e i loro appetiti a qualche supremo governatore, il quale con la sua sapienza speculativa intenda quel loro arcano e sustanzioso linguaggio, e comprendendo l'essenza di ciascheduna, non meno con la sapienza pratica vaglia a trovar i modi adattati per soddisfarle, con la bontà il voglia, con la potenza il faccia.

Or che questo supremo governatore sia uno, ne abbiamo evidenza, sì perchè essendo egli potentissimo nella natura delle cose, non può esser se non lo stesso autore che l'ha formate, l'unità del quale già s' è veduta per noi: sì perchè se fossero molti, tutti arebbono un indiviso potere nelle sustanze di questo nostro Universo, ch'essendo fra lor collegate non posson dividersi in vassallaggi di separati signori. Or posto ciò, que' supremi governatori delle medesime cose potrebbono discordare, nè ci sarebbe special ragione perchè uno volesse ceder all'altro. Adunque meglio è costituita la natura e la prima necessità con restringersi questa potenza in un solo. E già si è per me dimostrato, che 'l necessario è sempre il meglio fra tutto ciò che potrebbe sovvenire al pensiero. E questo in fatti provano quelle pa-

role segnalate d'Aristotile nel fine del 12. libro della sua metafisica, benchè egli per avventura non volesse conchiuder tanto: coloro che pongono *molti principii*, *fanno la sustanza dell' Universo non cospirante allo stesso. Ma le cose non voglion esser mal governate: non è buona la moltitudine de' principati: adunque il principe è uno.*

Ben a me pare in verità, che nell'ordine della natura Iddio, perchè risplenda la sua sapienza, abbia in parte legata la sua potenza. Con profonda sottigliezza voi discorrevate, sig. marchese, che poco di sapienza si scorgerebbe in un padre di famiglia, se avendo egli molti servi ciascuno abile ad ogni ufficio perfettamente, dall'opera loro traesse un acconcio servigio in qualche magnifico alloggio: ma sapiente esser riputato colui che avendo i ministri idonei chi a questo chi a quel ministerio solo, discerne l' attitudine di ciascuno e di tutti proporzionatamente si vale. Così adunque se Iddio nell' ordine della natura facesse con la sua onnipotenza, che tutte le cose operassero non ciò a che per se medesime sono inclinate, ma ciò ch'ei lor prescrivesse, ogni mezzo per lui sarebbe pro-

porzionato ad ogni fine: sì che niuna commendazione di sapienza meriterebbe Iddio per dar egli a ciascuna cosa i mezzi confacevoli al fine ch'ella ricerca. Ma perchè la sua sapienza riluca, il fatto passa diversamente. Accenna in un luogo Aristotile che nella natura convien fare alcuni presupposti come antecedenti ad ogni ragione: e quindi poi trarre col discorso ciò che quella intelligenza non errante ha ordinato. Ed a questo forse ebbe rispetto, quando affermò che tra le cose necessarie altre non son cagionate. Per certo noi generalmente veggiamo che ogni artefice presuppone avanti a qualunque sua opera alcune strettezze necessarie e non dipendenti dal suo arbitrio, cioè a dire la qualità della materia che ha per le mani; e perciò alcune altre cose dipendono dal suo volere, e però cadono sotto la sua deliberazione, come il prendere tanta parte di materia e non più, quale di tal sorte e quale d' altra sorte, ed unirla, disporla, e muoverla più di questo che di quel modo. E la sua maestria s'impiega ad acconciar sì fattamente quello che gli è arbitrario a quello che gli è necessario, che ne risulti il suo fine. Così adopera l'autore

della natura, imponendo a se una volontaria necessità, e obbligando la sua onnipotenza, come io accennai, di soddisfare alle naturali inclinazioni delle cose. Discendiamo agli esempi. L'anima umana per sua essenza richiedeva intelletto, ma tale che non avesse le immagini innate degli oggetti, acquistandole ella più tosto con l'esperienza e col ministerio del senso. E però voleva esser parte di un composto, in cui fosse corpo idoneo per esercitarvi le potenze sensitive. Tutto ciò era tanto radicato nell' essenza dell' anima razionale, com' era appunto l'esser ella un'anima razionale, non un tronco, non un'anima bestiale, non un angelo. Onde questo non appartiene alla sapienza pratica ed elettiva di Dio, ma solo alla sapienza speculativa con la quale egli il conobbe. E con questa similmente conobbe le prime naturali proprietà di tutte le cose, e specialmente del sangue e degli altri umori, dell'ossa, de'nervi, dell'arterie, della carne, delle cartilagini e di tutto quello di cui si poteva comporre un corpo ad una tal anima. Quindi cominciò ad esercitare la sua sapienza pratica, fabbricando dapprima un tal corpo, in cui e nel nu-

mero, e nella misura gli ordegni secondo le antidette proprietà lor naturali riuscissero proporzionati ad uso di questa forma; e diversificando poi così fatto corpo in due sessi, e dando forza al sesso migliore e più attivo di produrre un seme con tal virtù, che accolto nel ventre del sesso più imperfetto e passivo a poco a poco vi lavorasse un altro simigliante corpo or dell'un sesso or dell'altro: le membra di cui fosser tali che durassero quanto conveniva affin che la vita umana non riuscisse nè troppo lunga, nè troppo corta, acciò che il mondo sempre si mantenesse con tanta gente quanta egli vide opportuna, e con tanto numero di fanciulli semplici ma obbedienti, di giovani vigorosi ma inesperti, di vecchi deboli ma periti, quanta si dovea per bene di questa gran congregazione. E parimente fece che l'età nel superior sesso di produrre questo seme fecondo, e nell' inferiore di fomentarlo, e 'l tempo richiesto alla formazione ed al parto fosse quanto si ricercava, perchè la nostra specie nè troppo nè poco si propagasse. Vide altresì qual gravità, cioè qual inclinazione d' andare al centro, qual repugnanza ad ogni diverso movimen-

to fosse richiesta per natura così in ciascun membro del corpo umano, come negli elementi, e ne'misti da noi distinti. Indi con la sapienza pratica divisò qual forza nelle mozioni spontanee fosse dicevole all'uomo, perchè da un lato egli potesse difendersi contra le bestie, e provedersi di cibi, d'edificii e d'arnesi, e andare in vari luoghi a procacciarsi sperienza e scienza; dall'altro lato non potesse un sol uomo, d' una sola famiglia bastare a se, ma ci fosse bisogno di molta compagnia, e per conseguente di carità civile, e di comunicazione sì corporale come intellettuale: e non meno perchè nè pure avessero forza moltissimi insieme di fare alcune opere che mutassero lo stato del mondo inferiore, come sarebbe spianar le più eccelse montagne, variar il corso e il letto de'mari, uccider tutte le fiere. Assegnò egli dunque all' anima una determinata virtù d'imprimere fin a tanti gradi d' impeto per qual parte le paresse ad alcuni suoi deputati ministri, che spiriti animali son detti: e concedè alla parte vegetativa facoltà per generare del cibo digerito nello stomaco un giusto squadron volante di questi spiriti; adattando nel

corpo tali funicelle, girelle, canali e lieve di nervi, di muscoli, di vene, d'arterie e d'ossa, che la forza impressa dall' anima a questa leggiera milizia fosse idonea per muovere con prestezza ed agevolezza le membra, e col mezzo delle membra i corpi vicini, e successivamente i lontani, quanto conveniva ch'ella potesse: fra le quali membra ne formò due particolarmente dell' uomo. L'uno è la lingua e la bocca in tal modo congegnata, che possa a grandissimo agio articolare innumerabili voci, a cui poscia imponendo gli uomini arbitrarie e particolari significazioni vagliono a manifestarsi scambievolmente i loro concetti. L'altro è la mano, in grazia della quale Galeno vuole che sia ordinata tutta la speciale architettura del nostro corpo. Imperò che la mano per mezzo di quelle cinque operazioni annoverate da Aristotile nel primo della rettorica, cioè del trarre, dello spignere, dell' innalzare, dell' abbassare, e del premere, è istrumento degl' istrumenti, come lo stesso Aristotile altrove parla, facendo ella divenir istrumenti suoi tutti gli altri corpi, ed essendo ministra di tutte l'arti, e quasi padrona del nostro mondo elementare.

L'una e l'altra maniera d'intendimento nell'opere loro è comune in qualche modo a tutti gli artefici, secondo che fu dichiarato; e il primo in essi appartiene alla notizia speculativa, il secondo alla pratica. Ma in ciò specialmente il supremo artefice è dissimigliante da' minori, che questi nè avendo padronanza nella costituzione delle cose, nè movendole al fine naturale di esse, ma o a contrario, o a diverso da lor natura, non v'imprimono virtù che divenga loro natia, ma che a poco a poco è vinta e distrutta dall'opposta forza innata, come vedesi negli oriuoli, nelle fontane d'acqua morta, ed in altri lavori. E quindi è che non può darsi un moto artificiale perpetuo; però che il violento non è giammai perpetuo. In contrario Iddio ha dominio nella formazione delle stesse nature, e secondo la sua sapienza pratica infonde lor quelle proprietà che sono acconce ad ottenere il fine, il quale con la sapienza speculativa conosce loro adattato. Onde eziandio queste qualità sopravvegnenti, e non primitive, che incastra, per così dire, nelle sostanze la mano del sommo artefice, divengono proprietà naturali e perpetue; e sono appunto

quel necessario cagionato di cui Aristotile dianzi addotto parlava.

Essendo rimasto il Perez, così pigliò a ragionare il marchese. Quel nodo ch' io aveva fatto, mi cresce ora di stima per vederlo disfatto; già chè voi nel disciorlo avete spiegate alla vista altrui sì preziose verità che dentro vi stavano involte. Ma per maggior dichiarazione della vostra bella dottrina, converrebbe assegnar una regola da raffigurar quelle proprietà che presuppongonsi nelle sostanze avanti ad ogni pratica deliberazione del loro autore, e quelle che sopravvengon di poi. Or concedetemi questa animosità di proporvi ciò che mi detta improvvisamente il pensiero, in cosa tanto inaccessibile per la profondità sua alla cortezza de' nostri sguardi: la mia congettura sarebbe questa.

Primieramente ogni sustanza ha per sua proprietà primitiva l'ordine al proprio fine. Per esempio, ciascuna delle inanimate, il conservarsi nell' essere suo reale e il propagarsi nell'intenzionale; cioè il farsi palese al conoscimento, e per tal modo servire alle sustanze intellettive, e concorrere alla gloria del sommo autore, manifestan-

do in se qualche raggio della sua infinita bellezza: le vegetative oltre a ciò, il perpetuarsi nella progenie: le sensitive davvantaggio il goder la voluttà del corpo: le razionali il conseguir le felicità della mente. E ciò che io dissi di questi generi, ha luogo in ogni specie particolare, il cui fine o è l'ottener il fine del genere in tale special maniera, come avviene in tutte le specie di creature ragionevoli, ciascuna delle quali ha per proprio fine la felicità conveniente a se stessa: o è il servire a qualch'altra specie più nobile, in grazia della quale ella sia procreata. Il che ha luogo in tutte l'altre nature incapaci di ragione e però di felicità, le quali son create naturalmente a servigio delle creature ragionevoli; s'è vero ciò che il p. Antonio si è riserbato a provare nel terzo punto fra quelli che propose il sig. Matteo. Ma noi di questi fini speciali solo in poche nature abbiamo contezza: avvenga che sì come agli occhi nostri corporei non è visibile negli oggetti se non la superficie, così agli occhi intellettuali bendati dal corpo si manifesta poc'altro che 'l superficial colore delle qualità sensibili. Oltre al già detto

mi convien ricordarvi una divisione, la quale accennai ad altro proposito, quando volli dare apparenza di vero all' opinione che fa Dio anima del mondo: cioè che alcune proprietà delle cose sono assolute, e convengono loro inverso di se, alcune sono in rispetto ad altrui, e vagliono meramente allo scambievol commercio d'una cosa coll' altra. Or fra le proprietà primitive sono d'annoverare le proprietà assolute; come nel fuoco il calore, nell' acqua il freddo, nell'anima nostra l'intelligenza: però che similmente di queste assolute proprietà ci vagliamo nella diffinizione e nel più intimo concetto che si formi per noi delle cose. Onde essendo il fine dell' intelletto (come notò s. Tomaso) mentre è rinchiuso nel corpo, il giugnere alla diffinizione delle sustanze sensibili, convenne che la natura ci lasciasse qualche sentiero di pervenire alla suddetta diffinizione; il qual sentiero è unicamente l' osservare o il fine di esse quand' egli è aperto, o le proprietà assolute e precedenti ad ogni congiungimento loro con l' altre cose. Adunque se tali proprietà non appartenessero nella loro radice all' essenza delle sostanze, rimarremmo totalmente al-

l'oscuro per investigarle: e così la natura ci arebbe proposto un fine senza darci i mezzi di conseguirlo: nel che finalmente consiste la pena di Tantalo divisata dagli antichi per una delle maggiori che avesse la crudeltà dell' inferno. Or se tali proprietà vagliono a farci dirittamente concepire l'essenza, non può ella essersi presentata agli occhi di Dio come indifferente ad averle e a non averle.

Diedi ciò alle proprietà assolute; però che l' altre appartenenti alla congiunzione fra loro delle cose, già presuppongono la sustanza costituita perfettamente in se stessa: come la pietra innanzi ha l'esser pietra, e poi l' esser parte della muraglia: onde possono elle riporsi nella schiera delle dipendenti dalla sapienza pratica del creatore. Gli esempi ci aiuteranno all'esplicazione. Conviene al fuoco l'esser egli caldo e secco in estremo grado. Da queste qualità deriva in esso l'inclinazione di star prossimo al cielo, le cui influenze, e specialmente la luce, di tali qualità son conservative: e così la leggierezza, cioè la virtù d'ascendere al cielo fu data al fuoco dalla sapienza pratica del fattore, presupposto

ch' ei già con la speculativa il vide ripieno di calidità e di siccità. Più avanti, gli fu debito l'esser rado e non denso; però ch'egli altramente arebbe impedita a' nostri occhi la vista, e alle nostre sustanze l'influenza del cielo. Onde per cagion della leggierezza Iddio gli aggiunse la rarità. In fine gli fu dicevole il poter agevolmente propagare il suo calore negli altri corpi: avvenga che essendo la sfera del fuoco separata da questo mondo inferiore sì come contigua al superiore; dalla quale sfera egli mai non discende, sì che picciola porzione di esso riman più mescolata fra la gran mole de' più bassi e vili elementi; se con l'attività non supplisse alla scarsità, pochi misti participerebbono di questa sua qualità eccellentissima fra l' elementi, ch' è principio di vita e di special similitudine col cielo.

Il Perez udito questo, rispose: piacemi oltra modo la vostra congettura, alla quale vorrei recare, non in correzione o incompimento, ma in tributo due aggiunte. L'una è che gli stessi accidenti hanno alcune lor proprietà, le quali benchè ordinate ad altrui, paiono con tutto ciò primitive

ed antecedenti ad ogni elezione di chi regge la natura. E ciò avviene, però che gli accidenti altresì secondo il genere loro hanno tutta la sua essenza ordinata ad altrui. Il che non mai si verifica nelle sustanze, la cui natura non è mai talmente serva, che non goda ancora del libero. Consideriamo gli esempi particolari. Qual pro, qual ornamento recherebbe a'corpi il colore, s'egli non apparisse alla vista? o il sapore se non potesse di se mandar saggio al gusto, o l'odore se rimanesse ignoto alle nari? Questi accidenti dunque non sono come il caldo e 'l freddo e l'altre qualità operatrici, le quali benchè abbiano virtù natia di farsi conoscere al senso, cioè al tatto, nondimeno portano qualche utilità e qualche effetto dove elle albergano, eziandio rimossa da loro ogni tal manifestazione: e perciò in esse ponno considerarsi altri fini precedenti e misurarsi quindi le lor primitive essenze, dalle quali poi l'autore della natura siasi consigliato in dar loro quella facoltà di muovere il tatto, ch'era dicevole al buono stato dell'Universo. Vero è che anch'esse qualità operatrici ultimamente intendono quel fine remoto, il quale è comune ad ogni crea-

tura, cioè l'esser conosciute. Ma da questo comune e remoto fine non si trae la prima diffinizione e primo concetto particolar dell'essenze: in quella maniera che quantunque il fine di tutte l'arti sia il felice stato della repubblica, tuttavia nel formare il primo concetto essenziale della scultura, della musica, della marinaresca non si manda il pensiero a questo fine troppo universale e lontano, ma sì a'fini speciali e prossimi di ciascuna. Per contrario quelle qualità elementari che danno di se contezza solo agli altri sensi e non al tatto, riuscendo elle inutili in tutto il resto, non paiono aver altro fine immediato che un tal manifestamento loro, e per tal mezzo delle sostanze che di loro sono dotate: onde la diffinizione originaria di esse quindi si piglia. Dissi, *le qualità elementari*, a fine di non comprender la luce, che non è proprietà di veruna forma elementare, ma di sustanza celeste: perciò che ella sdegna di farsi conoscere ad altro senso che al nobilissimo della vista; e nondimeno è fertile di mille giovevoli effetti nel mondo inferiore. Dissi oltra ciò, che si *manifestano solo agli altri sensi e non al tatto;* perciò che la figura

è tal qualità che si manifesta insieme alla vista e al tatto; ed a lei parimente convengono varie utilità oltre al movimento del senso.

La seconda aggiunta ch'io voglio offerire al vostro discorso è; che alcune proprietà non son primitive, ma sovravvegnenti in una sustanza, e tuttavia consideransi dalla sapienza speculativa e non dalla pratica del creatore nel formamento d'altra sustanza. Sì come l'artefice umano talora introdusse in qualche materia una forma per diverso fine, e poscia volendo far nuovo lavoro con risguardo a quella stessa materia in divisar questa seconda sua opera, considera non praticamente ma speculativamente la forma introdotta da se in quella materia: però che in rispetto alla seconda opera una tal forma non è più dipendente dalla sua elezione. Per figura, l'architetto d'una casa avendo risguardo al sito ed al bisogno degli abitanti, ha formate le stanze di tal determinata lunghezza e larghezza, il che gli era arbitrario di fare in altra maniera. Ma di poi nell'ordinare il numero e la collocazione delle finestre, rimira già la misura delle medesime stanze, come se l'a-

vesse ritrovate egli fatte da un altro, e col presupposto di essa delibera sopra la disposizione delle finestre. Così fa Iddio. Egli per esempio, imprendendo la fabbrica del corpo umano, presuppose e risguardò con la sua mera sapienza speculativa negli altri corpi, non pur le proprietà lor primitive, ma le susseguenti assegnate ad essi da lui colla pratica providenza. Questa diversità è fra l'artefice supremo e gli inferiori, che gli inferiori nel divisare un lavoro presente nulla talora pensano ad un altro futuro: e ciò per l'angustia del loro conoscimento. Al contrario il supremo artefice comprendendo con uno sguardo tutte le cose insieme, nel deliberar sulla struttura dell'una vede e considera ad un'ora la convenienza o la sproporzione e 'l comodo o lo sconcio che questa possa recare nel congiugnimento con l'altre.

Ma voglionsi da noi ne' presenti discorsi imitare i dipintori de' mappamondi, i quali affin di comprendere in poco spazio di tela questa gran mole, non vi segnano di lei se non le parti maggiori e più riguardevoli: dal che prese materia Socrate d'emendar la fanciullesca vanagloria d'Alcibiade,

con addimandarlo che gli mostrasse nella mappa quelle sue possessioni, per cui da tanto si riputava. Così noi che in breve spazio di tempo vogliamo ristrignere non l'Universo visibile, ma l'intelligibile, ch'è a dismisura più vasto, dobbiamo prender le sole cime delle quistioni senza trattenerci in esse a quello sminuzzamento, che rassomigli le carte de' notomisti. Nel che io non posso non lagnarmi d'un cattivo effetto di buona cagione all'età nostra; il quale è l'intemperanza dello specolare nata dalla sottigliezza degl'intelletti: donde avviene che in qualunque materia si vada sempre a caccia più tosto di novelle difficoltà, che di novelle verità: anzi che que' problemi sieno più frequentati, ove a guisa di laberinti sempre si gira e si rigira per ciechi e storti viottoli, senza trovar mai o la meta della certezza, o almen la porta dell' uscita. Come se in quella maniera che Aristotile opinò rinchiudersi tutta la possibile materia corporea dentro la circonferenza del cielo, così tutta la materia intelligibile fosse compresa nel giro d' una sola quistione. Or lasciamo le querele che furon comuni a tutti i secoli contro alla difettuosa maniera sì di

comporre, sì di filosofare, la quale a ciascuno sembra propria dell'età sua, ma sempre quasi è la stessa; perchè l'eccellenza è sempre rara, d'altro modo non sarebbe eccellenza: ed è altrettanto agevol cosa l'osservarne il mancamento in altrui, quanto ardua il porla in se medesimo. Noi, se così vi piace, per non imitar que' navili i quali ondeggiano più veramente chè non viaggiano, lasciamo di più ravvolgerci intorno a questo primo punto, e trapassiamo agli altri due, sopra i quali desiderava il signor Matteo ch'io arrecassi qualche maggior chiarezza.

Capitolo VIII.

Come si provi che Iddio abbia creato di nulla tutte le cose. In qual maniera l'essere, o vogliam dire l'esistenza, sia essenziale a Dio solo. E per qual modo filosofassero prima Aristotile e di poi s. Tomaso intorno alla materia, e intorno alla possibilità di tutte le cose.

Il secondo era, che Iddio abbia create tutte le cose di niente, sì che vaglia fra l'altre quella ragione ch' io produceva per istabi-

lire la sua provvidenza nell' azioni morali, che contenendo egli in se la perfezione di tutte le cose, prima che fossero, non può ricever da esse verun profitto: onde il governo che egli esercita della natura convien che abbia per unico suo bersaglio il pro delle creature razionali, a cui sole può volersi il vero bene, cioè la felicità.

Per ciò far palese vi dimostro primieramente, che niuna cosa priva di ragione può essere increata: onde nè il cielo, nè la materia, nè gli elementi hanno l'esser da se stessi. Tutto l'increato e 'l necessario è migliore che il creato e l' contingente. Ma certo è che niuna cosa priva di ragione è migliore di veruna cosa ragionevole, non essendo verun di noi che ponesse in dubbio di mutar sua sorte con qualsivoglia sustanza priva d'intendimento, quantunque i cieli e la natura cospirassero a versare in lei tutte l'altre grazie. E molto meno si cambierebbe con un corpo insensato, quali son quelli di cui disputasi se sieno o non sieno increati, però che de' sensitivi è manifesto ch' essendo mortali, non furono eterni, e che però ebber cagione. La somma dunque sta nel provare quel mio primiero detto; che

tutto l'increato e tutto il necessario vinca in bontà ciò che ci ha di creato e di contingente. Or la prova è tale. Già vedemmo che la necessità è ottimamente costituita; sì che niun intelletto saggio potrebbe divisarla migliore di quel ch'ella sia. Ma senza dubbio qualunque saggio intelletto giudicherebbe per meglio, che fra due sustanze di bontà disuguale quella fosse necessaria in cui la bontà prevalesse; essendo meglio che 'l mondo possa rimanere senza il bene minore, che senza il maggiore. Dunque l'increato e 'l necessario è maggior bene del creato e del contingente, il quale potea non essere al mondo.

In confirmazione di ciò si noti, che fra le medesime cose prodotte e contingenti noi sempre quando stiamo in forse dell'esser loro, per insegnamento di natura misuriamo il più o il meno della probabilità dal più o dal meno della bontà. Però che sì come l'uomo che sempre ha rivolta l' operazione al ben suo particolare, tra le cose il cui essere o non essere sta in sua balìa, è più spesso e più efficacemente tirato a far quelle, ove scorge più di suo bene; così ci è avviso che l'autore della natura, il qual mi-

ra a quello che assolutamente è bene, sia più inclinato a far ciò che assolutamente è maggior bene: con la qual ragione rende verisimile san Tomaso, che le sostanze spirituali come sovrastano in bontà, così avanzino in numero le corporali, essendo meglio, che in natura quello più abbondi per moltitudine ch'è più perfetto per essenza.

Non si potè rattemperare il Pellegrini che quivi non interrompesse il filo dal Perez incominciato, dicendogli: sia con vostra pace; mi par che contra ogni regola di buona dialettica vi argomentiate di trar la dimostrazione non solo dal dubbio, ma dal falso. Non sappiamo noi che la materia è men buona della forma, essendo quella paragonata da Aristotile al turpe ed alla femmina, questa al bello ed al maschio? E pur la materia sì come ingenerabile e incorruttibile, ha l'esser suo più necessario della forma che si genera e si corrompe. E fra gli accidenti può ritrovarsi il men buono, il più materiale, il più lontano dalla simplicità, e dall' unità di Dio, che la quantità corporea? Puossi trovar il miglior della luce, la qual è la più viva immagine di Dio, che fra gli oggetti sensibili abbia saputo dar-

ci la chiesa e lo stesso Iddio? E pur la quantità non soggiace a corrompimento; per contrario la luce al partir della sua cagione in un attimo si dilegua. E sopra ciò che dicevate del numero: sono forse in maggior numero i diamanti che le arene, i cedri che gli spini, gli uomini che le pulci?

Mentre il Pellegrini con un ardore che sembrava posto in mezzo tra l'ira d'udire il falso, e tra la baldanza di convincerlo, seguiva contenziosamente a parlare in questa sentenza, il marchese in placida maniera fermollo con un tal dire. A me i vostri argomenti quanto per se paiono più chiari e più incontrastabili, tanto si rendono più sospetti, come appunto io soglio discorrere intorno alle opposizioni che udiamo o leggiamo talora contra gli autori sublimi: però che ov'elle sono più riposte e meno forzevoli, si può stare in forse, o che quegli ingegni, quantunque grandi pure umani, non l'abbiano pensate, o più tosto che non l'abbian prezzate. Ma quando elle son tali che paransi in faccia ad ogni mezzano intelletto, e portano sembianza di convincenti, si vuol credere che da quegli uomini valorosi in tanto siensi poste in non cale, in quan-

to hanno con attenta e perspicace contemplazione scorta quivi alcuna sottil magagna non visibile ad occhi meno attenti e meno acuti. Nè mai entrerà nella mia opinione come a quello spirito, che è sì penetrante, del p. Perez fuggissero dalla vista oggezioni tali, che a guisa d'una gran luce passerebbono per le palpebre eziandio di chi le tenesse chine e serrate.

E il Perez: del mio debole intendimento ogni trascuraggine ed ogni cecità può riuscir verisimile. Ma parlando sopra ciò di che voi avete portata la simiglianza più confacevole alla vostra cortesia che alla mia mediocrità, è degna d'ira insieme e di riso l'audacia con la quale certi argutelli si confidano d'aver colto in fallo, se a Dio piace, Aristotile e s. Tomaso, per alcuna general proposizione scritta da questi, in cui trovano essi qualche fallenza che sì come aperta e posta nel mezzo della trita via, non potè sottrarsi a pupille così lincee, a cui non ostava nè foltezza di tenebre, nè densità di mezzo, nè lontananza d'oggetto: ma ch' ella non fu prezzata, però che non apparteneva nè a quel senso, nè a quel proposito, di cui tali autori trattavano. Dovrebbono co-

storo por mente che, se nel parlare o nello scrivere si volessero forbire tutte le proposizioni con tanto rigore, che avessero sua verità secondo il puro suono gramaticale senza l'aiuto dell'interpetrazione a cui sono determinate dalla materia del discorso e dall'intento di chi le dice, converrebbe che ogni affermazione fosse di cento parole; e si formerebbe una lingua la più prolissa, la più noiosa, la più impulita del mondo. Per tanto in quella maniera che usansi dagli scrivani gli abbreviamenti a risparmio del tempo e della fatica, lasciandosi che la parola si legga in parte coll'occhio, in parte con l'intelletto, il quale aggiugne alle lettere scritte, e indifferenti per se ad accozzarsi con varie altre, quelle che vagliono a formar con esse un vocabolo acconcio in quel passo: così ha le sue breviature ancor la gramatica chiamate *ellipsi* o vogliam dire *tralasciamenti*: halle il parlar familiare, e molto più halle la filosofia, come quella che ricide volentieri tutto il superfluo, e che più agevolmente il può fare, giacchè indrizza la sua locuzione ad uomini più sapienti, secondo il detto: *al sapiente poche parole bastano*; però che egli nelle poche

uscite da' labbri intende le molte rimase nel concetto. Che se non osserveremo questa regola, appena ritroveremo una carta, non dirò di scritture umane, ma delle divine, esente da falsità.

Or lasciando i generali discorsi, non voglio negarvi che gli argomenti fatti contra me dal sig. Matteo mi giungono già propensati. Benchè non sono essi veramente di quelli che meritassero un dispettevol silenzio, qual meritarono da' grandi autori quelle acutezzuole per cui si vantan di vincere le dottrine loro, come il sig. marchese diceva, certi arditelli moderni. Anzi io m'era già proposto di recarli, e di sciorli, come udirete.

Era stato il mio detto, che 'l necessario è migliore di tutto il contingente. Voi mi parate davanti l' esempio d' alcune cose, le quali a paragone d'altre sono inferiori in bontà e superiori in necessità. Or vi rispondo che la necessità consiste in una perfezione indivisibile; però che tutto quello che può in qualunque maniera non essere, è contingente. Vero è che ad alcune cose può toglier l'essere la sola cagione suprema, come sola può loro dar-

lo. Altre dipendono sì nel nascere, sì nel perire dalle cagioni inferiori, ma non per tutto ciò le prime son veramente necessarie: e per tanto non sempre son più perfette, anzi talora son più imperfette delle seconde, essendo un principio ed un abbozzamento di quelle. E il principio sì come nella difficoltà è più del mezzo, (ciò ch'è in proverbio) onde richiede maggior vigore ad esser posto; così essendo egli il fondamento dell'edificio, convien che sia benchè spesso la più ignobile, la più stabile delle parti. Nè parimente i vostri esempi confutano quel ch'io aggiunsi per una soprabbondante confirmazione; cioè che a noi fra' medesimi contingenti la maggior bontà d'una cosa porge altresì maggior probabilità del suo essere. Però che amandosi nell'amor del mezzo più il fine che lo stesso mezzo, quella medesima probabilità dell'essere, e quella medesima durevolezza maggiore che ha dalla natura un individuo men buono sol quando ciò conferisce alla specie migliore, e non in verun altro caso, ci può far manifesto quanto la natura sia più sollecita sempre del migliore che del men buono. Richiedendosi dunque ad ogni

contingente per esser posto la sua cagione, ed avendoci tra le cagioni alcune non principali ma istrumentali, che non operano in virtù propria ed a ben proprio, ma secondo la virtù ricevuta, e secondo il fine inteso da un motor superiore; le quali son chiamati *mezzi*: certo è che sì fatte cagioni godono minor bontà dell'effetto loro, ch'è il fine a cui elle son dirizzate. E nondimeno mette a bene al medesimo effetto ch'elle secondo il loro individuo l'avanzino nella probabilità e nella durevolezza dell'essere; d'altra maniera non arebbono forza di cagionarlo, appartenendo all'essenza della cagione il poter essere senza ciascuno de' suoi effetti individualmente preso: là dove non può l'effetto conseguir l'essere nelle circostanze presenti senza questa sua individual cagione. Or la materia e la quantità sono mezzi per la forma e per le qualità, preparandosi in quelle dalla natura l'alloggiamento a queste. Sì che non potendo la natura aver la forma e le qualità se non per mezzo della materia e della quantità, e potendo la stessa materia e la stessa quantità in individuo conferir successivamente a più forme e più qualità; dove se mancasse

questa materia e questa quantità in individuo, non ci arebbe forza creata che valesse a procrearne dell'altre; ebbe cura di render perpetue ed incorruttibili in individuo la materia e la quantità per render tali le forme e le qualità nella specie. Sì come l'agricoltore benchè ami più il frutto che il terreno, sì che volentieri prenderebbe frutti senza terreno, ma niun conto farebbe di terreno senza frutti: con tutto ciò perchè questo individual suo terreno è un mezzo richiesto alla procreazione di molti frutti sempre nuovi, più geloso egli è in conservar questo terreno particolare, che questi e que' frutti particolari. Ma tra quella maniera di frutti l'un de' quali non è mezzo al producimento dell' altro, sempre l' agricoltore secondo sua possa fa che 'l migliore prevaglia sì nella generazione sì nel mantenimento a quei d'inferior bontà. E lo stesso accade in tutti i generi de'casi.

Quindi raccolgo che sarebbe una mal intesa necessità quella che assicurasse appieno dell'essere il men buono, facendolo necessario, e ne lasciasse in rischio il migliore, sottoponendolo a contingenza: sì però che ciò ch'è contingente secondo l'in-

dividuo, è contingente in alcun modo ancor secondo la specie, ove poniamo che Iddio operi non per necessità ma per libertà: sì perchè al men buono, in evento ch' egli fosse necessario ed increato, non potrebbe convenir la ragione di mezzo, per la qual sola, come videsi, accade talvolta che dirittamente il men buono superi nella necessità il migliore. Di ciò la prova non è difficile: ogni mezzo è un effetto del fine, il qual fine muove con la sua bontà conosciuta l'agente a portare i mezzi. La qual maniera di cagionare è assai più nobile che quella onde il mezzo è cagion del fine; però che l'una consiste in eccitare il principal operante, l'altra in esser istrumento destato ed applicato dall' operante. Ma l'increato non conosce cagione, adunque non può aver la vil condizione di mezzo.

Parmi d' avere spianata quella prima difficoltà oppostami dal sig. Matteo intorno alla maggior probabilità dell'essere, la qual si ritrova talora nelle cose men buone. Riman ch' io parli della seconda, cioè della quantità talvoltà maggiore pur delle cose, la cui bontà è minore: e ciò simil-

mente per me farassi, più tosto a fine di sostener la dottrina di s. Tomaso da me recata per incidenza, che per bisogno del mio principale argomento.

Anche una tal dottrina si vuol intendere fra le sole cose volute dalla natura per la propria loro bontà o beltà, e non principalmente in ragione di mezzi usuali ad uopo d'altra cosa migliore. Così la veggiamo esemplificata da esso ne'corpi semplici, e massime fra quali sempre il più basso e vile occupa minore spazio. La macchina celestiale è incomparabilmente maggiore di tutto il mondo elementare; e fra' cieli quel ch'è più alto, sempre è più ampio. Or gli elementi e i cieli sì come primi fra le sostanze, sono stabilmente disposti a comporre il bellissimo edificio dell'Universo, il quale benchè sia costrutto in servigio dell'uomo, non però gli è costrutto in servigio di mero uso, come i martelli e la sega al fabbro, ma d'uso e di vagheggiamento insieme come il palazzo al signore. Onde convenne divisarlo in maniera, che nelle principali e costanti sue parti fosse la debita proporzione fra l'eccesso della bontà e quello della grandezza,

perchè riuscisse ad un tempo e comodo ad abitarsi, e bello a mirarsi.

Quindi applica poi s. Tomaso la stessa regola alle sustanze particolari, ed arguisce, che avendo potuto Iddio crear quel numero d'angeli che gli piacque, è verisimile che servando sì fatta legge, abbia voluto più largamente comunicarsi alle sustanze migliori, come all' angeliche, che alle men buone, come alle corporali. Il che ottimamente procede: imperò che le angeliche non son bisognose o al loro essere, o al loro ben essere, di tanto o tanto numero di sustanze corporali, onde convenisse in pro degli stessi angeli amplificar più di loro la moltitudine de' corpi. Con ciò si tolgono quelle vostre opposizioni che le arene sieno più de' diamanti, gli spini de' cedri, e le pulci degli uomini. Le arene, i diamanti, gli spini, i cedri e le pulci non son parti precipue dell' Universo, nè appartengono alla sua stabile architettura; ma possono chiamarsi arredi e finimenti di questa casa, postivi per uso del supremo abitante ch' è l'uomo. La natura perciò andò temperando l'influenze de' cieli e la mistura degli elementi in maniera, che questo no-

bile abitatore potesse qui goder clima salubre, e copia di tutto ciò che gli bisognava al mantenimento. Ora a questa sorte d'influenze celesti, ed a questa mescolanza elementare fu congiunto, che in poche parti del mondo potessero germogliare i cedri, in molte gli spini: i quali nondimeno hanno la loro utilità in beneficio dell'uomo nel munire i colti con le siepi, nel somministrare pronta materia al fuoco, e nell'ingrassare con le lor ceneri i campi senza bisogno poi di gran tempo a rigermogliare ne' medesimi usi, com'è ne' cedri e nelle palme. Nè sarebbe nostro vantaggio che i diamanti superassero di quantità le arene, avvegna che per un lato l'abbondanza ne torrebbe la maraviglia e però in gran parte il diletto; e per altro lato riuscirebbono di grande impedimento a' viaggi, e non recherebbono que' profitti che alle fabbriche e ad altre opere necessarie portan le arene. Le pulci son generate in gran copia ove abbonda l'umido e 'l caldo, ch'è principio di corrompimento, acciò che la materia putrida si consumi nella lor formazione e non rimanga pestilenziale all'uomo, ed agli altri animali più nobili e più giovevoli per l'uomo.

Or che tali sustanze non sieno parti principali di questo mondo, e sien prodotte ad uso non a bellezza, scorgesi dal vario stato che secondo gli accidenti si trova nella quantità loro in vari tempi e in vari luoghi : là dove quella degli elementi che assomigliano le pareti e non le masserizie di questa casa, è sempre ferma ed invariabile.

Udite ciò che m' è sovvenuto per ischiarire i dubbi da voi proposti: nel che se v'ho soddisfatto, concedetemi di passare alla prova di quel che restava; cioè che nè altresì le sustanze ragionevoli distinte da Dio possano da noi riputarsi increate. Ben avanti ch'io il faccia giovami di ricordarvi, che ove ancora elle fosser tali, nientedimeno rimarrebbe pur vero, che tutto il creato innanzi alla creazione già contenevasi in Dio : onde non può questi dal producimento e dal mantenimento di quello ricevere o procacciar nuova perfezione a se stesso. Talchè pur converrebbe dire che operando egli, come tutti gli operatori, per qualche bene, e non potendo operare per ben suo proprio, adoperasse per bene altrui.

Ma oltre a ciò, veramente l'increato esser un solo divien palese con la ragio-

ne più volte da me recata, che la necessità stia nel modo migliore di quanti ne può immaginare il pensiero: dal che Aristotile conchiuse l'unità del supremo principe. Or questi non sarebbe legittimo ed assoluto principe di quelle sustanze che senza veruno aiuto o beneficio di lui, avendo per lor natura e per originario lor patrimonio l'essere e l'intelligenza, fosser sufficienti a se stesse: ogni principato ha il suo fondamento in qualche natural dipendenza dell'essere o del ben essere. Quello del padre sopra il figliuolo è fondato nell'essere ch'ei gli diè nella generazione, che gli conservò nella nutrizione, che gli migliorò nell'educazione. Quello del padrone sul servo è fondato o nell'essere ch'ei gli serbò quando in guerra vittorioso aveva arbitrio della sua vita, o nell'essere che in tal modo serbò a coloro, i quali diedero poi l'essere al servo, cioè a'suoi genitori, o nel danaro somministratogli quando gli si vendette per mantenere il suo essere. Quello della repubblica sopra i cittadini, e per conseguente di colui, nel qual la repubblica trasportò le sue ragioni, cioè del monarca, ha suo fondamento nell'indigenza che delle comu-

nità e della vita sociale è in ciascun uomo per conservare il suo essere, e per acquistar il ben essere. Rimosso ciò, qualunque forma razionale è libera, ed ha balìa di se stessa. Adunque se ci avessero sustanze razionali increate, distinte da Dio, non sarebbe in lui ragione e podestà di signoreggiarle e di punirle ove fossero disubbidienti: e così non si troverebbe ordine ed unità nel governo del mondo.

Senza che, ad ogn'intelletto sincero, il qual riconosca per maggior suo guadagno l'esser convinto da una ragione, che 'l mostrarla difettuosa, avendo egli nel primo caso acquistato il buon oro d'una verità e nel secondo avendo scoperto che gli si dava una doppia falsa per vera, a tali intelletti dico, farà sempre gran forza quell'argomento di s. Tomaso, che ogni limitazione del nostro essere nasce dall'averlo noi come altronde participato e non come nostro per essenza. Imperò che ben si può intender, che quando l'assoluto possessor d'una cosa ce ne chiama a parte, il faccia sì che noi la godiamo in un modo men perfetto e men intiero di quello ond'ei la fruisce. Ma non così è intelligibile che un bene nella sua

sorgente medesima e dov'egli sta per origine, e non per derivazione, sia scarso e mancante di ciò che al suo tenere può convenire. Onde non si mostra possibile che una cosa la quale per sua essenza abbia l'essere appieno, anzi l'abbia tale, ove assai più sia del nulla che dell' essere. Come dunque ciò che per sua essenza è spirito, non può insieme participare nella sua essenza di corpo; ciò che per sua essenza è luce, non può insieme participare nella sua essenza di tenebre; ciò che per sua essenza è calore, non può insieme participare nella sua essenza di freddo, e similmente di tutte l'altre forme: così ciò che per sua essenza è essere, non può nella sua essenza partecipare del nulla. E pure del nulla partecipa ogni qualunque cosa che per sua essenza è finita; però che ogni fine inchiude essenzialmente il nulla, cioè il mancamento di maggior essere, e di maggior perfezione quanta n'è in tutta la vastità del possibile. Or ciascuna cosa fuorchè Dio è finita per sua essenza: adunque rimane a dire, che niuna cosa fuori di Dio ha l'essere di sua essenza, e per natia necessità, ma di contingenza, e per libertà del suo creatore.

E quindi è che quel nome di quattro lettere, il quale sol riconoscevasi per nome proprio di Dio, e perciò era ineffabile presso agli Ebrei, là dove gli altri suoi nomi lo dipingevano più tosto sotto i colori delle sue varie prerogative, quel nome, dico, significava lo stesso, che quella esplicazione la qual egli di se medesimo diede a Moisè, dicendogli: *io sono colui che sono*; sì come dimostra eruditamente Gabriel Vasques, però che è proprio ed essenziale di Dio, che l'esser sia in lui proprietà ed essenza: là dove in tutte l'altre cose è separabile accidente.

Il Pellegrini, il quale gli aveva prestata una particolare attenzione, come il vide pervenuto al fine di questa prova, così riprese. Il confesso che la mentovata ragione di s. Tomaso per l'unità dell'ente increato sempre mi parve forte, benchè sol presso gli intelletti non pur sinceri, sì come voi diceste, ma forti: là dove ella riesce debole presso gl'intelletti deboli: il che pure interviene d'alcuni cibi di gran sugo, che non vagliano di nutrimento, se non agli stomachi buoni; quando i troppo fiacchi non bastando a concuocerli, gli passano senza

trarne sustanza. Ma quanto vigore ha quest'argomento, altrettanto mi par ch'egli ne conferisca alla sentenza del medesimo dottore, benchè oggi quasi ristretta dentro le scuole di coloro che il seguono per istituto, la quale insegna che l'essenza e l'essere, cioè l'esistenza, solo in Dio sieno l'istessa cosa, in tutte le creature abbian vera distinzione e non per mera opera d'intelletto. Nel qual principio, se la memoria non mi fa prender errore, s. Tomaso fonda quasi tutto ciò che va egli filosofando intorno alla natura di Dio, e intorno a quanto si può conoscere de' suoi pregi senza lume di fede.

Voi mi toccate, soggiunse il Perez, una quistione che non può con breve e passante mano trattarsi, quasi ramoscello di maggior tronco: avvenga che ella è forse per conseguenze la più larga, e per astrazioni la più profonda di tutta la metafisica. Onde troppo ne devierebbe dal cominciato sentiero, se volessimo esaminarla come alla sua qualità ed a' vostri ingegni conviene. Il mio collega negli ultimi anni s'è accostato in questa, sì come in altre assai controversie, alla dottrina di s. Tomaso. Io tut-

tavia porto opinione, che a fin d'attribuire a Dio solo quell' essere in atto per essenza, da cui germogliano poi tanti amplissimi corollari, e dell'infinita sua perfezione e dell'altre sue doti ammirabili provate dal santo, basti che sia unica nell' essenza di Dio la necessità, non l'identità dell' esistenza. Ma lasciamo noi ora questa disputazione che avendo per l'uno e per l'altro lato gagliardi argomenti, e non meno gagliardi ostacoli, senza che nè questi nè quelli soggiacciano ad un arbitrio di fortuna, che finisce talvolta le lunghe guerre di due popoli eguali in forze, durerà nelle scuole a pari col mondo. Non voglio già tacervi quel che per avventura non osservato dagli altri io m'avviso d'aver rinvenuto su questo punto nel filosofar d'Aristotile, e di san Tomaso.

Aristotile, come sapete, fu tutto nell'impugnare gli antichi, i quali non sollevando l'intelletto sopra la fantasia, e però non riputando possibile ciò che non è immaginabile, attribuivano tutte le apparenti mutazioni delle cose a nuovo e diverso mescolamento di minutissimi corpicciuoli, senz' altra generazione sì di sostanze sì d'ac-

cidenti, e si valevano quasi di loro Achille di quel principio, *che di nulla non si fa nulla.* Ora egli provò innanzi evidentemente la falsità della sentenza e di poi all'oggezione rispose: che sì come l'*ente* così il *nulla*, il qual è suo contraddittorio, potea pigliarsi in due modi; cioè o è in atto o in potenza. Del nulla tanto in atto, quanto in potenza veramente non fassi nulla: ma dell' ente in potenza, bench' egli sia nulla in atto, sorgere l'ente in atto. Il che non si può negare: d'altra maniera converrebbe che il mondo sempre stesse ad un modo senza verun variamento: avvenga che ogni variamento, a qualunque ragione egli si riferisca, è pur qualche cosa di nuovo in atto, che prima non era, salvo in potenza.

Oltre a questo egli generalmente statuì, che innanzi era l'atto, indi la potenza, e che ogni potenza era sostenuta dall'atto. E con tal principio divisò la potenza, di cui poscia i nuovi enti sorgono all'atto in due sorti, e l'una e l'altra fu da lui nominata materia, ed a cui l'atto fosse la forma. La prima potenza o materia per lui è tale che ha qualche suo essere in atto, il qual rimane quando risulta da lei un altro atto so-

pravvegnente. Vagliaci d' esempio un volto allora che impallidisce: imperò che già davanti era egli volto in atto, ed avea la forma di volto, benchè fosse pallido solamente in potenza, in quanto era materia idonea per introdurvisi la pallidezza. E quell'essere e quella forma di volto in atto dura in lui dopo il sopraggiunto pallore: il quale non fa che 'l volto sia un'altra cosa, ed abbia un altro essere assolutamente da quel di prima, ma che sia in altro modo ed abbia un essere in ragion di colorato dissimigliante da quel di prima. La seconda sorte di potenza e di materia è bensì per lui accompagnata da qualche atto; ma quella forma e quell'essere attuale ch' essa ha, non persevera in lei quando ella passa ad un'altra forma, e ad un altro atto di cui è potenza. Siane l'esempio una selva allor che s'abbrucia. Quella materia senza dubbio avea secondo la potenza l'esser di fuoco, e secondo la forma e l'atto l' esser d'alberi: ma nè la forma e l'esser d' alberi nè verun altro essere formale ed attuale ch' ella avesse, permane in lei allor che acquista l'esser di fuoco: però che in tal fatto divien ella assolutamente e non li-

mitatamente un' altra cosa da ciò ch' era davanti. Sì che non ritien punto di quello ch'era in potenza. Or questa materia e questa potenza in verità secondo Aristotile, se attentamente e sinceramente leggiamo i suoi detti, non è un' essenza particolare, che o riceve l'esistenza dalla forma, o che avendo propria esistenza ma dimezzata, riceve dalla forma il suo compimento, come vogliono le due celebri sette che oggi regnano nelle scuole: ma è una possibilità universale di tutte le cose generali e corruttibili, la qual contiensi in ogni corpo elementare, in quanto di esso o immediatamente o mediatamente tutte possono generarsi. E siccome i cristiani filosofi, a cui è nota l'onnipotenza di Dio e la sua virtù creatrice, sogliono divisare una certa potenza oggettiva eterna, e antecedente ad ogni essere attuale creato, in tutto quello che dentro al concetto suo non racchiude contradizione, e che per conseguente può essere dall'infinita forza di Dio estratto del nulla; così Aristotile che non conobbe o creazion d'effetti, o infinita virtù di cagione, pose una potenza passiva similmente eterna, non potendo cominciar la possibilità in ciò che

avanti era impossibile. E per questo affermò anche eterno e senza principio il corso delle generazioni, però che figurò egli questa potenza sempre vestità di qualche atto, la qual ne' mutamenti che accadono sotto la luna, a poco a poco venisse disposta dall'efficiente, sì che di potenza e materia prima e remota di fuoco, per esempio, ne diventasse potenza e materia seconda e prossima qual è il legno già riscaldato e diseccato: e di poi lasciando l'essere dell' atto antecedente, il cambiasse in un altro atto susseguente; cioè di legno passasse in fuoco. E perciò Aristotile disse che sì fatta materia non è nè di veruna quidità, nè di veruna quantità, nè di veruna qualità, nè altro; ma sì è in potenza tutte le cose, però ch'ella può ricever l'essere di tutte le cose. Nel che parimente si dee notare ch'egli per nome *di essere* non intese quel che intende s. Tomaso e con lui la scuola, con la quale ancor io mi conformo al comun linguaggio, cioè l'atto dell'essere, che altramente è denominato esistenza; ma intese il medesimo che l'essenza e la quidità, come s'accorgeranno coloro i quali vadano a leggerlo con questo

avvertimento. Imperò che un de' mezzi necessari a scoprire il vero, è l'averne prima qualche sospetto.

Questa materia e la forma che la determina ad un esser certo e specifico, assegnò egli come principii componenti delle cose naturali (cioè per intrinseco principio mutabili), in quanto elle per se durano nel loro stato. Ma in quanto prendono l'essere di nuovo nel procrearsi, aggiunse un terzo principio, non come tale che le componga, ma come materia che se ne parta. E questa materia è quell'essere che ha una cosa quando sta in prossima disposizione di cambiarsi in un'altra, o tal cambiamento sia accidentale, o sustanziale. Dell'accidentale come di più noto al senso, egli diede esempio in colui che di non musico diventa musico: però che innanzi al diventare ha quell'uomo non solo il non esser musico in qualunque maniera, com'è ciò anche nel sasso, o pure nel fanciullo prima che studi la lingua; ma un certo non esser musico disposto a convertirsi prossimamente nell'esser musico, qual è nello scolare idoneo alla musica. In pari modo anche la carta ha il non esser fuoco, non

già come l'angelo, o come il diaspro; ma questo non esser fuoco di lei è fondato in un tal essere di forma sustanziale ed accidentale, che sia propinquamente abile a voltarsi in fuoco. Questa sorte di essere in cui è il non essere d'una cosa, ed insieme la prossima abilità di convertirsi in essa, è quella che Aristotile chiamò privazione, posta da lui per terzo principio de' corpi naturali nel primo lor generarsi. Benchè molti, poco accuratamente leggendo le parole del filosofo e meno accuratamente filosofando, siensi dati ad intendere che per nome di *privazione* egli non significasse altro, che l'assenza della forma dalla materia potente in qualunque modo a riceverla; e che questa privazione da lui fosse annoverata fra' principii della generazione, in quanto non è possibile il concepir generazione se non di cosa, la quale avanti non fosse. Nel vero una tal dottrina sarebbe stata poco degna di prodursi in mezzo da un tanto maestro, dapoichè egli avea sì operosamente rifiutate le varie opinioni degli antichi intorno a' principii delle cose naturali: i quali antichi tutti con sottile studio s'erano argomentati di rinvenire fra' nascondigli della

natura i primi elementi onde in verità le cose si fanno; e non meramente ciò che ogni rustico dee per necessità immaginare a fin d'immaginar mutazione. Oltra che se volle connumerar tra' principii tutto ciò che fa mestiero di concepire in essa, bisognava che vi contasse ancora l'agente; e senza cui non può intendersi che veruna cosa acquisti l'esser di nuovo. Anzi è assai più manifesto ed incontrastabile ciò che si produce prodursi da qualche agente, che prodursi di qualche materia.

Tale dunque fu il discorso d'Aristotile posto da lui per base di tutta la filosofia naturale con greco nome chiamata *fisica*. Ma s. Tomaso intendendo per una parte d'attenersi quanto lecitamente poteva alle dottrine Aristoteliche, si come alle più ricevute in quel tempo, da poi che gli Arabi le aveano quasi risuscitate da un sonno, che per la diuturnità parea morte; e le quali però erano le più atte a servir di furiere e di corte per introdurre negli animi le verità della nostra religione: e d'altra parte volendo egli emendarle con dilicato e quasi insensibil modo in ciò che ad essa contrariavano, prese un tale spediente. Pose

anch' egli la materia prima distinta dalla forma, e priva dell' esser per se stessa. Ma dinotando per l'essere, l'atto e non l'essenza, come Aristotile, diede alla materia un'essenza particolare. Nè consentendo ch' ella fosse la possibilità di tutte le forme corruttibili, avanti ad ogni materia e ad ogni cosa creata mise la loro possibilità; o egli la costituisse, come lo intendono alcuni, nella natura de'termini che non involgano in se veruna contradizione, o come l'esplicano altri, nella potenza infinita del supremo atto, la quale sì come dà nome a lui di potente a fare, così dà nome al suo termine di possibile a farsi: in quella maniera che la stessa visione fa nominar l' occhio veggente, e 'l fiore veduto.

Altri sono passati più oltre: e volendo che la generazione in ciò distinguasi dalla creazione, che a questa nulla concorre se non la virtù efficiente, in quella d' avvantaggio la cagion materiale, non sol con ricevere ma con influire; e non veggendo quale influenza possa aver nell'essere altrui chi non l' ha in se stesso, attribuiscono alla materia un esser suo proprio ed invariabile sotto qualunque forma. Oltre a ciò molti

non sapendo distinguere all'esser attuale altro che 'l nulla, giudicarono che non solo in Dio, ma in tutte le maniere di cose l'essenza e l'esser attuale avessero identità fra loro.

Or sì come la sentenza ch'io reputo d'Aristotile, è certamente falsa in confonder la possibilità con la sola materia; così lo statuir sopra l'altre dianzi commemorate non è opera di questo ragionamento e di questo giorno. Se dunque vi è in grado, io passerò a suggetto meno spinoso e più florido, cioè al terzo ed ultimo punto che richiedeva da me il signor Matteo.

Fatelo, ripigliò il marchese, benchè l'intelletto vostro sia in qualunque materia così fecondo insieme e così robusto, che per una banda fa nascere da una spinosità, non dirò i fiori, ma i pomi esperii: e per l'altra eziandio fra la morbidezza de' fiori fa sentire gli spini di non propensate difficoltà, e le punte di sottilissime acutezze.

Capitolo IX.

Se Iddio nelle operazioni fuor di se stesso abbia potuto intendere altro che 'l pro delle creature razionali. Tre generi di bene; l'uno posseduto da tutte le cose: l'altro da tutte le conoscitrici: l'ultimo solamente dalle razionali.

Accingevasi il Perez a incominciare, quando il Pellegrini a lui rivolto così parlògli. Affinchè voi più intieramente disgombriate i miei dubbi, convien ch'io distintamente ve li proponga: nè il farò come disputatore al suo avversario, ma come discepolo al suo maestro. Dicevate che Iddio non può indirizzar le operazioni della sua onnipotenza a ben d'altre creature che delle razionali, come di quelle che sole hanno vero possedimento del bene: sì che dee curar la loro felicità, ch'è il cumulo e 'l termine d'ogni lor bene, e per conseguente dee curar le loro azioni morali, che sono i mezzi per acquistarlo. A ciò pare avverso il comun sentimento degli uomini: che tutte le cose eziandio insensate abbiano capacità d'alcun

loro bene; che tutte abbiano i loro appetiti, oggetto de' quali senza dubbio è il proprio bene dell'appetente: e così vedesi che in una favilla prevale l'inclinazione innata d'accendere all' esterminio che ne può risultare d'innumerabili creature razionali in una gran città, e se occorresse nel mondo intiero: per certo S. Tomaso insegna, trovarsi accoppiate in tutte l'opere di Dio la giustizia e la misericòrdia; però ch' egli anche alle cose insensate ed amministra giustizia, dando loro ciò che merita la natura e la sustanza di ciascheduna; e usa misericordia, versando su la natia povertà di tutte qualche dono soprabbondante oltre ad ogni loro diritto. La qual dottrina presuppone, che sien capaci di proprio bene, però che verso di chi n' è incapace, non s' esercita nè giustizia in dargli il bene dovuto, nè misericordia in concedergli sussidio indebito. Finalmente la Scrittura invita tutte le creature partitamente a benedir Dio come loro creatore e benefattore, e Cristo arguisce, che se 'l suo padre nutre i passeri e veste i gigli, maggiormente provederà del necessario i suoi servi. E così ha per indubitato, che la cura presa de' passeri e

de' gigli sia in beneficio di essi: altrimenti non terrebbe la conseguenza, sì come unicamente fondata nel maggior amore che Iddio porta a' suoi servi, e che 'l muove a pigliarsi maggior sollecitudine del loro bene.

Taceva già il Pellegrini. Il che veduto dal Perez, seguitò egli in sì fatto modo. Contra ogni proposizione quantunque certa possono ordirsi difficoltà intricate: onde mi conviene ricordare spesso, che per avere scienza d'una conclusione non fa mestiero che niun argomento gagliardo militi contra di essa, ma basta che si porti a favor di lei manifesta prova, alla quale consenta il nostro intelletto, non quasi a tiranna che con ingiusta violenza il costringa (ciò che talora accade ne' più curiosi argomenti), ma come a reina a cui debba egli legittimamente e di buon grado inchinarsi. Per certo nel caso nostro è troppo fuor di contesa ciò che 'l mio collega ha discorso ne' suoi libri del *Bene*: che niuno è stimato o benefico verso un legno perchè il salvi dal fuoco, o crudele verso una selva, perchè l'incenda: che di tali soggetti non sentiamo eccitarsi in noi veruna compassione a qualunque mal partito li veggiamo condot-

ti, come pur s'eccita spesso eziandio verso le più noiose bestie, quali sono l'estive mosche, onde loro si perdona la vita: che ove da noi si dovesse cambiar nostra ventura con qualche sostanza inanimata, secondo le favolose trasformazioni della Grecia, non aremmo per miglior patto l'esser convertiti in bel fiore come Narciso, o in lucida stella come Calisto, che in vil canna come Siringa, o in acqua insipida come Aretusa. Ne'bruti non niega il prenominato autore la capacità d'alcun proprio bene, nè io mi dimenticherò il parlar di loro. Nel resto se non è riputato benefattore un giardiniere, il quale allievi molte rose e molti garofani con sua fatica, eziandio che non intendesse cavarne per se alcun profitto o diletto ma solo il facesse per una tale strana vaghezza che bene stessero quelle piante: con qual ragione dovremo noi riconoscere la beneficenza di Dio in far l'istesse opere senza verun suo disagio? Riducendo le molte in poche, bastici di rivocare a memoria quel detto d'Aristotile, che sarebbe ridicoloso colui, che volesse bene alcuno al vino, o ad altra cosa priva di senso. Qual intelletto farà con-

trasto a queste ragioni, o sospicherà in esse anzi fraude di sofistica, che forza di verità?

Appresso di questo mio primo uffizio ch'era il provare, vengo al secondo ch'è il rispondere: per adempimento del quale mi conviene d'aver innanzi al pensiero la regola d'Aristotile; che tutti i sofismi, cioè gli argomenti ove il falso è velato coll'apparenza del vero, ricevono questa apparenza dalla equivocazione. Però che avendo le parole d'alcuna delle premesse due significati, l'uno vero, l'altro falso, questo s'asconde sotto la faccia di quello come se fosse una stessa cosa: onde l'intelletto scorgendo la verità del primo, non s'attenta di rifiutare il secondo, cui egli non ben discerne per diverso dal primo. E benchè o s'accorga, o sospetti d'essere ingannato, non sa da qual parte venga l'inganno. Perciò l'anello fatato che fa disparire l'incanto de' sofismi è la distinzione. Io dunque voglio in prima distinguere il doppio senso che rendono quelle parole, *aver bene o essere in buono stato*, secondo che oggi toccammo in altro proposito. Sono elle atte primieramente ad importare

una certa eccellenza per cui la cosa riesca idonea al suo fine, qual ei si sia: che tale è la diffinizione del *perfetto*, la quale abbiamo in Aristotile. In seconda e più stretta significazione dinotano un'eccellenza, la quale rende la cosa idonea a conseguire un tal fine che sia bene di lei stessa principalmente. Esemplifichiamo nelle cose artificiali per trarne poi conseguenze alle naturali.

Riconosciamo il bene in un ritratto di Tiziano, in una scultura di Michelangelo, perciò che son abili ottimamente a rappresentare, ch'è il fine prossimo di que' lavori: dalla qual rappresentazione in quelle parti ov'è più difficile l'ottenerla, nasce la maraviglia, e dalla maraviglia il diletto, che è il fine loro remoto. Riconosciamo all'incontro il male nel tronco celebre del Gladiatore, il qual'è ora sì deformato dall'ingiurie o del tempo, o degli uomini, che spregiato dal volgo sotto il vil nome di Pasquino, diè materia ad un cavaliere di sdegnarsi col Bernino quasi schernito da lui; perciò che avendogli quegli addimandato, quale stimasse la più eccellente di tutte le statue: Pasquino, gli avea rispo-

sto. Ha quella figura certi suoi pregi impareggiabili nelle parti che rimangono intiere, e ch'esprimono in maniera stupenda le membra a loro corrispondenti d'un vero ed ottimo Gladiatore. Ma quindi si reputa più cattivo lo stato di lei; perciò che là dove il suo fine e la sua originaria attitudine fu l'imitazione piena e perfetta d'un tale operante, ora si rende a ciò inabile più d'ogni altro rozzissimo simulacro, dal mancamento e dallo sconciamento dell'altre parti. Lo stesso accade nell'opere della natura, la quale fra gli artefici ha il principato. Una rosa in su 'l mattino mezza fra chiusa ed aperta, vermiglia, fresca, odorifera, è in ottimo stato: però che allora più che mai è acconcia al suo fine, cioè a ricreare con le sue qualità dilettevoli i sensi dell'uomo: la sera poi svanita d'odore, mutata di colore, con le foglie languide, sparpagliate, dicesi ridotta a rea condizione; però che riman quasi disutile ad un tal fine. Ma questi beni e questi mali in sì fatte opere o dell'arte o della natura non vi sono per abilità o per inabilità di esse ad un fine che risulti in loro pro, e da cui tocchi a loro cavar

diletto; ma che ridonda in pro dell' uomo, e che porge diletto all'uomo. In confermamento di che merita osservazione, che tal maniera di cose bensì allora dicesi in buono stato quando è idonea al suo fine, ma non quando poi di fatto lo conseguisce, perchè in tal caso spesse volte o si consuma o peggiora. Così la freccia e la lancia tanto sono in migliore stato, quanto hanno maggior attitudine a ferire: ma non son in buono stato quando attualmente feriscono: però che allora sogliono rompersi o guastarsi. Il simigliante accade nella semenza, la quale allora è in migliore stato quando è più abile a generare il frutto, ma non poi quando in effetto lo genera: però che il fa con la corruzione di se stessa. Per contrario le cose il cui buono stato ha per fine il proprio ben loro, come gli uomini, o gli angioli, in quel tempo hanno stato ottimo che ottengono il loro fine, cioè a dire la loro felicità.

E già che io sono entrato negli esempi della seconda parte, cioè di quelle cose il cui buono stato ha per fine il bene delle medesime cose, comincierò dal notare, che questa sorte di buono stato è in tutte le

sostanze conoscitive, ma per due varie maniere. L'una è quando le potenze son atte a conoscer oggetti proporzionati, dalla qual cognizione sorge il piacere: l'altra, quando sono disposte in modo, che veggendo il proprio individuo, vi scorgan bellezza; sotto il qual nome, in quanto come prende non solo il bello visibile, ma l'intelligibile, si riduce finalmente ogni perfezione. Ora non solo il bello reca per se diletto al conoscitore, ma specialmente il bello mirato in noi ci reca diletto doppio: il che scorgesi eziandio nelle bestie, in quanto elle son capaci di scernerlo. E di qua procede che tanto ne piace piacere altrui; perchè ciò è un testimonio della nostra bellezza, e della nostra perfezione.

Nè osta ciò che dianzi io vi ragionai, che il bello delle cose insensate non è propriamente lor bene: onde sembra arguirsi, che tutto il bene il quale si tragge dal bello, non sia nell'averlo, ma nel conoscerlo dovunque egli sia conosciuto. È intorno a ciò da sapere che il bene possiedesi con la cognizione e con la dilettazione. Talchè niuno si curerebbe d'aver un pregio, del quale nè immediatamente nè mediatamente do-

vesse mai eccitarsi in lui veruna notizia e verun gusto. Ma quando il bene ha intrinsichezza o medesimezza col conoscitore, allora per mezzo del conoscimento e del godimento è più da lui posseduto, che quando egli il vede o il gode in un altro suggetto. Di che la ragione è tale. Il possesso che noi pigliamo del bene altrui solamente in conoscerlo è un possesso imperfetto e secondo il solo suo essere intenzionale, secondo il quale solo egli è in noi, e ciò che non è in noi, non è veramente nostro bene, se non per quanto egli s'intrinseca a noi, o con la sua immagine o con altro suo effetto. E però ben diceva quel filosofo, ch' ei portava seco tutti i suoi beni. Quindi si raccoglie, che sì come l'avere in se alcuna dote senza conoscerla, come hanno le sustanze insensate, non è possederla in verun modo, così la perfettissima possessione si ha quando il conoscimento e 'l conoscitore del bene è una cosa stessa col bene: onde questo riman posseduto appieno secondo il suo esser proprio, che insieme è il suo essere intenzionale. Ma sì fatto possesso è in Dio solo, il qual vede le sue immense prerogative per una cogni-

zione che ha identità e con esse e con lui. Il che Aristotile attribuì anche all' intelligenze, ma falsamente. Appresso questa, la miglior forma di posseder il buono, e l'ottima fra quelle che può aver creatura è, che 'l buono sia possessor di se stesso, ma per cognizione da se distinta: però che in tal caso il buono è posseduto secondo il suo proprio essere, benchè la possessione ond' è posseduto non sia il suo proprio essere, ma la sembianza di quello. E per questo rispetto il Salvator nostro con la sua vision beatifica possiede la divina bellezza in modo incomparabilmente più eccelso che tutti gli altri beati : però che vede quella bellezza non come d'altrui, ma come sua ed intrinseca alla sua stessa persona. E così anche per conchiudere ciò che io voleva , più di bene e di piacimento si ha la creatura conoscitrice nel conoscer la stessa bellezza in se che in altrui.

S'aggiunge un altro special diletto nel veder la bellezza propria. Ogni bellezza vera e non finta , in parte è , in parte dinota il buono stato del suggetto in cui ella risiede, cioè la special attitudine di lui al suo fine: onde la bellezza che l'uomo scor-

ge in se stesso, è quasi una prospera annunziatrice del bene a cui sì come a fine egli si stende.

È tempo ch'io passi da questi generali discorsi all' esaminazione speciale de' vostri contrari argomenti. Dicevate che tutte le creature sono partecipi della divina bontà. È ciò il vero: ma questa participazione non è fatta in lor beneficio; nè ha esse per fine amato con amor di benevolenza: è in pro delle sostanze conoscitive, che ne deono trarre giovamento e diletto: sì come altresì ogni nostro lavoro partecipa di quel bene e di quella eccellenza ch' è nell' idea del suo artefice: ma questa participazione non si fa in grazia dello stesso lavoro; si fa in grazia di quelli che col conoscimento e colla dilettazione deono cavar profitto da esse. Così dunque il divino artefice fa ben parte de'suoi pregi ad ogni sua creatura eziandio ignuda d'intelletto e di senso: ma nol fa se non perchè ciò serva di mezzo in pro di quelle sustanze che deono da tali sue opere trar cognizione e piacere. Non meno è vero ciò che pure dicevate aver tutte le creature i loro innati appetiti, a cui soddisfanno eziandio con detrimento degli uo-

mini: ma non per tutto ciò divien falso che così fatti appetiti sien dati loro non in beneficio loro, ma sì degli uomini, per quanto la condizione umana, cioè mortale e difettuosa, richiede. Anzi se l'appetito, e per conseguente l'operazione degl'insensati corpi fosse variabile, secondo che ne' casi particolari agli uomini giova o nuoce: non potremmo col mezzo dell'esperienza e dell'induzione sapere e distinguere le nature delle sustanze; facendo allora ciascuna indifferentemente ciò che a noi conferisse: onde torrebbesi la scienza che naturalmente è il fine universale dell'uomo. Per altro la providenza tien cura che l'operazioni de' corpi naturali sieno temperate in maniera, onde non si pregiudichi generalmente al buono stato dell'umana generazione. E giacchè parliamo di quest' innato appetito se non per metafora, perciò che non essendo a noi altra cosa più nota di quel che proviamo in noi stessi; e sperimentandosi da noi, che 'l nostro appetito è quello il qual muove le nostre membra all'acquisto delle cose bramate: ci figuriamo, che gli altri corpi similmente appetiscano ciò a che tende il moto loro, e ne parliamo con gli stes-

si vocaboli; quantunque in verità sia dissomigliante il caso. In noi questo avviene, però che le nostre membra non si muovono da natura, ma ubbidiscono al piacer dell'animo, che le informa, e che per mezzo degli spiriti suoi ministri le volge in questa o in quella parte a suo grado; ma le cose prive di senso muovonsi per una determinazione impressa loro in un con la forma della natura: e sì come non conoscono ciò che fanno, così non appetiscono ciò che fanno; ma la natura è quella che conosce e che appetisce per loro. Dal che poi nasce un' altra dissomiglianza fra esse e noi. Noi quando siamo impediti di pervenire colà dove il nostro appetito ci traeva, riteniamo lo stesso appetito, e sentiamo però spiacimento. Al contrario i corpi insensati non appetiscono di fare se non quello che possono, cioè quello che fanno (non essendo negli agenti non liberi maggiore il potere che il fare); e senza veruna molestia son conformi al voler divino, tanto allora che speditamente opera la lor virtù natia, quanto allora ch'è raffrenata da qualch' esterno ritegno: però che la inclinazione di esse non è appassionata ed irragione-

vole, come spesso la nostra, ma regolata da intelligenza non errante. E benchè elle in alcuni casi conseguiscano perfezione e bellezza, e in altri la perdano; tutta volta sempre mai rimangono contente ad un modo: però che di que' loro pregi sì come non ordinati per loro bene, ma per altri fini della natura, non sono esse vaghe se non quanto n'è vaga la stessa natura. Onde tanto è secondo l'inclinazione della palla l'ire in alto, qualora riceve un tal impeto dal giocatore, quanto lo scendere al basso, quando è lasciata in aria senza veruna impressione esterna.

Metaforico intendimento altresì ha quella dottrina di s. Tomaso, che verso tutte le cose Iddio eserciti giustizia insieme e misericordia; altrimenti ancora noi meriteremmo il nome di giusti, quando lasciamo cadere una pietra in terra, e di misericordiosi, quando abbelliamo la rozzezza d'un legno o d'un marmo con fregi indebiti a lor natura. Dunque sì come a Dio per l'infinita sua perfezione pochi de'nostri vocaboli sono adattati, se non in quanto gli ripuliamo innanzi da quella polvere che hanno contratta con essersi posti al dosso delle

creature, e gli riduciamo ad una più alta e più general significazione; così talora facciamo di alcuni aggiunti, i quali convengono a Dio in una sola materia, quando li vogliamo distendere a ciò ch'egli fa in altre materie. E primieramente il nome di giustizia forse per niun patto si appropria a Dio, come pare a molti nobili della scuola, però che ove non è debito non è giustizia, e chi è assolutamente signore, non può insieme esser debitore. Ma posto che in Dio fosse debito, sarebbe ciò solo in virtù della sua promessa, la qual senza dubbio non è fatta alle creature inanimate che sono incapaci d' udirla. Molto meno è in Dio la misericordia verso chi si sia, pigliandola nella sua primitiva significazione, che importa una certa miseria del nostro cuore per le miserie che veggiamo in altrui, come anco il nome di compassione importa far comune a se la passione altrui: che però gli stoici bandivano questo affetto dal savio, in cui non volevano che potesse cader miseria. Or sì come noi per accomunar questi vocaboli a Dio, gli abbiamo in gran parte spogliati della originaria significanza, prendendoli in sentimento assai più generico e

più largo; così nel distenderli poi eziandio alle operazioni di esso verso le creature nulla dotate di conoscenza, bisognò che gli spandessimo a maggior generalità e latitudine: intendendo per giustizia una tal virtù che distribuisce a ciascuna cosa quello che le conviene, o v' abbia ragione o non ve l'abbia, o il conosca o nol conosca, o ciò conferisca al suo diletto e alla sua felicità, o non vi conferisca: e per misericordia una tal virtù, che veggendo il difetto e la vacuità in alcuna cosa, la riempia spontaneamente di qualche bene superiore alla dignità di quella cosa, o ella sia per goderne o no; o ciò si faccia in grazia di quella cosa, come la cura che si ha dell' uomo libero; o in grazia del suo possessore, come la cura che si ha del servo.

Assai più evidente si scorge che metaforici sono gli inviti i quali fannosi nella Scrittura alle cose inanimate, perchè dieno lodi e grazie al loro benefattore: avvenga che la lode o il ringraziamento è un' operazione che intesa nel proprio significato, si scorge loro impossibile. Onde sì come fa mestiero esplicar quegl' inviti d'una lode e d' un ringraziamento per traslazione; cioè

della gloria che rendono a Dio col manifestare agli intelletti creati la sua bontà, e dell'eccitamento a lodarlo ed a ringraziarlo che da essa ricevono i loro contemplatori; in pari modo si vuole esporre per maniera di traslazione la beneficenza attribuita al creatore verso quelle morte sustanze, dinotando con ciò, ch'egli ha fatto bene a loro, ma non che abbia fatto il bene loro, o in bene loro.

Meno efficace ancora è la prova cavata dall'argomento del Signor nostro nel Vangelo: che se Dio ha cura de' gigli, molto più sarà egli sollecito provveditore delle nostre necessità. Affinchè tenga la conseguenza di Cristo non si richiede che l'alimento de' passeri e 'l vestimento de' gigli sia dato per effetto di benevolenza divina verso di essi. Anzi la stessa conseguenza tanto è più forte, quanto superiore poniamo che sia non solamente d'intenzione ma di spezie la maniera ond'egli ama i suoi servi, che le creature più basse: poichè se verso queste da lui amate solo in grazia nostra e per nostro servigio è sì provida la sua mano, chi diffiderà che sia per fare il medesimo ad uopo nostro? Ditemi se alcuno

volesse confortar un figliuolo a confidarsi che 'l suo padre non sia per mancargli in alcun bisogno, sarebbe invalido forse così fatto argomento? vostro padre è accuratissimo in quel che fa di mestieri all'orto e alla mandra: dunque molto più il sarà in quello che fa di mestieri a voi. Di vero sarebbe valido e stringente assai; nè per tutto ciò potremmo arguire, che si presupponesse in questa ragione, l'orto e la mandra amarsi dal padre di famiglia con amor di benevolenza e simigliante di specie a quello ch' egli porta al figliuolo.

Mi serbai a discorrer de' bruti, verso i quali il mio collega nel suo trattato del *Bene* ammette che l'autore della natura eserciti qualche ombra di tenue ed impropria benevolenza, in quanto essi hanno capacità di sentir piacere e molestia: onde nel somministrar egli loro la facoltà di procacciar l'uno e di schifar l'altro, benchè abbia per vero e proprio intento il pro che indi nasce alle ragionevoli creature; può tuttavia compiacersi ancora di quel bene, qual ei si sia, che i bruti stessi ne godono.

Il qual compiacimento essendo un affetto onesto e lodabile, non si vuol negare

alla volontà dell' ottimo agente, la quale opera sempre nell' ottima forma tra quelle che possono immaginarsi. Or che questo affetto amorevole verso i bruti abbia onestà e lodevolezza, il prova l'amico nostro dal sentimento universale. Quando ciascuno riconosce la virtù della mansuetudine in alcuni santi, perchè furon pietosi a sovvenimento eziandio delle più orride fiere, e la crudeltà in alcuni giovani che si pigliavano scherzo nello strazio delle bestie, tutto ciò io reputo vero: ma è certo, che sì come sarebbe vituperato per uomo folle insieme e bestiale chi volgesse ogni sua affezione ed ogni sua sollecitudine verso gli animali inferiori, o di più anche verso gli uomini in quanto hanno simiglianza con essi, lasciando in non cale tutto il genere umano in quanto egli è superiore alle bestie; così fingerebbe un Dio propriamente bestiale chi volesse che tutte l'opere e tutti i lavori della divinità avesser per unico oggetto il servire a' bruti, e alla parte brutal dell' uomo, senza pigliarsi verun pensiero di ciò che in lui facesse la parte divina, e del bene o del male che a lei venisse: la qual persuasione maggiormente dee star lungi

dagli animi nostri, mentre vedesi che la suddetta parte migliore in noi per ordinazion di natura presiede all' animalesca; e ch' ella sola è capace e degna di vera felicità, e per conseguente ch'ella sola è capace d'amare, e degna d'esser amata con quell' affetto che chiamasi d'amicizia, con cui nè d'amare sono capaci, nè d'esser amate son degne le bestie.

Capitolo X.

Onde si provi che 'l solo eterno sia vero bene o vero male: che agli atti nostri, quantunque temporanei, sia giustamente dovuto guiderdone e gastigo eterno: che le sole forme immortali sieno amabili con vero amor di benevolenza. E qual sia la prima radice dell' immortalità nelle forme.

Il marchese eccitato da quest' ultime parole, così prese a discorrere. Che l' uomo solo fra le cose del nostro mondo sia capace di amare amichevolmente, par che l'esperienza ne faccia fede. E quantunque in alcuni bruti verso i loro o padroni o benefattori appaia qualche rado vestigio d'un

tale affetto: mille segni tuttavia manifestano, ch'egli è istinto e non elezione, e che intende alcun proprio diletto, o alcuna propria utilità, e non il puro bene altrui, come interviene altresì fra gl'individui brutali d'una medesima specie, che o aiutansi non per senso d'amore, ma per impeto di natura, o amansi per qualche bene che l'un di loro tragge dall'altro; cessando il qual bene veggiamo che di presente cessa l'amore. Parimente che la sola natura fornita di ragione sia degna di questo affetto, ciascuno, a mio avviso, il terrà per vero. Che se taluno ha pianto nel morir d'un suo diletto cavallo o cane, come fece il nostro Aleandro per Aldina, renduta immortale ne' versi di lui, e di tanti altri illustri poeti suoi amorevoli, nè per verità furon versate quelle lagrime in suggetto che le meritasse, nè chi le versò, in effetto si dolse d'altro che della sua perduta ricreazione; come pur lacrima una donzella al seccar de' suoi vasi, e un fanciullo allo spezzarsi della sua trottola.

Ma non è però forse agevole il rinvenir la prima radice di questa dignità singolare, che ha l' uomo fra tutte le cose mondane, d'esser amato con affezione amiche-

vole. Io che mi tengo dentro l'umile sfera della moral filosofia, anderei divisando così. L'amor d'amicizia è per sua natura eterno, non essendo vero amico quegli che vuol amar solo a tempo. Oltre a ciò è un desiderio dell'altrui felicità; e la felicità è bene eterno: imperò che non si chiamerebbe felice chi oggi godendo lieta ventura, sapesse che ciò avrà fine; e ch'egli quindi per infinito tempo ne dee star privo. Onde l'appetito a tutti noi comune delle felicità è appetito d'un bene stabile e non caduco. Anzi nel vero ciò che nè dee durar sempre, nè conferisce a qualch'altro bene che debba durar sempre, non merita o nome o pregio di bene. E però i bruti non son capaci propriamente d'aver bene. Dichiariamolo con quest'esempio. Sia un'erba che in un paese riesca cibo gustoso a cento persone per qualche special temperamento del loro stomaco e del loro palato; ma niente piaccia e niente giovi a tutti gli altri, per figura a dieci mila: non dirassi ella buona assolutamente in quel paese; richiedendosi al merito di quest'aggiunto, ch'ella avesse per se l'approvazione della maggior parte. Più innanzi, se pur a que'

cento ella piacesse in una breve parte sol della vita, poniamo nella puerizia, ma fosse loro insipida e inutile affatto in tutto il resto dell'età; per certo non direbbesi assolutamente buona nè pure in rispetto ad essi, perciò che i più de' loro giorni e de' loro giudicii non le darebbono favorevol sentenza. Molto meno converrebbe assolutamente questo nome ad una cosa che dilettasse in un dì sol della vita, ed anche meno se un tal diletto si ristringesse ad un solo batter di ciglia, sì che in tutto il resto degli anni egual cosa fosse l'averla posseduta o no, e possederla di fatto o no. Or noi sappiamo, che ha pur alcuna proporzione un batter di ciglia con tutto il corso di nostra vita; poichè il tempo di quello per moltiplicati raddoppiamenti può giugner all'ugguaglianza con questo. Ma niuna proporzione ha qualunque lunghissimo tempo coll'eternità: poichè l'uno quantunque volte iterato non sol non adegua l'altra, ma nè pure d'infinito spazio mai se le accosta. Dunque se per noi si concepisce una cosa che giovi solo per finita misura di tempo, ma che per tutta l'eternità sia poi lo stesso l'averla o il non averla ottenuta, non può

darsele a buon diritto il titolo onorato di bene. E ciò ch'io discorsi del bene ugualmente si applica al male. Quindi è che tutto il temporaneo sia dispregiabile, se non in quanto può lasciar qualch' effetto suo sempiterno. Però che sì come ogni gran gioia ed ogni gran tormento che fosse per durar solo una battuta di musica, senza lasciar poi di se vestigio nè ricordanza, saria disprezzabile in riguardo al buono o al malo essere di tutta la vita nostra; nè alcun principe con la promessa di tal premio, o con la minaccia di tal pena si renderebbe stimabile presso i privati; mentre essi penserebbono che per innumerabili doppi di tempo avvenire tanto sarebbe per loro averlo ubbidito quanto averlo disubbidito; così per chi dilata il pensiero a tutta l'eternità, molto meno verun piacere e verun martoro, quantunque di mille secoli, rimane in pregio: nè si rappresenta per veneranda quella potenza, dalla quale possa egli sperar l'uno e paventar l'altro: considerando che per infiniti doppi di tempo eguali a quello, in cui egli avrà goduto un tal gusto, o sofferta una tal pena, sarà lo stesso per lui, come se ciò non gli fosse intervenuto. Onde

tutta la stima che noi facciamo del transitorio deriva non da merito dell'oggetto, ma da debolezza della nostra immaginazione; la quale sì come non può dilatarsi in infinito, così vieta all'intelletto operante con dipendenza da lei, che ne formi il concetto vero: e fa o che il presente si concepisca senza il futuro, e però senza il fine, come l'occhio per la sua picciola virtù vedendo il mare senza il lido, il considera quasi infinito: o che il *lungo e'l breve* non si piglino dalla giusta misura ch'è il sempre, in rispetto alla quale tutto il temporaneo è momentaneo. Questo a mia credenza può servire ancora di ragione per un dubbio che riesce arduo assai nella scuola: onde avvenga che agli atti nostri buoni o rei, quantunque brevissimi, sia dovuto per natura guiderdone e castigo eterno: io lasciando ciò che può somministrar a risposta quella più alta filosofia, le cui sublimi speculazioni fuggono la bassa mia vista, così moralmente discorro. Conveniva alla maestà di Dio, ch'egli ci potesse allettare e rimunerar con premi, atterrire e punir con supplicii, non disprezzabili adunque, benchè il nostro operare onesto o malvagio sia tem-

poraneo; bisognava che gli uni e gli altri fossero eterni. Se non, l'uomo potrebbe dir con ragione: *non me ne curo: dopo un tempo che qualsisia in rispetto al cumolo di tutti i tempi sarà un attimo, io nè più nè meno per infiniti secoli mi ritroverò in egual condizione a chi sia rimaso privo di que' guiderdoni ed esente da quelle pene.* Ma il solo eterno è quello che sì come già mai non finisce e già mai non cala, così non si può disprezzare se non per follia d'intelletto. E però Iddio ch'espose l'unigenito suo Figliuolo amato da se impareggiabilmente più che tutte le creature, a soffrir tanti dolori trentatre anni per nostra redenzione, non arebbe permesso ch'ei ci ricomperasse col patire un lieve morso di pulce per tutta l'eternità.

Per tanto questa ragione mi rende chiaro, che verso le forme soggette a morte non può esercitarsi prudente amor di benevolenza; con cui amiamo l'oggetto non per noi e come ben nostro, ma per esso, e volendo il bene ad esso; in maniera che collochiamo alcuna parte della nostra felicità nella sua. Imperò che la felicità essendo un bene perpetuo, e non possibile se non alle nature perpetue, non può, salvo

per errore, desiderarsi da noi alle forme caduche. Onde si fa palese che la natura in cui non cadono errori, non ha mirato nella costituzione del mondo al piacer de' bruti se non in qualche secondaria maniera: e perciò ha dato e vigore e diritto all'uomo di soggiogarli e di servirsene in suo profitto e diletto.

Anzi la loro mortalità non solo può valere a noi di forte ragione, per cui elle non meritino sì fatto amore dalla natura, ma d'aperto contrassegno che di fatto nol godano, mentre possiamo trarne argomento non pur quasi da cagione ad effetto, ma quasi da effetto a cagione, procedendo così. La natura è potentissima in conseguir ciò ch'ella vuole: adunque se amasse i bruti con vera benevolenza, non soffrirebbe che perissero in eterno i loro individui, mantenendo la sola perpetuità della specie: avvenga che l'amor di benevolenza affezionasi all'individuo; nè torrebbe a patto ch'egli si distruggesse con essergliene surrogato un altro di simil pregio, come provasi nell'affetto verso gli amici e verso i figliuoli. Là dove quell'altra maniera d'amore che si porta ad una cosa perchè ella è buona

o a noi stessi, o a chi si sia da noi amato col predetto amor di benevolenza, non è affissa in vero se non alla bontà universale: onde senza noia cambierebbe l'oggetto amato in un altro pari del tutto: il che sente l'animo di ciascuno nell'amore ch'egli ha verso le pitture, verso le gemme, e verso qualunque più caro arnese; di cui nulla gli peserebbe il privarsi, ricevendone un altro simile in ogni parte.

Ma essendo questa una ragione morale, che non può esser mai la suprema, nè però quella che appaghi affatto l'intendimento, vorrei che 'l padre Antonio, come domestico nella sovrana scienza che rintraccia le cagioni altissime di tutte le cose, m'insegnasse, perchè questa forma più che quella meritò dalla natura che l'esser suo fosse eterno: da che poi siegue che 'l ben di lei con amor di benevolenza sia procurato.

Il Perez a questo motto accendendosi di lieta vivacità nel sembiante, come colui che senta invitarsi ad un giuoco in cui egli abbia insieme eccellenza ed agevolezza, rispose. Io non credo che voi ricerchiate da me oggi un discorso pieno intorno all'im-

mortalità dell'anima nostra, quando nè l'ora il permette, nè quell'argomento è tale che gli convenga d'esser menato quasi in corteggio d'altra materia. Verrà forse tempo che 'l faremo uscir come principale in teatro. Per questo giorno basterammi di produrre non tanto una prova costringente a dir che così di fatto sia; quanto una ragione manifestante che così per convenienza doveva essere. Il che anche può riuscir prova del fatto agl'intelletti di coloro, i quali meglio veggon le stelle nell'alta lontananza del cielo, che nella bassa vicinità del pozzo, e più nello speculare s'appagano delle cagioni benchè remote, che de' segni benchè propinqui.

Sia questo il principio. Ciascuna cosa tanto è capace d'esser amata con amor di benevolenza, quanto è capace d'aver bene: tanto merita di questo amore, quanto ha di bene. Arrecherò l'esplicazione insieme e la prova d'amendue le proposizioni. L'amore è un effetto che ognuno l'esperimenta; anzi che, secondo s. Tomaso, è inchiuso in tutti gli affetti, eziandio nell'odio, odiandosi il male, perchè è opposto al bene che s'ama: e pure da tutti se

ne disputa quasi di cosa pellegrina ed ignota. Il che non mica interviene perchè, sì come pare ad alcuni, gli atti nostri sieno più ascosi a noi che gli oggetti esterni; anzi tanto sappiamo di questi quanto ci si manifesta di quelli: ma in contrario perchè di quelle cose più disputiamo, delle quali più sappiamo; non essendo quasi altro il nostro sapere, che aver dell'oggetto tanta notizia, quanta basta a concepirne molti dubbi con ragione, e con veder sopra ciascuno argomenti probabili e difficoltà per l'una e per l'altra parte. Io lasciando quel che non fa col nostro proponimento vi ricorderò solo che non è lo stesso per appunto amare altrui con questa sorte d'amore detto di benevolenza, e volergli far bene. Ed ancorchè Aristotile nella rettorica paia ciò affermare, tuttavia quivi egli non pesa le sue diffinizioni col saggiuolo della più accurata filosofia; ma dichiara l'amore con quell' effetto ch' è il suo più proprio e più noto, e che conferisce all'intento di quel trattato, il qual è d' insegnare quali disposizioni degli ascoltanti sien propizie o contrarie a trarli nella voglia dell'oratore. Sì come il medico diffinisce l'ira un accendi-

mento di sangue d'intorno al cuore: non perchè l'ira in verità non sia un'altra cosa, cioè un atto vitale dell'appetito; ma perchè è una cosa con tale accendimento sempre congiunta; e perchè in risguardo all'intenzione del medico basta di sapere, che do v'è ira è accendimento di sangue intorno al cuore, e che temperato l'uno si tempera l'altra. Così dunque il voler bene è un effetto di questo amore, che per antonomasia chiamasi amore, ma effetto inseparabile, e che gli dà il nome per distinguerlo da quell'altra specie più ignobile d'amore, per cui s'ama non la persona alla quale si vuol bene, ma il bene che vuolsi alla persona, e di cui disse quel poeta:

Cogor amare magis sed bene velle minus.

Ora l'amore di cui parliamo, è una certa unione d'affetto, per mezzo della quale va l'animo a farsi la stessa cosa coll'oggetto: sì come all'incontro la cognizione è una certa union d'intelletto, con cui egli tira l'oggetto a farsi la medesima cosa con esso noi. Per la vera identità necessaria, la quale ha l'animo con se stesso, ha seco altresì necessariamente quest'identità affettuosa, per cui vuole a se il cumulo di tutti i be-

ni, che ha nome felicità: ma con le cose da noi distinte si fabbrica egli quest'identità liberamente; alla quale più o meno è invitato da un maggiore o da un minor bene che nell'oggetto gli si appresenta: avvenga che amandolo noi con tale amore, e però trasformandoci in esso, tutto quel bene diventa nostro. Quindi avviene che la nostra amicizia, la qual è una corrispondenza reciproca e reciprocamente palese di tal amore, sempre riesce per alcun modo interessata come intenta alla perfezione del proprio individuo. Ma l'autore della natura, che solo è unico nell'incapacità d'ogni novella perfezione, è anche unico in esercitare una purissima e liberalissima benevolenza. E questa sua perfezione infinita è origine ancora di un'altra diversità fra la benevolenza di lui e la nostra. La nostra sempre è allettata da qualche bene antecedente che nell'oggetto scorgiamo, o sia di nobiltà, o d'ingegno, o di virtù, o di qualsivoglia prerogativa; il qual bene ci muove alla mentovata affettuosa trasformazione, e questa poi a desiderare e a procacciare che altro bene gli venga aggiunto, come desideriamo e procacciamo a noi stessi.

Ma Iddio, ch'è l'unico fonte di tutti i beni, non può mirar verun bene in verun oggetto, il qual bene sia precedente e indipendente dalla sua benevolenza. Onde a concepir egli sì fatto amore non è mosso altronde che dalla propria bontà; nè dalla parte degli oggetti si richiede per lui altro, se non che sieno capaci di ricevere un vero bene, il quale, sì come egregiamente dimostrò il sig. marchese, non è tale se non è sempiterno.

Or qui entra la domanda che facevate: qual sia la prima radice di questa disuguaglianza, per cui son capaci di ben sempiterno alcune forme, ed altre incapaci. Io ne dirò quello che speculando m'è occorso. Noi sappiamo che l'essere e 'l bene sono lo stesso: onde quanto più alcuna cosa partecipa l'essere, tanto più partecipa il bene: e Iddio ch'è un ente infinito contenente in se tutto il mare dell'essere da cui scaturiscono le cose inferiori, come appunto dal mare i rivi, è altresì un bene infinito che in se comprende tutta la sfera del buono, e dal quale escono i beni creati, come i raggi dalla sfera solare. Quelle nature pertanto, le quali in alcun modo contengono in se

un essere senza fine, hanno special simigliunza con Dio, e possono anche in se ricevere per alcun modo un bene senza fine, ch' è il bene vero ed eterno. Avrei qui desio di tessere un curioso discorso, paragonando gli accidenti con le sustanze, e fra le sustanze le corporee con le spirituali, fra le corporee le nostrali con le celesti, fra le nostrali gli elementi co' misti, fra' misti gli inanimati con gli animati, fra gli animati gli insensati co' sensitivi, fra' sensitivi gli irrazionali co' ragionevoli: e potrei dar a vedere partitamente in ciascuna divisione, come a misura della maggiore o minore ampiezza dell'essere è altresì maggiore o minore la rata del bene. Ma voglio astenermi da que' divagamenti che se non sarebbono inutili, almeno sarebber superflui, ricordandomi che il superfluo non accresce bellezza, se non dove il necessario è povero di bellezza. Onde mi tratterrò in considerare le sostanze conoscitive, sì per quanto dissomigliano dalle insensate, e però son atte al godimento di qualche bene; sì per quanto alcune di loro conoscono solamente col senso, altre coll'intelletto; e per questo le seconde, non le prime, hanno abilità di pos-

sedere il vero bene, cioè l'eterno, ed esser felici.

Nelle sustanze conoscitive generalmente si riconosce senza dubbio un esser oltre misura più largo, che nelle prive di cognizione. Avvengachè dove queste sono ristrette ne' cancelli della propria lor forma, quelle prendono e contengono in se le forme di tutte l'altre cose da lor conosciute. Da questa maggiore ampiezza d'essere avviene che sien capaci d'alcun bene loro speciale, a cui le indirizzò la natura, e non ad operazioni unicamente ordinate in servigio altrui, come tutte le insensate sustanze. Questo bene loro speciale è il piacere, senza il quale niun altro ben si possiede, e che dicesi bene quasi per antonomasia: tal che, siccome Aristotile osserva, niuno suol essere addimandato, onde sia ch'egli ami il piacere. Ma tra le nature conoscitive in alcune questa ampiezza di essere è pur limitata da certi claustri, sì di cose, sì di luogo, sì di tempo, come ne' bruti, la cui cognizione non si distende fuor degli oggetti materiali, non passa una certa sfera di lontananza, e benchè non si trattenga in un sol attimo del presente, ma con la memo-

ria si rivolga al preterito, e con la cura propensi all'avvenire; l'uno e l'altro scendimento ella fa con angusti passi, e fra brevi recinti. Onde non ha per alcun verso quella vastità senza fine di essere che tragga seco una pari capacità senza fine di bene; qual è il goder dell'eterno, il goder in eterno, e il goder di tutto il bene. Là dove nell'anima umana risiede una tal potenza conoscitrice, ch'eccitata dall'immagine di qualsisia oggetto particolare, ne cava tosto per sua natura il concetto universale *di ciò ch' è*: il qual concetto vedesi che non manca a veruno della nostra specie; sì che ciascun uomo quantunque rozzo, sa distinguere generalmente l'essere dal non essere, e intende il comunissimo nome di cosa. E questa sua cognizione dilatasi anche in ispecialità ad ogni maniera d'enti, ed a tutti gl'immensi spazi del preterito e del futuro senza veruna limitazione. Godendo dunque l'anima nostra secondo il conoscimento un certo suo essere interminato e senza limiti, onde Aristotile ebbe a dire, che l'intelletto nell'intendere si fa tutte le cose, è capace parimente d'un bene senza termine e senza limiti; però che con-

cepisce il grado universale del bene e poi ciascun bene particolare: ed essendo ogni cognizione, come notò lo stesso filosofo, un certo assaggiamento della bontà conosciuta, onde la rammemorazione del ben perduto eziandio fra 'l dolore porta diletto in renderlo per qualche modo presente all'animo, il viene anche a possedere e a gustare benchè imperfettamente. Sopra ciò mentre concepisce il bene e 'l male, bramando quello e odiando questo, ed insieme *il sempre* cioè l'eternità (concetti comuni ad ogni uomo), gli nasce appetito che 'l bene in lui sia puro di qualunque male, e che sempre duri; il che è lo stesso che appetir la felicità. Dal che parimente siegue che gli sia dovuta l'abilità d'esser felice; sì come ogni altra potenza quantunque sensuale e brutale, che appetisce naturalmente alcun bene, convien che sia proporzionata con esso, e che possa ottenerne l'acquisto. Eccovi mostrato il primo fondamento (almeno per quanto si profondano i nostri sguardi) di questa eccellenza, onde le forme intellettuali richiedono eternità di vita, e sono capaci di vero bene e felicità: sì che l'autore della natura possa amar-

le con amor di benevolenza, e quasi figliuoli ammessi alla participazione del suo real patrimonio; e non debba valersene meramente come di servi, a cui concedesi alcun piacere, o perchè riescano meglio idonei a'lor ministerii, o anche per una certa benignità del padrone; ma sì che nè questo bene sia de' più principali che si godano in casa, nè questa cura sia delle più principali che il padrone abbia nel governo della casa.

Qui già si taceva il Perez in sembianza d'aspettatore che 'l suo discorso fosse approvato o contradetto dagli eruditi compagni: quando io che fino a quel tempo avea godute con giocondissimo silenzio le delizie de' loro ingegni e delle loro favelle, dissi: or convien a me di fare qualch' altra funzione che di tacito ascoltatore. Voi col gusto e coll'attenzione del filosofare avete aggiunte le penne a' cavalli del sole: onde egli senza che ve ne siate avveduti, è oramai presso al fine del nostro orizzonte. In me che ho esercitato l'agevole officio di ricevere, e non l'attuoso di produrre, benchè sia stato eguale il gusto, l'attenzione però non ha impiegata tutta l'anima: sì che restandone una parte disoccupata, e tenen-

dola io intenta con gelosa sollecitudine alla sanità del signor marchese, mi son accorto che già poc' altro di sole qui ne rimane, salvo quella sua luminosa sembianza nella sfera de' vapori, per cui l'estrema parte del giorno è più nociva alle teste cagionevoli che la notte. Onde non vorrei che mentre speculiamo della providenza divina trascurassimo d'esercitare l' umana. Ci sarà tempo domani per ascoltare dal p. Antonio la soluzione di quelle difficoltà menzionate dal signor Matteo nel principio del nostro ragionamento, le quali sogliono porsi incontro a questo certissimo vero da noi stabilito.

E il marchese: era tanta la luce che io riceveva da' discorsi de' miei compagni, che non mi sarei mai potuto accorgere dell'annottare. Nè per certo è de' minori danni che la mia infermità mi cagiona, l'accorciarmi ora questo diletto, a cui pochi altri ho goduti pari nella mia vita. Ben è vero che lo scioglimento di quelle opposizioni ci varrà per mia credenza come a' buoni principi il corteggio delle guardie, cioè a curioso spettacolo più che a necessaria difesa. Però che quantunque le op-

posizioni suddette portino una tale apparenza che a prima vista intorbida ogn'intelletto, sì che non solo i poeti e i declamatori se ne vagliono come d'argomento popolare, ma i filosofi anzi i profeti stessi non le disprezzano: tuttavia questa medesima frequenza d'esser prodotte ne ha renduta frequente altresì l'esaminazione e per conseguente la notizia della fallacia; onde riescono come alcuni militari stratagemmi, che per l'artificio e per la felicità del primo lor uso divenuti famosi, sono insieme divenuti inabili ad ingannare in futuro. E mi ricorda che fra gli altri il p. Sforza nella sua opera del *Bene* ha discoperta la debolezza di que' sofismi quanto basta se non al teatro, al liceo.

Ritornava, secondo il cenno fattosi al condottiere, con agiato, e lento passo la carrozza a ricondurre per cortesia di chi n'era padrone in primo luogo il mio collega e me al nostro comun domicilio; quando il Pellegrini: vorrei, disse, che imitassimo non i giuocatori, ma i mercatanti. Quelli ove la fortuna sia stata loro propizia di grossa vincita, non sogliono arricchirne; però che trascurano di custodi-

re quel sùbitaneo guadagno: questi con egual cura tengono conto dell'antiche facoltà e de' nuovi acquisti. Oggi se non gli altri, almen'io ho fatto al mio picciol peculio un preziosissimo aumento: se vi piace avrei volontà di annoverare ad una ad una quelle belle monete d'oro, e di rinchiuderle con maggior diligenza ne' forzieri della memoria.

Fatelo per me, soggiunse il marchese; che l'opera vostra quasi di comun tesoriere, penso che riuscirà profittevole a tutti e quattro. Ed accennando col sembiante noi altri due, che pur ciò ne sarebbe gradito, egli si fece così da capo.

Capo XI ed ultimo.

Ristretto della dottrina esplicata, e fermata ne' discorsi precedenti.

Si è per noi veduto, che il caso è una cagione di tali effetti, i quali nè sieno necessari, nè preveduti dal loro autore.

Che però qualunque effetto casuale convien che abbia dipendenza dalla libertà di qualche creatura: avvenga che Iddio non può cagionare effetti da se non preveduti.

Ed abbiamo inteso come ciò si verifichi eziandio nelle pioggie, ne' fulmini, nelle tempeste ed in altri avvenimenti che paiono sol naturali. Onde abbiamo arguito che nè pur questi possono con certezza essere antiveduti dall' astrologia.

Che non è possibile al caso il far una lunga schiera ordinata d' operazioni: però che avendo Iddio creato l'uomo alla scienza, la qual consiste nella notizia delle cagioni, convenne che gli prestasse mezzi acconci per conseguire un tal fine. Sì che essendo tre i generi delle cagioni, cioè naturali, artificiali, e casuali, fu mestiere che di ciascuno genere avesse l'uomo alcuni certissimi contrassegni. Le naturali esser quelle che sempre operano d'una foggia: imperò che la natura non è variabile ne' suoi ordinamenti. Le artificiali esser quelle che operano d' un modo per lo più, ma non sempre. La ragione della qual regola è questa. L'arte presa nella sua più larga significazione, secondo la quale qui ne parliamo, è una maniera consigliata e libera del nostro operare: dalla libertà procede che 'l suddetto operare sia vario: ma dall' accoppiamento della libertà e del consiglio, che il più

delle volte sia uniforme; poichè il più delle volte l'agente libero nelle sue consigliate deliberazioni siegue la parte più favorita dall' intelletto ; ed esso come principio naturale e non libero, ove le circostanze son simili, giudica similmente. Onde è convenuto all'autore della natura usar una tal providenza in muover le menti de' liberi operatori, che sì fatta regola mai non fallisca (sì come può egli ben fare per l'infinita sua scienza e potenza, lasciando illesa la libertà), affin di non render vacillanti i principii di tutta la filosofia naturale. Ove poi nell'effetto mancano i contrassegni sì di natura, sì d'arte, riman ch'ei sia raffigurato per casuale.

Che gli effetti naturali essendo più artificiosi de' più artificiosi ch'escano dall'arte umana, convien che abbiano qualche cagione artificiale sovraumana.

Che dall'unità del mondo e dalla corrispondenza delle sue parti a costituire un tutto, e ad aiutarsi in ciò scambievolmente, s'arguisce l'unità di questo artefice che 'l compose e che 'l mantiene.

Che la divina providenza nelle cose naturali si scorge evidentemente, non potendo

essere irrazionale quella cagione che forma lavori incomparabilmente più artificiosi di quanti ne fa l'arte umana: onde appena trovasi chi ciò nieghi.

Che nelle cose morali ella non è sì confessata da tutti; e specialmente averne dubitato Aristotile: però che ricercandosi in chi ha providenza e la libertà e la cognizione dell'oggetto a cui si provede, ei non intese in qual modo Iddio, essendo purissimo e sincero da ogni composizione, sia insieme libero; cioè abbia un tal volere che potesse non essere nella sustanza sua necessaria, e come senza mutamento possa egli andar conoscendo le sempre nuove operazioni. Ma che tuttavia lo stesso filosofo nell'Etica, dove a suo costume discorse co' principii della scienza, che allor trattava e non della metafisica, pose che l'umana felicità fosse dono e grazia divina.

E che eziandio se le difficoltà d'Aristotile non potessero manifestamente disciorsi, questo non varrebbe a metter in dubbio la providenza soprintendente alle nostre azioni morali, la qual si dimostra con efficaci argomenti: bastando alla certezza d'una sentenza la chiarezza delle sue

prove, benchè non sia chiara la risposta alle opposizioni.

Che tutto l'ordine naturale è indirizzato al morale, essendo fatto il mondo per l'uomo, e l'uomo per la felicità virtuosa. Onde non potè Iddio aver providenza del mezzo, e non curanza del fine.

Che 'l mondo poi sia creato per l'uomo conoscesi ad evidenza: però che Iddio come già perfettissimo in se, non potea far quest' opera a fine di verun suo profitto. Esser vero sì, che l'ha ordinata alla sua gloria, ma non in quanto la sua gloria sia bene del medesimo Iddio: però che la gloria, la qual è un'ombra dipinta nell'animo altrui del buon esser nostro, può ascriversi a qualche bene di chi ha il suo buon essere finito e limitato in se stesso; onde gli è utile di propagarlo in qualunque modo: ma non di chi ha in se un buon esser vero e solido infinitamente disteso, a cui però nulla può conferire questa aggiunta d'estrinseci suoi adombrati ritratti. D'altra maniera Iddio sarebbe or più or meno felice, secondo ch'egli è da noi più o meno glorificato. Sì che in tanto è fine delle sue opere la sua gloria, in quanto essa è la no-

stra felicità, cioè la cognizione del sommo vero, e l'amore del sommo bene.

Ci siamo poi divertiti ad esaminare, se in filosofando convenga provare o no tutte l'antecedenti proposizioni avanti di farne le conseguenze. E si è veduto, doversi ciò nella matematica per tre speciali condizioni che in essa riconoscemmo. La prima, ch'ella non conosce probabilità, ma o certezza, o pura ignoranza. La seconda, che non apparendo negli oggetti di lei, nè il bello, nè il buono, ma solo il vero, una conclusione poco alletta più che l'altra la curiosità e la voglia, sì che non fa mestiero il precorrere. La terza, ch'ella non procedendo per via nè d'esperienza sensibile, nè di cagione, o efficiente, o formale, o finale, non è bisognosa d'accattar notizie da estranee scienze, come la filosofia o naturale o morale; e però agevolmente e ordinatamente può da se stessa dimostrar le sue verità.

Quindi si prese materia di considerare, che cinque sono le principali scienze, alle quali altre poi appartengono o come membra; o almen come affini, e ciò secondo le tre principali potenze che noi abbiamo per conoscere, e le tre maniere d'intendere equi-

valenti a tre potenze, le quali maniere esercita la suprema d'esse tre potenze ch'è l'intelletto: la fisica, la qual è fondata in que' principii che formiamo, con dipendenza dal sentimento nominato comune, il qual giudica sopra l'esperienza di tutti i sensi esteriori; ed ella ha per oggetto il sensibile: la matematica, la quale è fondata ne'principii che formiamo col lume della fantasia; ed ha per oggetto l'immaginabile: la metafisica, la quale è fondata ne'principii che formiamo col lume dell'intelletto in quanto egli è speculativo; ed ha per oggetto l'intelligibile: la morale, la qual è fondata nei principii che formiamo col lume dell'intelletto in quanto egli è pratico; ed ha per oggetto l'onesto e l'inonesto: finalmente la logica, la quale è fondata ne'principii che formiamo col lume dell'intelletto in quanto egli unicamente fra le potenze conoscitrici è riflessivo sopra il suo stesso conoscere; ed ha per oggetto le seconde intenzioni, cioè le cose non per quelle proprietà che hanno in se stesse, ma per quelle che ricevono dalla cognizione che tende in loro.

Poi ritornando al filo vedemmo, che non per necessità della principal conclusione, ma

per sostenerne tutte le prove soprabbondevolmente allegate, rimanevano a dimostrarsi tre cose le quali s'erano presupposte: la prima, che Iddio non fosse anima informatrice di questo mondo: la seconda, ch'egli fosse creatore di tutte le cose da se distinte: la terza, che le nature insensate non sieno oggetti in cui beneficio egli opera, nè parimente le sensitive irrazionali, se non in qualche secondaria maniera, ma le sole ragionevoli.

Incominciando dalla prima: ella fu renduta palese sì perchè ogn'anima ed ogni forma riceve qualche perfezione dalla materia, a cui s'accoppia: il che provammo non esser possibile in Dio, non potendo veruna cosa essere intiero principio efficiente di nuova perfezione a se stessa, come in tal caso avverrebbe: sì perchè la natura ne accerta, che i corpi di questo mondo non sono intrinsecamente divinizzati; sì perchè non hanno essi gli organi necessari alle operazioni vitali; si perchè d'altra maniera in uno stesso individuo sarebbono due giudicii, e due voleri contrari.

Che non osta alla prima di queste quattro ragioni la differenza comunemente ri-

conosciuta fra i viventi e gli inanimati, che i primi non i secondi sieno principii efficienti delle loro intrinseche azioni; però che ne sono bensì efficienti, ma non intieri.

Con tale occasione vedemmo, che anche gl'inanimati posson concorrere attivamente a qualche intrinseco loro miglioramento, ma sì che tanto la forma la quale acquistano, quanto l'azione per cui l'acquistano, secondo la maniera e la specie loro potesser venire da mero principio estrinseco: là dove atto vitale è quello che secondo la maniera della sua specie non può venire affatto di fuori. Osservammo allora ch'essendo il vivere una potissima perfezione dell'essere, quanto in miglior forma i vari gradi delle cose godono questa diffinizione del vivere, tanto più perfettamente godono l'essere; sì che solo Iddio ha sì come un perfettissimo essere, così una perfettissima vita.

Indi fu dimostrato, che quella collegazione la qual si vede fra le parti del vivente, prova tra esse l'unità della forma, e non quella che è fra le parti del mondo; non solo perchè la natura c'insegna che un membro dell'animale non è una cosa intiera, qual c'insegna essere un corpo di

quelli che compongono il mondo, ma per altre dissomiglianze. Con la qual occasione per noi fu notata una differenza fra gli artefici umani e 'l divino: che gli uni muovono la lor materia ad operazioni contrarie alla sua natura; l'altro imprime ad essa le qualità e l'operazioni che le sieno naturali.

Imparammo che 'l necessario dee esser ottimo, onde l'essenze delle cose, però che sono necessarie, convien riputare che sieno ottimamente ordinate: e per conseguente con lega ed affinità fra di loro; sì che ne risulti l'uno, che vuol dire, il bello.

Distinguemmo due maniere d'aver l'unità, cioè per medesimezza e per possessione. Secondo la prima esser migliore l'unità vera e di sustanza; ma secondo l'altra esser migliore fra gli oggetti creati l'unità di mero collegamento. Però essendo formato il mondo per beneficio non suo, ma de' suoi possessori, che son le sustanze ragionevoli, meglio essere ch' egli sia uno per unità non di forma ma di solo collegamento. La qual unità intendemmo che non potrebbe ritrovarvisi se non vi fosse l'unità dell'autore e del governatore.

Osservammo che nell'ordine della natu-

ra Iddio ha in qualche maniera legata la sua potenza, perchè più vi risplendesse la sua sapienza.

Riputammo verisimile ch'egli come tutti gli artefici, esercitasse in questo lavoro prima la sapienza speculativa nell'intendere alcune proprietà da lui presupposte ne' suggetti, i quali dovea maneggiare; indi la sapienza pratica in aggiugnerne loro dell'altre acconce e corrispondenti. E divisammo qual genere di proprietà appartenga alla prima classe, quale alla seconda.

Passammo di poi all'altra delle tre presupposte proposizioni, cioè che Iddio sia creatore di tutte le cose da se distinte. E la provammo primieramente dell' insensate ed anche delle irrazionali; però che tutto l'increato è migliore di tutto il prodotto: e nondimeno la natura ci dice, che le sustanze ragionevoli, le quali veggiamo che son prodotte, vincono di perfezione tutte le insensate ed anche tutte le irrazionali.

In ciò avvertimmo, che fra le cose prodotte quanto una ha maggior bontà, altrettanto ha maggior contingenza: e ci fu aperto in qual senso riesca vera quella dottrina di s. Tomaso, che le cose migliori ab-

bondano più che le men buone, esplicandola specialmente dalla bontà in ragion di fine, e non in ragion di mezzo.

Confermammo che Iddio sia creator di tutte le cose, sì perchè in ciò si fonda l'assoluto suo principato; sì perchè ciò che non è prodotto è infinito, non potendo la limitazione ritrovarsi negli enti per loro stessi, ma per opera di colui, dal quale ricevono l'essere e la perfezion limitata. Nel che per trascorrimento ci fu scoperto assai lungi da quello che volgarmente si tiene, ciò che filosofarono Aristotile e s. Tomaso intorno alla possibilità delle cose e della materia prima.

Procedemmo a provar il terzo presupposto, cioè che Iddio nelle operazioni fuor di se stesso non intenda se non il pro delle creature ragionevoli. E considerammo tre maniere di beni: gli uni posseduti da tutte le cose; e questi vedemmo esser tali onde risulti nel suggetto abilità di pervenire al suo fine, o tal fine sia in pro del suggetto stesso o d'altrui: gli altri comuni a tutte e sole quelle cose che godono sentimento; e questi essere in qualche maniera a pro del suggetto, ma non sì che

questo sia il potissimo loro fine. E in questo proposito ne fu fatto intendere come la bellezza, benchè sia comune alle cose insensate e alle conoscitive, tuttavia non può dirsi bene per alcun modo se non delle conoscitive. Il terzo genere di beni scorgemmo esser proprio delle nature ragionevoli, e questi soli meritar propriamente il nome di bene: però che il vero bene come il vero male vuol esser eterno, onde l'uno e l'altro non cade se non nelle cose immortali. Dal che pigliammo destro di far alcune parole intorno all' immortalità dell' anima umana.

Qui filosofammo sopra quell' innato appetito, il qual è in tutte le cose benchè insensate; e ci fu dato a vedere ch' egli ha il nome d' appetito per sola metafora; anzi che in verità ei non tende mai verso quell'oggetto che secondo le circostanze presenti non è possibile, e che di fatto non si ottiene.

Ci fu mostrata la distinzione dell'amare con amor di benevolenza, dal voler bene; benchè il secondo sia inseparabile dal primo. E conoscemmo che le sole cose ragionevoli son capaci d'amare e d' essere ama-

te con questo amore, ma ch'egli in Dio unicamente è perfetto.

In ultimo fu osservato, che la capacità d'esser oggetto di questo amore va insieme con l'ampiezza dell' essere; però che quelle nature son atte a godere in qualche maniera il ben proprio, le quali hanno un essere spazioso, non ristretto alla propria forma, ma contenente le perfezioni e le forme d'altre innumerabili cose: il che si verifica, ma limitatamente delle nature sensitive irrazionali, e perciò tocca loro qualche sorte benchè imperfetta di ben proprio, e qualche imperfetto amor di benevolenza. Ma per aver capacità di posseder vero bene, cioè a dire eterno, e però infinito, e così per meritare vero e proprio amor di benevolenza, richiedersi un essere che sia idoneo a distendersi più e più sempre in infinito, cioè atto ad abbracciare in se la forma e la perfezione di tutte l'altre cose: il che convenire alle sole nature fornite d'intelletto, però ch' egli solo fra le potenze conoscitrici ha per oggetto ogni cosa, e conoscendo fassi ogni cosa.

Parve che 'l movimento della carrozza, come quello degli orbi celesti, fosse mode-

rato da qualche intelligenza che temperasse la misura del viaggio al favellare del Pellegrini : però che appunto quand' egli terminò le parole, vedemmo d' esser giunti alla porta del Collegio Romano. Onde il marchese in darne commiato disse : a me non sembrò mai nè più breve nè più lunga giornata di questa. Il diletto che v' ho sentito, me l'ha fatta volar quasi un attimo: il moltissimo che v' ho imparato, me la fa parere un anno. Ed io : almen questo giorno avrà una prerogativa di non lasciar dopo se le tenebre: però che la luce sparsa nel mio intelletto per opera de' vostri ragionamenti è di tal natura che non s'estingue al dipartir della sua cagione. E con questo ci separammo.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

Proemio.

Ingiuste mi parvero sempre mai le querele, che usate di farsi contro alla perversità del secolo, e propagandosi dall'un secolo all'altro, accusano più veramente la perversità del genere umano, perchè la filosofia maestra degl'intelletti e reina di tutte le discipline, vada povera e nuda: là dove l'arti che servono o a'bisogni e a'piaceri del corpo, o all'accrescimento del patrimonio, miransi largamente guiderdonate. Già nell'introduzione di questa mia opera dimostrai quanto riverente e caritatevole affetto provino tutti gli uomini, e specialmente gli operai de'più faticosi mestieri, a chiunque veggono studioso della sapienza, e tinto del suo illustre colore: sì che ov'egli si contenti di ciò che basta a menar con agio la vita, appena mai troverassi avvenire, che tutto ciò senza verun suo travaglio non gli sia corte-

semente somministrato. Ma due inganni fanno parer vere accuse queste false calunnie.

L' uno è, che sì come il più prezioso è altresì più solito d'esser falsato, molti si spacciano per filosofi senza pur conoscer di volto la vera sapienza, non che senza essersi addottrinati nelle sue scuole: ma con aver solo a guisa di negromanti molti orridi e strani vocaboli nella memoria e nella lingua, non già d'oscuro significato, ma di niun significato. Onde avvien talora che conosciuti da' principi e da' potenti non per filosofi, ma per parabolani, ottengano quanto meritano, cioè nulla. Ed essi col popolo, giudice altrettanto ignaro di chi sia eminente in sapere, quanto maligno di chi è eminente in potere, impetrano compassione, che riesce materia non tanto di lodare i miseri, quanto di biasimare i grandi. Là dove negli altri mestieri, il cui lavoro cade sotto la cognizione del senso, rade volte il popolo ha per valorosi gli inetti, però che il buon giudicio del senso è pregio assai più popolare e comune che quello dell' intelletto.

L' altro inganno è il pensare che la filosofia rimanga sprezzata perch' ella non arricchisce sì come la medicina, e non ascen-

de a' primi onori della repubblica sì come la scienza legale: senza considerarsi che anzi questo è un segno della stima superiore che se ne porta; dovendosi all'operante grossa mercede per l'opera a lui nociva e noiosa, poca per la giovevole e dilettevole. Sì che il ricompensarsi lo studio della filosofia nè con ricchezze come alcune dell'arti, e specialmente la medicina, nè con dignità come la profession legale, ma solo con ciò che bisogna ad un onesto ed agiato mantenimento, ha l'origine dal concetto maggiore in cui ella è, cioè di tale che senza l'esca d' estrarne guiderdoni, secondo quell'intrinseca perfezione onde l'uomo per lei accostasi a Dio, secondo quel sublime piacere ond' essa ciba la mente, e secondo quell' onore che da tutti gli animi non inumani le vien prestato, tira a bastanza gli intelletti alla sua inchiesta: là dove nell'altre mentovate professioni si divora molto tedio con poco o niun diletto, e si consuma in altr' uso il tesoro del tempo dato all'uomo dalla natura per la contemplazione. Onde se non invitassero con questi splendidi ornamenti, rimarrebbono in solitudine di seguaci.

Non è già mio pensiero il negare, che anche la curazione del corpo umano, e l'ordinazione delle opportune leggi non sia oggetto assai nobile e dilettevole della filosofia; ma l' una secondo che fu trattata nel più delle sue opere da Galeno; l' altra secondo che se ne ragiona in que' dialoghi di Platone e di Tullio che quindi presero il nome, e ne' libri che scrisse Aristotile sopra il governo civile. La qual parte scientifica di sì fatte professioni non è quell' arte de' medici o de' legisti a cui si danno le gran ricchezze e dignità; ma solo riceve gli onori e i salarii moderati delle cattedre, come il rimanente della filosofia; però che vale più al discorso che all' opera; alla quale in tutti i mestieri molto conferisce l'esperienza del fatto e la cognizion de' particolari, poco la scienza delle cagioni e la contemplazione degli universali. E così avviene altresì nella musica, nell' architettura, o sia la civile o la militare, nel coltivamento de' campi, nell' arti del pennello e dello scarpello, e brevemente in tutte le discipline operose, ove sempre mai la parte più sollevata e più nobile che ne specula i principii universali, e 'l perchè,

ha picciola rimunerazione; la più bassa e più volgare che tutta s'impolvera nella materia e ne' singolari, e china il guardo all'effetto senza investigarne troppo altamente la cagione, abbonda di ricompense. E ciò convenevolmente: poichè essendo l'una e l'altra giovevole alla repubblica, quella a vivere o a ben vivere, questa a sapere ch'è la più alta specie di vita; la prima non troverebbe cultori senza largo pagamento, dove la seconda è assai amabile per se stessa senz'altra dote.

Che se pochi veggiamo dediti alla filosofia, ciò accade per la scarsezza non della mercede, ma dell'attitudine. A pochi diè la natura non dirò già il filosofare in qualunque modo, essendo ciò l'esercizio cotidiano di tutti gli uomini, ma il penetrar quegli oggetti più eccelsi per nobiltà e più ampii per universalità, i quali ha scelti in sua materia la professione unicamente innamorata del sapere, e non d'altro profitto, la qual per antonomasia è detta filosofia. Tal che lo studio di questa disciplina non è raro perchè rari degnino lei, è raro perchè rari son degnati da lei: sì come il tener gli occhi serrati alla luce non è ar-

gomento di poco amore verso la sua bellezza, è argomento di poca virtù visiva.

Ma per certo que' tre valentuomini che furono da me introdotti a ragionar nel precedente mio libro eran di pari singolarmente capaci e avidi della sapienza: nè alcun di loro avvisò già mai che si trovasse diletto eguale all' acquisto del vero. E perchè tal diletto in ciò è dissimile da quei del corpo, che questi quanto più si godono tanto più rendono ottusa, quello tanto più disposta la potenza che 'l gode all'aumento dell' istesso diletto: non tardarono essi a raccorsi di nuovo insieme per continuar l' incominciate speculazioni intorno alla providenza; volendo me per compagno, ma con legge, che quel giorno, derogandosi al divieto della poetica oraziana, parlasse ancor la quarta persona.

Capitolo II.

Non aspettò il Pellegrini, che fussimo giunti alla verde stanza della nostra accademia, ma come talvolta i convitati passeggiando in qualche giardino prevengono coll' appetito l' ora del desinare, e colgono e gusta-

no di varie frutta prima di seder alla mensa, cominciò egli a delibare il suggetto de'futuri discorsi con questo dire. Ben ho io nella memoria ciò che ieri fu osservato, non richiedersi alla certezza d'una sentenza che tutte le opposizioni contra di lei si dissolvano apertamente, bastando che sieno aperte le prove della sua verità. Con tutto ciò questo vale assai più nelle materie esposte all'esperienza del senso, come il movimento locale impugnato da Zenone con importuni sofismi, che in altre più astratte e solo palesi in virtù di sottili argomenti, come quella di cui trattiamo. Però che nelle seconde l'intelletto velato dalla grossezza del corpo appena giugne mai ad una limpida evidenza, tanto che sempre riman egli soggetto a lasciarsi inviluppare dalle ragioni contrarie, quando non vede il capo di sciorre i, nodi. Onde io dubito che la fatica del preterito giorno rimarrebbe insufficiente non solo per nostra dottrina, ma per chiarezza della formata conclusione, se noi oggi non disgombrassimo quella nebbia, la quale ha talora infoscato l'animo di gran filosofi e di gran santi. Le oggezioni, come sapete, si riducono a due.

La prima è fondata nella cecità o nell' ingiustizia della fortuna che sì spesso comparte il meglio a chi fece il peggio, ed affligge la virtù quasi sua nimica. Adunque maggior pietà è il sottrarre Iddio da sì fatta causa, che'l riputarlo autore d'iniqua distribuzione.

La seconda è, che il numero de'buoni appare sì scarso rimpetto alla moltitudine de'cattivi, che, o bisogna dir con gli stoici la virtù non esser tesoro contenuto nell' erario della divinità, che la doni a' mortali, anzi esser mero frutto del nostro arbitrio, o Dio prepararsi a bello studio gente da straziar nell' inferno quasi fiere nel teatro, o non aver egli pensiero delle nostre operazioni come troppo inferiori alla sua sublimità. E poichè il primo sarebbe ingiurioso alla divina potenza;

Così finisce il ms.

INDICE

DEI CAPITOLI

DISCORSO

SE IL PRINCIPE DEBBA ESSERE LETTERATO.

TRATTATO INTORNO ALLA SUPERBIA

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

FINE DEL TOMO PRIMO.